

L'IPPOGRIFO

La Terra vista dalla Luna



In questo numero:

.....
Emozioni e politica
.....

Doveri di cittadinanza

Privato sociale o Privato pubblico?
.....

LIBRERIA AL SEGNO EDITRICE

Inverno 2006-2007

L'IPPOGRIFO

La Terra vista dalla Luna

EDITORIALE

- 3 | La politica
e la grande paura
di Francesco Stoppa

EMOZIONI E POLITICA

- 9 | La politica delle emozioni
di Lucio Schittar
- 12 | La tecnica politica e la forza delle passioni
di Piervincenzo Di Terlizzi
- 16 | Falsi miti per una falsa verità
di Massimiliano Zane
- 19 | Il ruolo politico dei Carri di Tespi
di Camilla Guaita
- 25 | Emolitica o polizioni?
di Andrea Appi
- 26 | Emozioni e tasse
di Franco Luchini
- 27 | Bruno Giust, una vita per la politica
a cura di Patrizia Zanet e Roberto Muzzin
- 29 | Politica, insulto e ostinazione
di Carlo Francescutti
- 31 | La natura politica dello spazio per bambini
*di S. Fregonese, G. M. Gilli, C. Maspero,
A. Giangrasso, A. Rampani e S. Castelnuovo*
- 36 | Dal passato, per il presente e futuro
di Mario S. Rigoni
- 39 | La forza dell'indignazione
di Margherita Venturelli
- 42 | Cercasi Giuditta
di Astolfo
- 44 | Emozioni educative e politica
di Giorgio Zanin
- 46 | Emozioni e politica al cinema
di Andrea Crozzoli
- 49 | Il Principe e Il Segno dei Tempi
di Paolo Michelutti
- 55 | Chi si ricorda di Phil?
di Mario S. Rigoni
- 56 | Le vie della Nonviolenza
a cura del Circolo Acli «Aldo Capitini»
- 59 | Un amico della Nonviolenza
di Mao Valpiana
- 61 | Candidato a Pordenone
di Riccardo Tomè

SOMMARIO

- 63 | Il bufalo e la locomotiva
di Massimiliano Santarossa

- 67 | Una storia vera
di Giacomo Miniutti

- 70 | Cincinnati,
l'utopia del disinteresse
di Piervincenzo Di Terlizzi

- 72 | Civilizzare le paure
di Monica Michelazzo

DOVERI DI CITTADINANZA

- 76 | Le attuali "impasse"
della cooperazione sociale
di Marco Cerri
- 78 | Frammenti di una teoria sul lavoro
di cooperazione sociale in psichiatria
di Giovanni Gustinelli
- 81 | Lettera aperta al Consiglio
di Amministrazione
di una cooperativa del Nordest
di Roberto Muzzin
- 86 | Ente pubblico e Terzo settore
di Carlo Gardenal
- 89 | Storie di ordinaria cooperazione
di Gianni Zanolin

LIBRI

- 91 | Credenza e immaginazione
di Stefano Fregonese
- 93 | Una poetica per la cura,
l'educazione e la formazione
di Fabio Fedrigo
- 96 | Racconto per immagini e parole
di Arrigo Bongiorno
- 97 | Quella volta che ho insegnato
Anticipazione editoriale

DAL TERRITORIO

- 98 | La Biblioteca per i pazienti del Cro
di Margherita Venturelli e Ivana Truccolo
- 102 | Quando il medico si fa paziente
di Margherita Venturelli
- 103 | Non c'è più religione
di F. S.



LIBRERIA AL SEGNO EDITRICE

Questa pubblicazione è promossa dall'Associazione «Enzo Sarli», via De Paoli, 19 - 33170 Pordenone.

Coordinamento editoriale e di redazione

Mario S. Rigoni,
Francesco Stoppa,
Patrizia Zanet.

Redazione

Fabio Fedrigo,
Giovanni Gustinelli,
Piervincenzo Di Terlizzi,
Roberto Muzzin,
Lucio Schittar,
Silvana Widmann.

Progetto grafico e impaginazione

Studio Rigoni.

Videimpaginazione

Gianluca Betto.

Stampa

Tipografia Sartor - Pordenone.

Stampato nel mese
di dicembre 2006



VICOLO DEL FORNO 2
33170 PORDENONE
TELEFONO 0434 520506
FAX 0434 21334

Copyright © del progetto editoriale:
«L'Ippogrifo» by Studio Rigoni.

È vietata la riproduzione, senza citarne la fonte. Gli originali dei testi, i disegni e le fotografie, non si restituiscono, salvo preventivi accordi con la Redazione. La responsabilità dei giudizi e delle opinioni compete ai singoli Autori.

Hanno collaborato a questo numero:

ANDREA APPI, cabarettista.
CIRCOLO ACLI «ALDO CAPITINI».
ARRIGO BONGIORNO, giornalista.
SARA CASTELNUOVO, psicologa.
MARCO CERRI, sociologo.
ANDREA CROZZOLI, operatore culturale.
PIERO FELICIOTTI, neuropsichiatra infantile.
CARLO FRANCESCUTTI, sociologo.
STEFANO FREGONESE, psicoterapeuta.
CARLO GARDENAL, assistente sociale.
GABRIELLA MARIA GILLI, docente universitaria.
ALESSIA GIANGRASSO, educatrice.
MARINA GIOVANNELLI, insegnante e scrittrice.
BRUNO GIUST, senatore.
CAMILLA GUAITA, ricercatrice universitaria.
FRANCO LUCHINI, già Provveditore agli Studi.
CLAUDIA MASPERO, psicologa.
MONICA MICHELAZZO, educatrice.
PAOLO MICHELUTTI, giornalista.
GIACOMO MINIUTTI, geometra.
MARIO MORETTI, artista.
ALESSANDRA RAMPANI, psicologa.
MASSIMILIANO SANTAROSSA, redattore.
RICCARDO TOMÈ, avvocato.
IVANA TRUCCOLO, sociologa.
MAO VALPIANA, giornalista.
MARGHERITA VENTURELLI, bibliotecaria.
MASSIMILIANO ZANE, pubblicista.
GIORGIO ZANIN, presidente provinciale ACLI di Pordenone.
GIANNI ZANOLIN, assessore alle Politiche sociali, Pordenone.

Sostengono la pubblicazione de «L'Ippogrifo»:

AZIENDA PER I SERVIZI SANITARI N. 6 «FRIULI OCCIDENTALE»
E DIPARTIMENTO DI SALUTE MENTALE di Pordenone.
COMUNE DI PORDENONE.
AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI PORDENONE.
COOP ACLI, Cordenons.
COOP FAI, Porcia.
COOP SERVICE NONCELLO.
COOP ITACA, Pordenone.
LICEI RIUNITI «LEOPARDI-MAJORANA», Pordenone.

Un particolare ringraziamento a Michele Rigo
per il suo prezioso contributo.



FONDAZIONE
CRUP

Per inviare contributi, riflessioni e impressioni, scrivere a:
Redazione «L'Ippogrifo» c/o Studio Rigoni, viale Marconi, 32
33170 Pordenone. Telefono e fax: 0434 21559.
E-mail: redazione@rivistaippogrifo.it Francesco.stoppa@ass6.sanita.fvg.it

La politica e la grande paura

FRANCESCO STOPPA

«La Sala Perfetta è una stanzetta quadrata... La mia sagoma di spalle davanti alla "Madonna dell'Uovo" di Piero della Francesca. Non ne conosco i simboli, le ragioni auree della perfezione delle misure, i volti storici rappresentati. Non so niente... lo sguardo è posto sull'uovo che pende sopra il capo della Madonna. Avverto radianza. Una radianza azzurra che colpisce lo sterno e sospende il respiro. Ogni mia proiezione riceve una risposta equipollente. La mente è ferma. Madre finalmente ritrovata, grande madre biancoazzurra. Uovo che tutti ci sussume, sopra il capo della nostra Grande Madre. Uovo in cui saremo sussunti, alla fine della vicenda universale... Sono nel posto museale, cioè nel luogo dove è rappresentata la storia, cristallizzata, immobilizzata, e sono nella Sala Perfetta senza storia, fuori da ogni storia, nella pura radianza azzurra... Sto nel niente e posso respirare».

LA SCENA POLITICA *Quella che viene qui rappresentata è, nel senso più alto del termine, una scena politica: non solo un quadro e la sala che lo contiene, ma anche, e soprattutto, una presenza vivente che si nutre (e ci nutre) dell'essenza intima di quell'opera, una sacra conversazione nella quale compare, inginocchiato,*



Anche l'ultima città dell'imperfezione ha la sua ora perfetta, l'ora, l'attimo, in cui in ogni città c'è la Città.

ITALO CALVINO

un potente dell'epoca. Il museo è vuoto – ognuno è solo di fronte al mistero –, ma la «sagoma di spalle» è il medium tra quel dipinto straordinario e noi che siamo resi partecipi di un evento, appunto, decisamente politico, l'incontro simbolico del potere umano con un ordine di trascendenza che lo «sussume». Una scena in cui l'enigma della vita (visualizzato dall'uovo, dalla Madre e dal Bambino) si consegna a noi, dunque, come un fatto sociale, il fatto sociale, ciò che fonda la comunità, ciò a cui quest'ultima non può che fare costante riferimento. Davanti a tale dato inefabile il politico si inchina, di esso conversa – come suol dirsi – in buona compagnia: angeli e santi. Il discorso politico è qui sospeso (ciò che emana dal quadro è esattamente un senso di sospensione, di assoluta rarefazione) all'autorevolezza di una conversazione altra, sacra.

Grazie all'autore del passo appena letto, siamo anche noi introdotti in quello spazio cristallino nel quale si celebra il nostro mistero di viventi: un luogo «fuori da ogni storia» e che pure le impregna tutte perché la storia è lo sviluppo umano di questo niente che ci fa respirare, «radianza» che «trascende i mondi e li sorregge». Capiamo

bene, qui, il ruolo politico dell'artista: del pittore che ha "socializzato" la cifra invisibile dell'esistenza dando ad essa forme e volti e collegandola alla dimensione politica, e dello scrittore che raddoppia a nostro beneficio quella prima operazione descrivendo, questa volta con parole, lo specifico dell'opera d'arte, quel venire alla luce del fondo oscuro delle cose.

Forse molto di quello che ci capita quotidianamente di svolgere è, da questo punto di vista, un atto politico, è congiunzione tra la dimensione più indicibile dell'esistenza e le forme in cui si istituisce, per noi, la realtà. Nei rapporti educativi, nelle relazioni di cura, nella molteplice varietà degli scambi con gli altri, noi realizziamo – ogni volta *qui ed ora*, attualizzandola – la *polis* come luogo dell'incontro decisivo con ciò che ci rende umani.

Se esiste una funzione politica dell'artista, ci dev'essere però anche un risvolto "artistico" dell'attività dell'uomo politico. La politica non è infatti una semplice organizzazione della realtà, è un esercizio coestensivo all'enigma che ci abita, ne esprime la forza convogliandola nel tessuto della città: «Non possiamo parlare delle cose, che sono problematiche. Dobbiamo parlare delle *forze*, che sono misteriose». L'agorà, il foro, la piazza, cioè i luoghi della politica, sono aperture, punti di irradiazione e concentrazione di forze non necessariamente visibili. È lì che la parola politica lavora, portando alla luce tali forze che piega al percorso della civiltà.

UNA DOTE DEL POLITICO Altro che emozioni, dunque, si tratta di passione (*pathos* = esperienza, sofferenza, ardore e piacere). L'emotività è una scarica



psicomotoria, la reazione scomposta e difensiva che si scatena quando l'individuo non sostiene il peso di quel mistero di cui solo *la passione* conosce e pratica le profondità. Fare politica (mestiere impossibile quanto curare ed educare) significa invece affrontare la Cosa umana, lo specifico dell'essere parlante, la sua condizione di individuo "lacerato" tra un'origine da sempre perduta e un destino già scritto nei suoi astri (la costellazione familiare e sociale che porta con sé venendo al mondo, il suo stesso nome), geroglifici che racchiudono la sua esperienza senza mai soddisfarne la domanda di senso. Come potrà l'uomo trovare dimora nel mondo senza restare vittima del suo strutturale sradicamento (chi è infatti più "snaturato" di lui?) e senza cadere nella totale alienazione ad una realtà precostituita? Colui

che voglia dedicarsi alla politica non può ignorare l'impellenza di tale domanda la quale, anzi, dovrà sottendere la sua azione pubblica. Una domanda che ha trovato da sempre la sua risposta nella costruzione della *polis* (da cui *politica*), la dimora degli umani.

Non è proprio un'attività per tutti, la politica: ci si dovrebbe formare, ci dovrebbero arrivare non gli individui inquadri (i famosi quadri di partito), ma "i migliori": nulla di meritocratico, semplicemente coloro che sappiano sospendere gli interessi del proprio io e si mostrino in grado di coltivare l'arte della de-individuazione al fine di esercitare quella funzione di tramite di cui si parlava.

Se c'è una dote di fondamentale importanza per il politico, qualcosa che indica il suo stesso stato di salute psichica, essa è riassumibile nella capacità di intrattenere relazioni creative da un lato con la norma, dall'altro con la propria condizione di vivente. La norma, gli ordinamenti: a questo livello sarebbe buona cosa rivelarsi *normativi* più che normali, perché la salute «è la possibilità di oltrepassare la norma che definisce il normale momentaneo, la possibilità di tollerare infrazioni alla norma abituale e di istituire norme nuove in situazioni nuove». Quanto alla propria condizione di vivente, non è l'individualità che può dettare le regole del gioco: l'individuo è proprio colui che non si divide con nessuno, *l'impolitico*, colui che basta a sé o a cui, tutt'al più, come capita oggi, bastano i prodotti del mercato, senza desiderio alcuno di ricorso ai propri simili. Senza alcun sentimento di appartenenza alla comune condizione umana. Se, dunque, il politico non può non avere come suo riferimen-

to la comunità, e se la comunità è l'invenzione di quanti realizzano la propria unicITÀ senza negare la propria condizione *comune*, allora la formazione alla politica non potrà risparmiare a nessuno il lutto dell'individualità e dell'immagine, il doppio speculare messo a morte – come nel caso di Romolo – per fondare e rifondare, all'infinito, la città.

GLI AMICI Certo nessuno ce la potrebbe fare da solo, e se potesse sarebbe un controsenso. Il politico (ma qui smettiamo di pensarlo come colui che esercita la politica *di mestiere*, per vedere invece in tale figura la nostra condizione di soggetti capaci di esercitare i propri doveri di cittadinanza) non fa massa, agisce *solo* (come chiunque compia atti degni di questo nome) ma – non è un paradosso – in compagnia di altri soggetti soli, responsabili cioè in prima persona dei propri atti. D'altronde non dobbiamo dimenticare che l'uomo politico, come tutti, è figlio della comunità ed è nell'alveo della comunità che ciò che il nostro scrittore chiama «radianza» diviene oggetto di nominazione dandosi come perno silente del legame sociale. (Spesso ne è la grande esclusa: che posto ha, ad esempio, il sacro nella nostra società tecnocommerciale?).

Nessuno, tuttavia, approda alla dimensione pubblica senza essere precedentemente transitato per forme comunitarie minimali, più ristrette ed intime di quelle propriamente collettive. I fenomeni dell'adolescenza mostrano come il passaggio dalle singole realtà familiari a quella sociale abbia bisogno di compiersi in una zona intermedia e necessiti di condizioni particolari che solo



i gruppi amicali riescono a porre in essere. Di conseguenza, l'aggancio del singolo con la comunità avviene in virtù della mediazione di *una passione condivisa e socializzata*, grazie quindi al reciproco contagio delle «radianze» a cui ciascuno è votato. La capacità normativa insita in ogni individuo, la spinta al sapere, l'anelito per ciò che è *altro*, assumono in tal modo le forme del discorso, del dialogo o dello scontro, all'interno di un ben circoscritto ambito di persone che si sono scelte l'un l'altra.

Sono *gli amici*, dunque, coloro che dischiudono le possibilità del *logos*, che escogitano tecniche e stratagemmi per riunire un mondo, inventare realtà mutanti, tenere vivo «il fuoco segreto» che, come diceva Italo Calvino, fonda le città e ne mette in moto le macchine. L'amicizia è il fondamento eroico,

erotico ed etico della politica, anche se quest'ultima, ovviamente, non potrà che superare i ristretti limiti dell'amicizia e aprirsi alle molteplici declinazioni del legame sociale.

L'essenziale è che gli amici, per quanto credano di essere lì riuniti per «cambiare il mondo», siano in realtà mantenuti assieme non tanto da un compito, quanto dal piacere d'essere tali, cioè *amici*. Dal sottile, impalpabile godimento che ciascuno di essi ricava nell'uscire da sé e aprirsi alla realtà non del simile ma dell'altro, *il prossimo* (che non è solo colui che mi trovo davanti, è anche chi viene dopo, quando io non ci sarò più). Nell'amicizia l'affinità elettiva non è identità di ideali, reciprocità, passione dello stesso, ma gusto per l'alterità, curiosità per il proprio stesso mistero riverberato dall'altro, per il niente che ci rende *umani* – ognuno a modo proprio, per quanto accomunato a chiunque da tale condizione.

La consapevolezza dello statuto etico e politico dell'amicizia rende l'essersi reciprocamente scelti un'azione dai risvolti più grandi del previsto. Il gradiente politico del patto che gli amici implicitamente contraggono e silenziosamente rinnovano, quel loro offrirsi, al di là del loro legame, alla *polis*, rappresenta infatti l'autentica sublimazione del loro legame: «Soltanto se gli «amici» rimangono fedeli all'idea che le loro strade sono comprese in un'orbita più alta, inaudita, la loro necessaria differenza sarà anche, immediatamente, necessaria relazione».

La politica è erranza intorno al mistero che, nel tempo in cui si compie (la storia), organizza il mondo. È il girovagare degli amici che li porta talvolta, insieme, inaspettatamente, a tro-

vare un punto di vista eccentrico, lunare, capace di abbracciare con un senso nuovo la Terra.

DERIVE DEMOCRATICHE Ma come parlare, *oggi*, della passione per la *polis*, la Cosa dell'uomo?

Preparando questo numero della rivista, qualcuno in redazione ci spiegava la differenza tra i giovani che aderiscono ai partiti progressisti e quelli di estrema destra: i primi piuttosto inquadri (ecco i famosi quadri di partito) e già un po' burocratizzati; i secondi, invece, decisamente più spontanei e passionali nel loro attaccamento a un certo credo politico, si badi bene non propriamente democratico.

Com'è, dunque, che la democrazia ha smesso d'essere un confronto tra esseri umani *viventi* per diventare un sistema di gestione orizzontale del potere, una forma politica senza passioni, contro ogni tentazione insomma?

Vorrei fare riferimento ad alcuni discorsi che ho modo di sentire sempre più spesso nel mio lavoro, perché, nel loro piccolo, fanno capire a cosa sia ridotto il funzionamento democratico delle istituzioni e cosa ne sostenga il corso. Potrebbero, appunto, sembrare semplici dettagli, sfumature quotidiane, se non sapessimo che è nelle piccole cose che filtra e si rende evidente la logica più generale che regge le nostre esistenze.

Prima scena: alcuni operatori di una Casa di Riposo mi raccontano che fino a non molto tempo fa agli anziani li accolti era permesso arredare la loro stanza col letto e l'armadio della propria casa. Sebbene tale accortezza potesse ammorbidente gli effetti più drammatici dell'istituzionalizzazione, una simile operazione ora non è

più permessa: servono letti *tecnologicamente corretti* e, come se non bastasse, la normativa (niente di meno *normativo*, ovviamente) impone la presenza di arredi ignifughi. Gli anziani si pieghino alle garanzie scientifiche della modernità!

Seconda scena: agli operatori di un Centro di salute mentale arriva "dall'alto" la raccomandazione di indossare e tenere ben visibile sul petto la tessera di riconoscimento Ass (con tanto di foto personale e qualifica professionale) quando vanno al bar o a fare due passi in città coi loro assistiti. Si può ben immaginare che a più di uno dei pazienti in questione, soprattutto se giovani, potrebbe non andare granché a genio farsi vedere in giro con un conoscente visibilmente identificabile come operatore psichiatrico, ma non c'è da discutere perché i Nas si sono messi a fare controlli e quindi... che ci fa l'operatore al bar o in centro in orario di lavoro, senza cartellino esposto che giustifichi il suo essere in quel momento in un luogo non istituzionale?

E ancora: un tempo nelle strutture riabilitative i pasti li si preparava sul posto, operatori e pazienti insieme, e Dio solo sa cos'era entrare in un luogo di cura e avvertire il profumo stuzzicante di un buon soffritto o quello avvolgente di una torta che lievita in forno. È la vita, si sa. Ed è la cura della vita, o, se preferite, la vita che cura. Bene, da qualche anno festa finita: i pasti arrivano da fuori, già dosati e confezionati, ed è, lo si può bene immaginare, l'umiliazione dell'olfatto e del palato. Motivo: le cucine non erano a norma, le regole igieniche non così accertabili... e se qualcuno si scottava scolando la pasta? Anche qui i Nas (che terrore!), ma non so-

lo: qualche familiare avrebbe potuto protestare e magari pretendere risarcimenti, avrebbe potuto investire del problema i giornali o lo sceriffo massmediatico di turno, il quale, solerte sentinella della pubblica moralità, avrebbe lanciato la sua *fatwa* dalla Tv denunciando pubblicamente le gravi inadempienze del servizio.

Credo che anche chi lavora in altre istituzioni (la scuola per prima) di esempi così ne avrebbe tanti da portare. Esempi di come un mix da un alto di cosiddetta trasparenza, garantismo, enfaticizzazione dei diritti e della partecipazione democratica, e dall'altro di tecnologia, burocrazia, onnipresenza delle regole del mercato – il tutto ulteriormente condito dal bisogno di non avere nessuno contro neanche per una frazione di secondo (il tempo, ad esempio, di spiegargli il perché di certe scelte) – abbia appiattito e reso asettiche le realtà dell'educazione, della cura, dell'assistenza.

LA GRANDE PAURA Nessuno se la sente più di rischiare in un mondo nel quale si è volatilizzato ogni punto di autorevolezza, una società che galleggia in un bagno di democratiche certezze, sicurezze, agi, ma in cui a farla da padrone è in verità *la Grande Paura*.

La politica d'oggi ha perso ogni contatto con la «radianza» ed è diventata, come la democrazia stessa, un modo per gestire, organizzare, pianificare. Il politico è un impiegato di lusso impegnato a fare la sua carriera nel partito e la sua prima preoccupazione è la raccolta del consenso. D'altronde nel mondo della scienza e del mercato tutto si è appianato, si è fatto orizzontale, tutto appare accessibile, niente è fuori dal

tutto, anzi il niente (il mistero, la «radianza») non ha più modo di darsi. Naturalmente è un'illusione, e senza avvenire. Il contrappasso di tutto ciò è che l'enigma non accolto, inospitato, impossibilitato a trovare la soglia per filtrare dentro le mura della città, assume le fattezze di un Moloch che, paziente, ci attende al varco. E questo mostro, beninteso, non è che *la vita*, che non sappiamo far altro che pianificare, semplificare, anestetizzare... in una parola *intercettare*.

Nessuno sembra vegliare sulla soglia, non c'è ombra di presenza vivente nell'al di qua, prima della storia, dell'organizzazione, della realtà codificata. Nel luogo del fondamento – risaputamente un punto vuoto – brilla l'assenza dell'elemento umano (nessuna «sagoma di spalle», nessuno che si faccia tramite e ci consegna il nostro mistero di viventi come un'opera da comporre, l'opera che ciascuno di noi è e l'opera comune che è la comunità, «compito infinito nel cuore della finitezza»).

Esiste una crescente e spasmodica ricerca di sicurezze, ma la cosa si realizza nel conto in banca, nel carrello stracolmo, nel *Suv* blindato. Siamo protetti più o meno da tutto, noi e i nostri figli, fuorché dalla nostra paura che cresce in ragione del nostro bisogno di dichiararci sicuri. Di accreditare le nostre organizzazioni, la nostra formazione umana e professionale, per rendere scientificamente credibile qualcosa che non ha più alcun rapporto con la verità.

Il fatto è che il fondamento delle cose non può essere nelle cose stesse, non è nemmeno una cosa, ma un movimento, un atto. Richiede la capacità, di tanto in tanto, di andare a



sostare nella zona silente, lì dove si può cogliere quel «niente» che ci permette di respirare, e da lì reinventare norme, legami, condizioni di vita, e così non smettere mai di costruire il senso del mondo e delle cose. Ma chi è ancora *normativo*, chi se la sente di porsi fuori dalla normalità per rifonderla e riconsegnarla in questo modo al suo reale connotato umano? Dov'è «l'animale politico»? Che fine stanno facendo, ad esempio, le nostre istituzioni le quali, oltre che dispositivi che erogano prestazioni, dovrebbero essere luoghi critici di riflessione e di formazione, e assomigliano invece sempre più a centri commerciali del sapere o dell'assistenza? Non è un caso che non si parli quasi

Le citazioni sono tratte da Giuseppe Genna (*Dies Irae*), Georges Canguilhem (*Il normale e il patologico*), Italo Calvino (*La giornata d'uno scrutatore*), Massimo Cacciari (*L'Arcipelago*), Jean-Luc Nancy (*La comunità inoperosa*) e le idee, le «radianze», come sempre, rubate a tanti altri.

più di istituzioni, ma ormai solo di *servizi*. La generale caduta di autorevolezza di chi detiene il potere e delle relative istituzioni spiega quindi la patetica attrazione di tanti giovani per quel fantoccio di padre il cui testone con tanto di elmetto appare – indomito come quello di un animale preistorico – sulle loro T-shirt. «Boia chi molla!» è certo una profonda intuizione (sic!), ma evidentemente ha per loro maggior credibilità dell'*United colors of Benetton*, così «sinistrosamente» omogeneizzante, pacificante e globalizzante.

L'OMAGGIO ALLA «RADIENZA» Anche questo rigurgito fascista, oggi, è politica, per quanto sembri esserne antitetico. Per quel suo bisogno di esorcizzare la paura rigenerando l'Uomo forte della paura, ci sembra però ben poco coraggioso.

Non è ovviamente questo il nostro modo di intendere la politica. E tuttavia, i modi propri dei partiti cosiddetti democratici – coi loro apparati e i loro arguti timonieri, con la loro scarsa propensione a dare spazio a chi abbia voglia di pensare, con la loro brama di potere (tanto più libidinosa quanto più dedicata a sottili logiche di spartizione) – ci convincono sempre più del fatto che la vera politica, la cura della *polis*, non possa più transitare di lì.

Nello svilimento dell'azione politica ad esercizio di prestanza del proprio sé, nel quotidiano, fisiologico scaricarsi di emozioni, di insulti o di ambigui e reciproci corteggiamenti, nel più generale piegarsi alle lusinghe del consenso, non è rimasto veramente nulla di quell'atto – immortalato da Piero – col quale il signore di Urbino rende omaggio alla «radianza biancoazzurra».



SCULPTURE



MUSIQUE



DESIGN



PEINTURE



La politica (la parola deriva da *pòlis*, in greco “città”, ma è stato fatto notare che la radice è *pol-* la stessa di *pòlemos* che significa “guerra”), politica che esprime i pensieri di chi vuole governare la città non per ottenere benefici personali, ma per il bene comune, e che dovrebbe aver origine e modello soprattutto nella ragione, talvolta viene contrapposta alle emozioni, con la cui modificazione oggi si cerca di dominare un più folto gruppo di persone, in un modo che sembra prefigurare un uso più limitato della ragione. La politica riguardava città (ad esempio l’Atene del V secolo avanti Cristo) abbastanza piccole, specialmente se paragonate alle megalopoli del presente. La necessità di governare più larghe masse col tempo ha portato a far leva piuttosto sulle emozioni, essendosi il pensiero politico così semplificato da somigliare piuttosto ad un insieme di slogan, che assieme ai palloncini possono forse riempire le sale delle varie Convenzioni, ma rappresentano una forma del pensiero umano troppo sintetica e stereotipata. Le emozioni sono invece molte, sono simili in milioni di persone e possono essere sollecitate dagli strumenti di comunicazione di massa; talvolta la loro manipolazione può rappresentare un’alternativa alla guerra quando la guerra non è più praticabile se non su una base limitata e regionale e con armi cosiddette tradizionali. Da notare che la riscoperta dell’importanza delle emozioni, sul

La politica delle emozioni

LUCIO SCHITTAR

versante della ricerca medica ha fatto individuare un “cervello emotivo”, che gli studiosi hanno ipoteticamente collocato nell’emisfero cerebrale destro. Molto recentemente un famoso neuroscienziato, il dottor Damasio, ha rivalutato la funzione delle emozioni, che sembrano importanti per lo sviluppo stesso della coscienza.

La prima emozione, in termini di rilevanza e di spinta per l’individuo, è quella dell’appetito. La funzione principale, prevalentemente materna nel mondo animale (di cui anche la razza umana fa parte), è quella di sfamare i piccoli, che non sono ancora in grado di sfamarsi da soli. Perciò le fazioni politiche per trattar bene i propri adepti e sostenere la propria idea spesso alla buona apprestano tavoli in cui gruppi di frequentatori di feste pubbliche mangiano carni alla griglia o cibi tipici, con birra o vini locali, che sembrano accrescere la gioia di vivere. La seconda emozione è quella

legata alla funzione riproduttiva. Per renderla più attraente per tutti, nella comunicazione di massa (giornali, riviste, cinema, spettacoli televisivi, ecc.) la donna viene progressivamente spogliata.

Un’altra emozione legata al corpo è quella del ballo. Danzare è oggi quasi un imperativo, sia al cinema che negli spettacoli televisivi, dove si fanno gare per decidere chi si è allenato meglio.

Ma l’emozione più diffusa, più alla portata di tutti, è l’aggressività, la quale non abbisogna di studi universitari né di patenti per essere espressa: la rabbia, la forza, costringere gli altri a fare una cosa, sembra essere diventato un terminale comune delle esperienze di vita. L’emozione si libera, anche quella del pianto, che in passato era nascosta. Piangere è un modo di esprimere le emozioni con il quale è molto facile identificarsi: ci sono programmi televisivi che sono ormai quasi specializzati in questo ramo.

Alle temute aggressioni degli altri oggi si risponde soprattutto con la paura, che perciò merita un approfondimento.

La paura è la sensazione di un danno all’integrità della persona, danno non attuale, ma vissuto come imminente, e al quale ci si vuole sottrarre. Questa definizione ci permette già di individuare coloro che sono particolarmente suscettibili alla paura: certamente sono persone fragili, o che vivono la malattia che li possiede come una lunga mancanza di

Nella pagina precedente:
Félicien Rops (1833-1898),
Pornokrates (1896).
Bruxelles - Collezione M. Mabile.



Raffaello Sanzio (1483-1520), *La scuola di Atene* (1509-1511). Musei vaticani.

protezione; persone che spesso hanno più di 65 anni (e sappiamo che per ragioni statistiche gli anziani nei prossimi anni saranno sempre di più); oppure persone di tutte le età che vivono sole. In conclusione sono suscettibili ad avere paura coloro che vivono ai confini della “condizione umana” e che hanno particolare bisogno di stabilità: cosa che il vivere quotidiano non garantisce. Si pensi al mutare rapido delle condizioni di vita di intere classi sociali, in particolare di coloro che vivono a reddito fisso, come ad esempio i pensionati, per i quali l’inflazione possibile rappresenta una vera minaccia, al di là degli “adeguamenti” del reddito all’aumento del costo della vita, sempre, per il loro ritardo, insufficienti. Sono persone che soffrono, non solo per le prospettive economiche, ma per ogni mutamento dalla condizione precedente. Lo sappiamo: potrebbe per loro essere adeguata forse solo l’immobilità completa. Tutto ciò

che si modifica nelle condizioni sociali o politiche crea in loro apprensione: Che cosa avverrà? Basteranno i soldi? Quanto costerà un chilo di mele? E un chilo di pane?

Naturalmente queste persone sono fortemente colpite da indicazioni come quelle che emergono, per esempio, dall’articolo su Thierry Malleret, apparso su «La Repubblica» il 30 gennaio del 2006, in cui dal signor Malleret (“*senior director*” per il “*Global Insight*” del “*World Economic Forum*”) viene elencata una serie lunghissima di probabili disgrazie, che spaventerebbe un pirata della Malesia, figurarsi una pensionata, alla quale alla fine non resta, per sentirsi “sicura”, che votare per il partito più conservatore possibile.

Metter loro paura è quindi abbastanza facile dato che il mondo fornisce molte ragioni di spavento: epidemie, terremoti, disastri, per non parlare della solita delinquenza e della clonazione dei bancomat. C’è un

solo modo per evitare la trappola della paura: vivere in una dimensione di rischio; lo so che questo assomiglia molto a ciò che i manuali di economia dicono del capitale di rischio e a ciò che nel Ventennio dicevano del “vivere pericolosamente”, ma credetemi: le necessità dell’uomo comune sono diverse da quelle dei suoi capitali e del tutto diverse da quelle del Superuomo. Se non si vive la vita in una dimensione di rischio, e non di ricerca spasmodica della “sicurezza”, si è immancabilmente attirati dall’immobilità, dalla vita trascorsa in case trasformate in fortini, in ultima analisi dalla fine delle possibilità. Non ci sono avvertenze o telecamere che riescano a prevenire il male, la storia dell’uomo ce l’insegna. Guardate le “pulizie etniche”; quando accadono sembrano giustamente cose enormi: gli armeni, gli ebrei, i cossovani. Passa qualche generazione, la memoria di ciò che è accaduto svanisce, risorgono gruppi di smemorati,



Veduta di Atene.

la tentazione di eliminare qualcuno nella cui identità non si riconoscono risorge in loro uguale al passato.

Senza contare che l'aggressività nei confronti degli altri, soprattutto se stranieri, non permette di veder chiaro e assai spesso è fonte di pregiudizi: vi ricordate quando Erica e il suo ragazzo uccisero madre e fratello? Prima che si scoprissero i responsabili qualcuno era disposto a giurare che erano stati degli stranieri. Insomma non ci si deve fidare delle apparenze, che piuttosto spesso sono figlie del pregiudizio.

Le persone anziane, e anche coloro che non hanno motivi "demografici" di fragilità e che tuttavia sono fragili, vivono in un mondo che considerano nemico ed hanno con gli altri rapporti solo formali, che non permettono di valicare: nella loro vita di solitudine sono ancor più sensibili all'invasione televisiva, sicuramente più indifese, e dallo schermo televisivo è quindi più facile convincerle.

Spaventarle è quasi troppo facile, è un'azione quasi marmaldesca: si finisce per approfittare della loro debolezza.

Le paure dagli specialisti vengono definite fobie. Molti tipi diversi di paure condizionano la vita di chi è affetto da qualche fobia: vi è chi ha paura di animali di solito assolutamente innocui, come le farfalle, e chi ha paura di animali che invece pungono, come i ragni (*aracnofobia*), chi ha paura dei luoghi elevati (*acrofobia*), chi ha paura dei luoghi chiusi (*claustrofobia*), eccetera eccetera. Queste fobie hanno molto spesso un'origine inconscia; non ci si rende ben conto di quando e dove siano cominciate: semplicemente fanno

parte di noi da molto tempo e quasi ci sembra che siano parte del nostro carattere. Derivano forse da un incompleto controllo delle emozioni più difficilmente controllabili, quelle di origine sessuale, e da un aumento del senso di colpa, nel rafforzare il quale ha certamente importanza il tipo di educazione. Per la memoria e la rinnovazione delle paure infantili la televisione ha un importante ruolo catalizzante, che dovrebbe essere più chiaro (a meno che – pensiero un po' perverso – non lo usino coscientemente per incrementare la clientela del porno notturno). Queste fobie hanno spesso dignità di vere e proprie malattie, e vengono curate, ma la paura degli altri non trova medico che la curi*. Un mondo "costruito" come quello televisivo avrebbe anche maggiore facilità a smontare le paure vissute così intensamente a casa da vecchiette e *singles*, evidentemente in questo non c'è interesse.

* In realtà non da molto è comparso nella letteratura psichiatrica il termine di "fobia sociale", ma da quel che dicono serve soprattutto a reclamizzare l'effetto positivo di farmaci antidepressivi.

La tecnica politica e la forza delle passioni

PIERVINCENZO DI TERLIZZI

UN PO' DI ETIMOLOGIA *Pathos* significa "ciò che si prova" in un determinato momento; è dunque una voce "neutra", perché ciò che si prova può essere tanto positivo, quanto negativo, come si evince dall'uso del verbo correlato, *paschein*, che indica "trovarsi" in una determinata (favorevole o dannosa che sia) situazione. *Pathos* è comunque qualcosa di cui si ha consapevolezza, non è quindi indistinto, né vago.

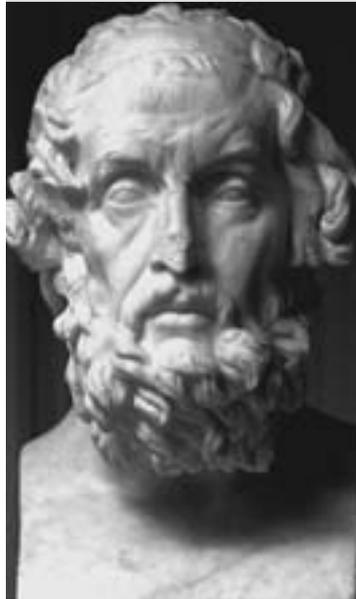
Politikè è un aggettivo, che si connette preferenzialmente al sostantivo *techne*, per significare quindi "tecnica politica", che vale a dire "tecnica che riguarda la vita nella *polis*", cioè la città come insieme di contrastanti e multiformi esperienze di vita.

Far incontrare *pathos* e *politikè*, insomma, significa parlare di quell'esperienza per la quale stare insieme agli altri fa risuonare, nell'intimo del singolo, una ben definibile disposizione. E questo è quanto.

DA Omero a Solone: LA PASSIONE E LE PRECAUZIONI Il primo atto politico che la cultura greca ci narra si manifesta nell'inizio stesso dell'*Iliade*, laddove Achille convoca un'assemblea dei notabili ellenici per convincere Agamennone a rendere Criseide, la figlia del sacerdote troiano Crise, la cui mancata restituzione al padre ha determinato l'ira di Apollo e la successiva pestilenza che ha decimato le fila degli assediati. Alle ragionevoli offerte di Achille (che quindi, esordisce proponendosi all'attenzione

La politica è *téchnè*, un'arte tra le altre, e può essere paragonata ad attività come la guarigione del corpo malato e la navigazione [...] Alla base dell'antica stima riservata alla politica è la convinzione che l'uomo in quanto uomo, ogni individuo nella sua irripetibile unicità, appare e conquista la sua identità nel discorso e nell'azione, e che queste attività, malgrado la loro futilità da un punto di vista materiale, posseggono una qualità durevole perché provocano il ricordo di sé.

HANNAH ARENDT



Busto di Omero.

dei fruitori del poema in una veste squisitamente diplomatica), Agamennone risponde dichiarando la non sindacabilità della propria inclinazione per la ragazza; quindi, se proprio non può far a meno di renderla

al padre, egli sostiene che si prenderà quella che il suo cuore lo spingerà a desiderare, fosse anche la schiava concubina di Achille (I. 135-139):

«Ma, se mi daranno un dono i magnanimi Achei, adattandolo al mio cuore, che valga la pena, bene; se non lo daranno, io stesso mi prenderò, venendo, il tuo dono, o il dono d'Aiace, o quello d'Odisseo, me lo porterò via: s'offuscherà chi raggiungo».

Il volere del singolo dotato di forza e potere non è dunque arginabile nel contesto politico, ed il singolo può ritenere superiore all'interesse dei più l'oggetto verso cui venga inclinato dalle sue passioni. La prospettiva è, come è stato notato da generazioni di studiosi, decisamente distruttiva, sul piano sociale; del resto, non a caso, sia l'*Iliade* che l'*Odissea* si chiudono nel segno del compianto per i caduti, quasi a marcare gli estremi effetti delle premesse che l'avvio del primo poema tanto esplicitamente propone.

L'arbitrarietà del capriccio dei potenti è il tema stesso delle considerazioni politiche di Esiodo, specie nelle *Opere e i giorni*, solo che il punto di osservazione, rispetto ad Omero, è quello di chi si trova a dover fare i conti con questa dimensione. L'invito di Esiodo al fratello Perse è quello di lasciar perdere i nobili, che sono interessati solo a distruggere ed a consumare («mangiatori di doni», *dorofagoi*, li chiama al verso 264). In uno dei suoi testi più noti, i nobili sono di fatto paragonati allo sparviero, che

esercita i meri diritti della forza e dell'arbitrio, e così si rivolge al bell'usignolo che ha catturato (207-209):

«Sventurato, perché cianci? Ti tiene uno molto più forte; Anche se sei bravo a cantare, verai dove ti porterò; farò di te il mio pasto, se vorrò, o ti lascerò andare».

È a partire da Esiodo che s'intravedono i tentativi di ricondurre questo stato di cose all'interno di una qualche forma di ordine, o spiegazione, ed è molto interessante notare che il percorso che la cultura greca compie in questa direzione è, fondamentalmente, un percorso tutto interno al mondo aristocratico, caratterizzato dalla definizione delle cautele cui ci si deve affidare – senza che la propria condizione debba essere assolutamente messa in discussione.

La questione si condensa nel cosiddetto “quadilatero” di valori che, già implicito in Esiodo, viene progressivamente formulato da Solone (il grande legislatore ateniese, che però non aveva intaccato i privilegi degli aristocratici), Pindaro (il cantore delle nobili gesta dei vincitori di giochi panellenici) ed Eschilo (il maratonomaco, primo dell'eccelsa triade dei tragici ateniesi): una grande fortuna, *olbos*, porta con sé la tendenza a volersi sempre saziare, *koros*; di qui la perdita del senso dei limiti, *hybris*, e l'accecamiento, la perdizione mandata dagli dei, *ate* (rimando in proposito alle lucide pagine di Vincenzo Di Benedetto, *L'ideologia del potere e la tragedia greca. Ricerche su Eschilo*, Einaudi, Torino 1978, pp. 37-44).

Le passioni, in qualche modo, vanno tenute sotto controllo, non fosse altro perché la loro totale determinazione può portare, sul piano individuale, ad

una rovina: bisogna, insomma, essere attenti a cautelarsene – all'interno di una cultura per la quale comunque, come Eraclito scrive, «Uno vale migliaia, se è ottimo» (fr. DK, 49).

DALL'UNO AI MOLTI. LA “POLIS” COME TERAPIA La prospettiva sopra delineata cambia nel contesto della *polis*, sostanzialmente nel V secolo ateniese, quindi, allorché la nascita di un organismo cittadino con strutture rappresentative e dialettica interna porta con sé esigenze difficilmente rappresentabili dai riferimenti di pensiero, individualistici ed aristocratici, che abbiamo fin qui seguito.

I due testi che riassumono meglio il senso di quanto avviene nella *polis* sono scritti a circa settant'anni l'uno dall'altro, il primo all'inizio della grande espansione di Atene, l'altro da un testimone degli esiti estremi e distruttivi di quell'esperienza. Il primo testo è la tragedia *Le Eumenidi* di Eschilo, il secondo è il *Protagora* di Platone. La tragedia di Eschilo è l'ultimo atto della trilogia sui destini di Oreste, che porta su di sé le conseguenze della catena di delitti del nonno Atreo, del padre Agamennone, e dei suoi propri. La soluzione sta nella vita nella *polis*, nella quale l'uomo troverà la forza di vivere con gli altri uomini tramite giustizia, *dike*, e rispetto, *aidòs*, che sono la versione “costruttiva” del sacro terrore per l'ingiustizia del quale le Erinni, le orride divinità della vendetta, sono portatrici. Il terrore non viene dunque cacciato, o negato, ma accolto in città, confidando nei benefici effetti della sua incombente presenza. Sono, *dike* e *aidòs*, due fondamentali del vivere civile che, appunto, anche il *Protagora* platonico individuerà nel corso della lunga narrazione mitica sulla

civilizzazione umana che costituisce il centro del dialogo.

Rispetto al mondo aristocratico, dunque, il vivere tra gli altri, con gli altri, si caratterizza per l'esistenza di una passione, che è appunto *aidòs*, e che è il timore che si prova, a livello individuale, quando si abbia ad infrangere *dike*, le norme di giustizia sulle quali la comunità viene costituita. La *polis* viene dunque ad assumere una sorta di funzione terapeutica nei confronti delle passioni individuali, a collocarle in una rete di spinte e contospinte che sia in grado di contenerle. Ma la parola di Eschilo non è certo l'ultima data da un tragico sull'argomento; con quella che è la peculiarità dei formidabili rappresentanti di questa straordinaria forma d'interrogazione pubblica (la sostanza della tragedia), cioè la proposizione paradossale di domande estreme, Sofocle si chiede, cosa accada quando qualcuno, dall'interno della *polis*, metta in discussione le regole della *polis*. Quello che accade, senza mezzi termini, è la distruzione, e la tragedia in questione è, naturalmente, l'*Antigone*. Voler radicalmente affermare una propria posizione in contrasto con le regole della città significa porsi fuori, e morirne: questo tocca ad Antigone, la cui ribellione è per di più puramente simbolica e pacifista, cioè la più immateriale e mite che si potrebbe immaginare. E perché il paradosso sia chiaro, Sofocle lo rimarca sancendo una progressiva presa di distanza del Coro nei confronti di Antigone, allontanamento che sfocia anche nell'aperta derisione (vv. 839-841): «Ahimè, vengo derisa. Perché, per gli dei Patri, mi offendi, quando ancora non son morta, ma sotto gli occhi di tutti?».



Il corpo di Ettore trascinato da Achille.

Ismene, inoltre, la sorella di Antigone, ragionevolmente compiangere in cuor suo il fratello ma non sfida il potere politico, rimproverando la temerarietà asociale di Antigone. Vivere in città, vivere con gli altri, significa scendere a patti con le passioni che ci agitano, non riconoscere loro l'estremo diritto di parola, e significa anche produrre un soggetto collettivo ed anonimo che non è detto si sottragga agli stessi comportamenti estremi e violenti da cui si era provenuti. Questa è la questione, assolutamente non astratta, che Antigone propone al suo pubblico.

ANNULLARE LE PASSIONI, INTERPRETARE LE PASSIONI Se le passioni sono di tant'ingombro nella vita pubblica, perché non separarsene, con un atto definitivo ed estremo? Anche questo la cultura classica ci ha

proposto, dandocene un attento ed esplicito sostenitore in Seneca, un fine e quotidiano indagatore nell'imperatore Marco Aurelio. La vita è milizia, scrive Seneca, adempimento di un *officium* che è determinato dal posto che occupiamo nel mondo, ma la cui sostanza non è determinata dalla condizione sociale, come ci si trovi a nascere; quello che importa è assecondare la ricerca della saggezza: si veda, a puro titolo d'esempio, *Epistulae ad Lucilium*, 4. 31. 11:

«Bisogna cercare ciò che non diventi peggio di giorno in giorno, ciò cui non ci si possa opporre. Cos'è? L'animo, però quello retto, buono, grande. Come altrimenti lo chiameresti se non il dio che se ne sta nel corpo umano? Quest'animo può cadere tanto in un cavaliere romano, che nel figlio di un liberto, che in

uno schiavo». L'eterna lotta per amore e gloria viene dunque a perdere consistenza, ben altro, immateriale e non-passionale è l'*animus*.

Nemmeno l'imperatore, colui attorno al quale ruota il senso di questo ragionamento, può sottrarsi a questo dato di fatto, e quindi anche la sua esperienza, che può sembrare eccezionale, va relativizzata. Così ci dice Marco Aurelio (5.1): «All'alba, quando ti svegli svegliato, tieni ben presente questo: "Mi sveglio per il mio compito di uomo"».

L'elisione delle passioni dalla vita degli uomini, la ricerca di un rifugio che ci renda padroni di noi stessi sono un dato costante, in realtà, in molte delle correnti filosofiche di quello che noi chiamiamo "ellenismo"; ma è possibile una strada diversa? È possibile – insomma – riconoscere la cittadi-



Polissena sgozzata dai greci sulla tomba di Achille, vaso del 550 a.C., opera attribuita a Timiade.

nanza delle passioni, senza affermarne la distruttività?

Un'ipotesi di risposta sta nella lettura di un testo che sembrerebbe non aver nulla a che fare con la politica, ma che invece tratta il genere *politico* per eccellenza della letteratura greca, che è appunto la tragedia. Il testo in questione è la *Poetica* di Aristotele, ed il passo che ci interessa è uno dei più studiati e discussi, quello sulla "catarsi tragica"; un passo nel quale le passioni – proprio quelle più estreme, e per di più tra loro divergenti, la paura che ci attanaglia e separa e la pietà che ci avvicina imperscrutabilmente agli altri – hanno pieno e fondante diritto di cittadinanza.

La catarsi è una forma di purificazione che gli spettatori provano assistendo ai *pathè*, alle passioni provate, degli eroi tragici, immedesimandosi nelle loro vicende (49 b):

«Tragedia è dunque imitazione di un'azione seria e compiuta, che ha una sua grandezza, con parola ornata, separatamente per ciascun elemento nelle sue parti, di persone che agiscono e non per narrazione, che realizza, tramite la pietà e la paura la depurazione di siffatte disposizioni (*pathemata*)».

È – come le passioni che essa mette in movimento, delle quali anzi si serve – un effetto fisico, verrebbe da dire, con termini moderni, un esperimento omeopatico, che mira a scaricare preventivamente una tensione. Che mira a far rendere conto di una possibilità non in termini astratti, ma d'esperienza. Se, infatti, il calore delle passioni è ineliminabile, se ogni aggregazione umana non può che farci i conti, se gli effetti delle passioni sono estremi e disgreganti – perché rimandando agli straripanti bisogni del

singolo –, tanto vale sapere che ci sono, e provarle, in mezzo ed insieme a tutti gli altri, che è quanto avviene al pubblico di coloro che assistono alla rappresentazione (un effetto talmente importante che, di norma, le tragedie non venivano replicate – come si fa, del resto, a replicare una *passione*?). Cosa ne venga fuori, Aristotele giustamente non lo scrive, e come potrebbe? Ma noi sappiamo che, dopo i giorni delle tragedie, gli Ateniesi tornavano a quella che le tragedie aveva voluto, a quella che le tragedie aveva fatto rappresentare e accolto, pur con tutto il loro carico enigmatico, *proprio* per il loro carico enigmatici.

Chi, dunque? La città, non quella teorica, ma quella che si vive, consapevoli delle forze disgreganti e dei rischi in gioco, giorno per giorno. Fragile, precaria, necessaria città.

Falsi miti per una falsa verità

MASSIMILIANO ZANE

Emozione e politica, per quanto mi riguarda, sono termini dicotomici. Termini autoescludentesi a vicenda.

L'emozione è qualcosa d'illuminante, che innalza verso l'esplosione di sentimento, la partecipazione, la sensazione d'esser iscritti in un luogo ed in un tempo tanto da sentirse ne parte attiva. La politica, un tempo, poteva essere avvicinata a tale concetto, ma oggi...

Oggi si può tranquillamente dire che la politica è divenuta un lavoro, un lavoro gerarchico, un lavoro di "potere" e, come tale, i lampi d'emozione che coinvolge chi ve ne fa parte sono assolutamente limitati.

Oggi si può tranquillamente dire che l'autorità politica, il lavoro della politica è "necessario", il che non significa che questa necessità sia un bene. Come tutti i vizi, anche la politica condiziona, crea dipendenza divenendo necessaria alla vita sociale nei termini di intrinseco inserimento ad ogni convenzione comune.

Oggi si può tranquillamente dire che l'autorità di cui i politici sono investiti è vista come qualcosa che "aiuta a far crescere", sia ideologicamente, che fisicamente la società. Un qualcosa di utile a tutti i costi ma che non può e non deve essere attaccabile. Il concetto di invisibilità politica determina l'autorità di governo (non solo di uno stato, ma anche di aziende, multinazionali e grandi società capitali d'impresa) come un'entità che deve rimanere nell'ombra. Che deve agi-

È difficile parlare della verità perché, sebbene ce ne sia una sola, è vivente e quindi ha un volto che cambia di continuo... FRANZ KAFKA

re senza mai esporsi. Secondo A. Smith la "vera" autorità è invisibile. Quindi la società sarebbe guidata e sorretta da una "mano invisibile" capace di donare la stabilità sociale tanto agognata dalle stesse istituzioni (visto che sono proprio loro che la esigono quale elemento fondante per la loro stessa sopravvivenza).

Ma come fanno ad ottenere tale stabilità?

I metodi possibili che esse adottano sono innumerevoli, alcuni dei quali talmente sottili da essere utilizzati in modo incontrollato per non dire inconscio.

La reputazione sociale è uno di questi mezzi e risulta essere l'effettivo salvacondotto principale per il mantenimento della struttura sociale. Struttura che è in grado di darci garanzie di sopravvivenza mantenendo i soggetti potenzialmente pericolosi al di fuori dei suoi standard.

Questo tipo molto potente e particolare di "etichettamento" offre gli indici di giudizio sociale determinandoli ad uso e consumo della comunità. Ed ecco che, in modo netto l'emozione trascinate, illuminante ed incontrollabile viene esclusa dal "lavoro" della politica. L'uomo è un soggetto cognitivamente "pigro" dunque poco

disposto ad un impegno investigativo rilevante. La conoscenza dei numerosi elementi sociali con cui viene a contatto è uno sforzo troppo elevato. In questa diversificata costellazione di senso, quindi, sono molti i fattori di orientamento del giudizio che la società ci offre.

La reputazione socialmente iscritta verte sulle "qualità umane variabili" e sulle "qualità umane particolari" (eccezionali). Queste qualità, che i diversi elementi della comunità hanno e che possono risultare utili e importanti per la collettività nel suo insieme, fanno riferimento continuo al concetto di "scambio beni e servizi". Un concetto piuttosto matematico-economico che cozza brutalmente con quello d'emozione. Queste qualità personali, di difficile valutazione, sono dettate e sedimentate dal giudizio personale che si acquisita col tempo. Si tratta di opinioni di altri che esprimono il nostro *entourage* quotidiano fino a farle diventare una verità su di noi.

Fenomeno tipicamente umano, e tipicamente linguistico, il giudizio sulle qualità è fondamentale per qualunque società fondata sulla collaborazione-dipendenza gli uni dagli altri. Questa "condivisione" di informazioni risulta essere una vera e propria intermediazione degli altri, per altri, sugli altri. L'uomo in questo "sistema" può esprimere giudizi e scambiare informazioni che implicano terze persone senza dover essere lui stesso ad osservare diret-



L'aula e, sopra, uno scorcio dell'esterno del Parlamento europeo a Strasburgo.

tamente ciò che gli preme sapere. Ma non essendo direttamente coinvolto, in che modo l'uomo, l'uomo sociale, può pensare di espandere le proprie percezioni fino al raggiungimento di una fitta rete emozio-

nale? Non è possibile. Punto. Noi conosciamo gli altri anche senza averci neanche mai parlato, quindi possiamo vivere sentimenti ed emozioni senza alcun contatto diretto. E questo è inconcepibile.

Per Davidson la comunicazione stessa è inficiata da credenze d'ogni genere, nel senso che «avere una credenza vuol dire essere in rapporto diretto con il contenuto di tale credenza [...] Questo perché le nostre

credenze non sono solo nella nostra testa, ma sono in rapporto diretto con il mondo [...]. Noi siamo sistemi di credenze [...] e il contenuto di tali credenze è vero perché il mondo è vero ed è da lì che provengono...». Così si creavano, e si creano i miti. E ieri, come oggi (e soprattutto oggi) i miti vengono trascinati dai media ma particolarmente dai giochi di potere della politica. Ricordandoci bene che, come noi siamo influenzati dalla reputazione sociale nei giudizi sugli altri, anche questi ultimi sono influenzati nel giudicarci dalla nostra reputazione sociale, dunque possiamo cominciare a rilevare sempre più come il nostro vivere comunitario sia determinato dalla comunità stessa, più che dalla nostra libera volontà o dal nostro libero arbitrio. La società, per essere tale, poi, sottostà tacitamente alle regole della politica governativa in atto in quel luogo ed in quel tempo.

Influenza sociale o controllo sociale diviene cooperazione umana atta alla realizzazione di progetti futuri: «L'uomo sa e deve organizzarsi...». E l'organizzazione richiede coordinazione, pianificazione, promesse, impegni, linguaggio in una parola: politica.

La reputazione dipende dalla dimensione del sistema sociale e dalla ripartizione delle attività sociali tra i vari specialisti aumenta la qualità dei prodotti/servizi. Invece, per quanto riguarda la vita in comunità, i diversi soggetti si rifanno alle loro categorizzazioni presenti nel loro *social cognition*: una sorta di codifica spontanea, una schematizzazione in diverse categorie o stereotipi (no pregiudizi), senza i quali i soggetti sociali non sarebbero capaci di agire velocemente e

con competenza. Questi schemi, consci o meno, sono utili alla percezione e all'interpretazione della realtà perché l'uomo è «un avaro cognitivo...» e «uno stratega motivato...» socialmente determinato. Qualunque cosa faccia o subisca, coscientemente o meno, è determinata e determina una situazione sociale e, volenti o no, bisogna rapportarsi a questa costantemente e velocemente, imparando e insegnando nuove informazioni con vari mezzi. Questi nuovi imput servono sia per difendere o migliorare la nostra reputazione, sia per sostenere quella dei nostri amici o distruggere quella dei nostri nemici, quindi anche per sostenere un ordine prestabilito o per sovvertirlo.

L'influenza che noi esercitiamo sugli altri, sulle loro credenze e sui loro comportamenti, può creare approvazione o disapprovazione, conformismo e anticonformismo. In alcuni casi possiamo addirittura parlare di «amore per il conformismo» come della necessità di essere accettati fino al punto di sostituire il nostro ego con un'alter ego. In questo scenario decisamente non confortante la politica fa la parte del leone. Molti individui si uniformano per evitare di distinguersi, o per evitare di essere associati a gruppi minoritari o devianti.

Ciascuno di noi costruisce un mondo stabile in cui gli «oggetti» hanno forme riconoscibili e così come noi costruiamo, prendendo pezzi e scartandone altri, noi percepiamo. Tutto ciò che noi notiamo è come «prelezionato» e «preorganizzato» nell'atto stesso del percepire. Bisogna raffigurarsi la percezione umana come la risultante di un'ottimizzazione dei pezzi di un puzzle: i pezzi migliori sono quelli che si incastrano meglio,

quelli ambigui, quelli irregolari, creano una situazione emotiva di smarrimento. Ed è in questo punto che l'emozione prolifera davvero. È grazie alla presenza di questa irregolarità latente che è possibile, per un qualunque individuo, rivedere il proprio schema personale di classificazione culturale.

Peccato che, essendo nell'irregolarità che si trova il massimo della stimolazione emozionale, la struttura sociale politica chiusa la tema più d'ogni altra cosa. Il controllo, la calma, la tranquillità creano la società, non l'emozione. E la politica, oggi, questo lo sa bene. Quindi, qualunque valutazione pubblica, da cui questo schema scaturisce, è standardizzata e inevitabilmente media l'esperienza degli individui.

Così, come per la religione, anche per la politica la «forma esteriore» è quello che conta. «L'apparenza» è la condizione essenziale per la sua esistenza: ogni rappresentazione simbolica quotidiana ci fornisce un meccanismo strutturato di «messa a fuoco» etico/morale. Un infallibile metodo mnemonico che è il più alto esempio di controllo dell'esperienza individuale: inquadrando gli «argomenti» alcuni risultano essere i «preferiti» altri i «pericolosi». La politica ci aiuta solennemente a selezionare, coordinare e concentrare gli sforzi di convivenza sociale e anche linguistici in una sorta di mappa creata precedentemente l'esplorazione. «L'universo è parte dell'io...» diceva Bateson. Dunque, l'«io» agente non è più un agente autonomo e nettamente separato come pensavamo: la portata e i limiti di questa pseudo-autonomia non sono definiti ma, il più delle volte, predefiniti a nostra insaputa. ■

Il ruolo politico dei Carri di Tespi

CAMILLA GUAITA

Il “Convegno Volta”, nel corso del quale, nel 1934, sono affrontate le questioni di maggiore rilievo del teatro drammatico europeo, rappresenta per l'Italia un momento di svolta: il fascismo acquista piena consapevolezza dell'urgenza del superamento, in un breve giro di anni, del modello teatrale ottocentesco in favore di maggiori sperimentazioni e innovazioni artistiche. Al rinnovamento delle scene drammatiche, avvertito come necessità cogente dalla grande parte degli intellettuali italiani – ben consapevoli degli esiti artistici raggiunti, a quell'altezza cronologica, dagli altri paesi europei – si aggiunge la determinazione del Duce a dare vita a un “teatro di massa” che si ponga quale significativo strumento della dittatura per incentivare il sorgere, nella popolazione, del senso di appartenenza a un comune ceppo culturale.

La concezione di un teatro moderno e fascista risale agli ultimi anni del decennio precedente, ma soltanto dopo il “Convegno Volta” viene concretamente messa in atto¹. Lo Stato si presenta come l'unica forza in grado di risanare una situazione di stasi – e di crisi artistica – ormai molto profonda; nell'ambito del congresso internazionale, il regime mette in luce l'accezione politica della nuova cultura teatrale italiana: la più antica fra le forme d'arte viene, dunque, vista come possibile espressione sintetica del culto dello Stato e della celebrazione del fascismo. Il



Maschera di Dioniso conservata al Louvre.

regime crede nella “rinascita” del teatro all'unica condizione che esso assuma su di sé l'onere di un pesante bagaglio ideologico, divenendo espressione di un fatto sociale e politico del quale non è più possibile disinteressarsi.

La costituzione di un “teatro di massa” appare il percorso obbligato per il raggiungimento degli obiettivi prefissati dal regime. Lo spettacolo scenico come celebrazione collettiva e nazionale, come momento di educazione integrale, come esigenza della nuova civiltà, è ciò che il fascismo, d'ora in avanti, chiede al proprio teatro: che esso, dunque, divenga immagine della rivoluzione in atto. Se la decadenza delle scene della Penisola è un problema da lungo tempo avvertito, pure è solo alla metà degli anni Trenta che tale disagio prende corpo e indica, quale soluzione del problema, la costituzione di teatri in grado di contenere grandi folle con cui tessere un dialogo diretto. Le direttive

del regime segnano come necessario il confronto tra il nuovo teatro fascista e i gusti di un pubblico che sia altrettanto nuovo – non più esclusivamente borghese e limitato dal punto di vista numerico.

Individuati taluni compiti imprescindibili per la ristrutturazione del mondo delle scene (fra cui l'edificazione di nuove strutture, l'ampliamento delle proporzioni delle platee, l'ottimizzazione del livello degli spettacoli, l'imposizione di prezzi ridotti per richiamare un pubblico più numeroso), nel corso degli anni successivi il regime si impegna nella costituzione del suo “teatro del popolo”, di un modo di concepire e di praticare il teatro che racchiuda in sé l'essenza artistica e le ragioni politiche sulle quali si fonda l'ideologia fascista. Lo Stato incoraggia una lunga e svariata serie di iniziative volte a favorire la “conquista popolare” delle scene teatrali. Per favorire tale rinascita, il regime si inserisce attivamente nel processo di democratizzazione dell'arte che è conseguenza inevitabile della cultura di massa diffusa dalle moderne società industriali. Lo Stato si pone l'obiettivo di trasformare il teatro in uno strumento di azione politica, in considerazione del nuovo ruolo sociale ricoperto dal popolo; orgoglioso della portata rivoluzionaria della propria azione, con la volontà implicita di un ritorno alle origini, a un'epoca caratterizzata da un'arte e da una cultura omogenee e totalitarie, il



Il teatro di Dioniso ad Atene in una illustrazione del 1891.

fascismo cela, in maniera ostinata, l'ambiguità e il fallimento concreto della sua impresa.

I tentativi volti a strumentalizzare e a orientare politicamente le strutture organizzative, i contenuti artistici e la composizione sociale del pubblico non raggiungono il loro scopo, nonostante il regime continui incessantemente ad affermare il contrario. Al "forte richiamo" dello Stato il pubblico risponde, ma la sua partecipazione al teatro politico fascista è alienata e passiva. Il progetto si dimostra irrealizzabile: impossibilitato, per sua stessa natura, a instaurare un rapporto basato sul reciproco scambio di idee con la cultura di massa, il regime non può essere in grado di ricreare un legame diretto tra artista e società; in mancanza di una totale trasformazione di quest'ultima, l'idea di edificare un teatro che sia

soprattutto organismo politico resta inattuabile.

I Carri di Tespi², con largo anticipo sui futuri sviluppi del teatro politico di massa, rappresentano il primo esperimento effettivo di un'arte al servizio dello Stato fascista. Nati nel 1929, con il patrocinio di un organismo parastatale (l'Opera Nazionale Dopolavoro), essi vedono inevitabilmente condizionato il loro cammino da esigenze ideologiche estranee all'arte di cui si nutrono. Il teatro di Tespi fascista nasce politico: al contrario di una larga maggioranza di istituzioni o di correnti di pensiero legate al mondo delle scene, e preesistenti all'avvento del fascismo, i Carri non hanno modo di ritrovare altrove la propria identità e le proprie possibilità espressive, se non nella matrice politica del regime. La centralità di tale teatro

ambulante è immediatamente segnalata dal duplice intento che esso deve perseguire: quello artistico, che poggia sulle antiche radici dell'opera del poeta Tespi, e quello politico-sociale, che discende dalle parole del Duce. La creazione di un teatro definitivamente fascista può avvenire soltanto attraverso l'integrazione di questi due elementi: l'azione della dittatura non è volta a distruggere l'indipendenza dell'arte, ma a mettere quest'ultima al servizio di un potere che deve farsene garante. Nelle parole del regime, l'unica arte che possa dirsi davvero libera è quella al servizio dello Stato, all'interno del quale essa si rispecchia con identità di intendimenti e di immagine. Il teatro si pone, dunque, come trasposizione poetica di una realtà in atto, della quale, necessariamente, non vuole essere intesa nella



Ricostruzione di un carro di Tespi, usato nell'antichità dalle compagnie teatrali ambulanti.

forma di strumento politico, ma quasi di emanazione celebrante, di rito rilevatore delle istanze dominanti. Prima che espressione poetica, tuttavia, il teatro fascista si definisce come forma compiuta di comunicazione: il messaggio veicolato deve essere un'esplicita e orgogliosa affermazione di una verità che è, innanzitutto, politica, anche se presentata con contorni sfumati e fittamente intrecciata a contenuti di matrice differente.

I Carri di Tespi, benché privi di innovazioni formali di rilievo e dotati di un repertorio saldamente ancorato alla drammaturgia borghese, sono considerati una forza di integrazione sociale di primo ordine. Il fascismo, infatti, individua altrove il loro peso politico: dalle possibilità comunicative di cui questo teatro ambulante può servirsi alla compartecipazione popolare che è in grado

di realizzare; dalla funzionale autenticità della sua arte alle peculiari modalità del suo interventismo sociale. Il regime riconosce nei Carri una possibilità effettiva di valorizzare la propria egemonica azione culturale, rendendola legittima e accettabile agli occhi di tutti.

Nel 1933 Achille Starace, allora segretario generale del PNF, si congratula con i direttori dei Carri di prosa per l'ottima riuscita della *tournee* appena conclusa: «L'onorevole Starace, che ha seguito giornalmente l'attività dei tre Carri di Tespi di prosa, si è poi congratulato con Aldo Silvani, Marcello Giorda e Giulio Donadio per la veste artistica che hanno saputo dare agli spettacoli [...] e per gli unanimi consensi che hanno ovunque suscitato; si è compiaciuto col direttore generale dell'Opera Dopolavoro

per la perfetta organizzazione del giro e per gli ottimi risultati conseguiti e ha tributato un elogio al personale tecnico che, come sempre, si è dimostrato ligio al suo dovere e pieno di zelo e di entusiasmo nel lavoro e a tutti gli scritturati dei Carri di Tespi che, per la disciplina dimostrata, si sono resi degni del delicato compito di propaganda a essi affidato³».

Una veste artistica adeguata, una perfetta organizzazione, una ferrea disciplina, un'apprezzabile maestria tecnica: senza la partecipazione del pubblico agli spettacoli, tuttavia, ciascuno di tali aspetti perderebbe di significato. I Carri di Tespi non sono creati per riportare agli allori del tempo antico un'arte che ha perduto, nel corso della storia, le sue originarie valenze ideologiche; essi non hanno il compito di mostrare agli spettatori la ne-

cessità culturale del teatro, né di renderli attivi sostenitori o profondi conoscitori della forza che quest'ultimo incarna. Ai Carri è richiesta, invece, un'azione educativa implicita – anche se altrettanto valida –, un'opera edificante che si risolve in un dialogo serrato e continuo con il popolo, in una identificazione di valori e di opinioni. Al teatro ambulante l'OND assegna una funzione didattica popolare, che poco ha a che vedere con quello che si svolge sulla scena e con la comprensione delle tematiche e delle risoluzioni artistiche adottate. Non si spiegherebbe altrimenti la scelta di un repertorio di intrattenimento (per le compagnie drammatiche) o celebrativo e tradizionale (per il Carro lirico); né si spiegherebbe l'entusiasmo così globale e poco credibile (escluse autorevoli eccezioni, tra cui Silvio D'Amico) che abbraccia l'intera esperienza dei Carri: la mancanza di una critica oggettiva sembra ridurre lo spettacolo delle compagnie di Tespi a un momento di propaganda politica, a discapito del suo significato artistico. Al regime, in fondo, importa solo parzialmente il perfetto funzionamento dell'organismo: i cospicui finanziamenti, gli appelli a un'ottimale funzionalità organizzativa e il compiacimento per le valide messe in scena sono elementi subordinati al messaggio di cui il teatro deve farsi latore.

Per teatro politico, in generale, si intende una particolare tipologia di rappresentazione nella quale lo spettatore è indotto non a immedesimarsi nella scena, ma a riflettere su uno stato di cose e ad assumere un atteggiamento critico. Se Bertold Brecht può essere considerato, a ragione, l'ideatore del teatro

politico moderno, l'esperienza forse più significativa del periodo trattato è il cosiddetto teatro "Agitprop" (abbreviazione dei termini "agitazione" e "propaganda") ancora ampiamente diffuso in Germania negli anni che precedono l'avvento al potere del nazismo. Sorto nel contesto della Repubblica di Weimar intorno alla metà dell'Ottocento, il teatro politico tedesco nasce come espressione del movimento proletario, creato dagli operai stessi, in stretto legame con la propria classe sociale e vissuto come strumento di lotta. I gruppi "Agitprop" portano la teatralità nella vita quotidiana, nelle strade o davanti alle fabbriche; nel corso degli spettacoli – definitivamente soppressi proprio in epoca nazista – si crea un'omogeneità completa fra la scena, il pubblico e i contenuti trasmessi: tali rappresentazioni sono volte a instaurare un'identità e una coscienza operaie, prima di allora sconosciute, attraverso un teatro "non teatrale", che, cioè, nasce come espressione di lotta culturale e sociale affatto priva di finalità e di meriti artistici.

Negli anni che precedono il sorgere dei Carri di Tespi, dunque, già altrove il teatro politico propone la concezione di una cultura e di un'arte chiamate a intervenire sulla realtà e sull'uomo, viste come strumento di lotta e di trasformazione. Alle proposte di una generica cultura per il popolo, tale forma di teatro (di cui l'esperienza "Agitprop" è un tipico esempio) contrappone la necessità di infrangere definitivamente il predominio della cultura tradizionale, in nome della inevitabile rivoluzione sociale. Il teatro è ora indicato come luogo e strumento di una cultura alternativa e collettiva,

che serve a instaurare una comunicazione continua e non univoca tra operatore teatrale e pubblico. Lo spettatore del teatro politico partecipa in prima persona allo svolgersi drammatico dell'evento rappresentato sulla scena: la vicenda è proposta al pubblico in un'ottica differente, con il chiaro intento di incoraggiarlo a giungere a una conclusione politica predeterminata: obiettivo fondamentale è fare in modo che lo spettatore sia coinvolto non tanto dall'immediata efficacia del messaggio, quanto da una riflessione posteriore e razionale (dunque non emozionale) intorno ai valori espressi.

L'idea dominante del teatro politico risiede proprio nella bilateralità del rapporto tra i due elementi determinanti: la scena e il pubblico. L'evento teatrale è visto come un processo del quale sono attivamente partecipi sia gli attori, sia gli spettatori, in una relazione dialettica che trova il suo fondamento necessario nell'omogeneità di intenti delle parti interessate.

L'esperienza dei Carri di Tespi può essere inquadrata solo parzialmente nel contesto del teatro di stampo politico. Gli spettacoli effettuati dalle compagnie ambulanti in oggetto non presentano forme di insegnamento immediate e non trovano una propria matrice politica nei programmi e nei contenuti delle opere inscenate. Non è possibile parlare, in tale caso specifico, di "teatro didattico", perlomeno non nell'accezione più rigorosa dell'espressione. Nel teatro di Tespi gli spettatori non sono istruiti rispetto ai problemi centrali della vita sociale; non sono proposte soluzioni a questioni concrete e reali, né sono ravvi-

sabili puntuali precetti ideologici: il teatro, dunque, rimane teatro, trovando in altri suoi elementi i caratteri tipici di un momento formativo. Le rappresentazioni delle compagnie di prosa, in massima parte, si basano su canovacci divertenti e spensierati, mentre il coinvolgimento del pubblico da parte del Carro lirico avviene sul piano squisitamente artistico delle opere musicate. La scena si discosta da ogni esplicito insegnamento dottrinale: sono assenti sermoni politici, spunti di riflessione o contenuti schiettamente propagandistici. Un ulteriore elemento di distanza rispetto al teatro politico tradizionale risiede nella mancata interazione con il pubblico presente: non ammettendo a priori la presenza di un messaggio didattico nelle opere prescelte e nelle modalità tipiche delle sue rappresentazioni, la scena di Tespi è portata a instaurare un diverso rapporto con gli spettatori. Nonostante si tratti di un teatro popolare, rivolto alle fasce più ampie e meno abbienti del Paese, una forma siffatta di spettacolo esclude un reciproco confronto con il pubblico: essa è democratica soltanto nei suoi aspetti superficiali, rivelandosi, a un più attento esame, refrattaria a qualsiasi raffronto paritario con la massa degli astanti; è, dunque, una scena perfettamente fascista, in quanto aderente in maniera completa alle modalità comunicative proprie della dittatura. Agli spettatori non è lasciata alcuna libertà di espressione: essi hanno il diritto-dovere di seguire lo spettacolo e di viverlo in maniera acritica, senza che un'eventuale sensazione di noia determini un giudizio negativo che non è ammesso quale alternativa possibile. Non vi è contenuto poli-



L'attore Marcello Giorda e, in alto, due foto di Achille Starace.

tico nelle opere inscenate, come non deve esservi alcuna forma di contestazione alla decisione di rappresentarle: l'attore non discute con il suo pubblico – il quale non rappresenta un interlocutore plausibile –, non

vuole insegnare nulla e, in virtù di ciò, esclude dal proprio orizzonte ogni diritto di replica.

Un terzo fattore determinante la peculiare concezione fascista del teatro politico è la netta contrapposizione tra ciò che è rappresentato sui palcoscenici dei Carri e quello che avviene al di là della scena, nella quotidianità della vita reale. La struttura ambulante, nonostante si presenti come diretta emanazione dell'antico teatro di Tespi e riviva, almeno in parte, i disagi caratteristici della vita nomade, nonostante cerchi insistentemente di trovare un punto d'incontro con le masse popolari, non dimentica la propria origine fascista e la funzione sociale che le è stata affidata: essa non condivide le esperienze della gente comune con cui entra in contatto, perché vive una realtà profondamente differente da quella delle masse. Il Carro di Tespi è un organismo politico al servizio di un regime totalitario, ed è impossibilitato a trovare la propria identità nelle folle che ne costituiscono il pubblico: anche per tale ragione, infatti, le numerose opere liriche e drammatiche offerte non rispecchiano, nemmeno idealmente, l'esistenza quotidiana del popolo.

A dispetto delle marcate differenze che i Carri di Tespi rivelano rispetto alle forme più classiche di teatro politico, pure è possibile individuare alcuni elementi che consentono di inserire tale isolata esperienza all'interno di una tendenza teatrale più ampia e trasversale. Pare opportuno sottolineare, in prima istanza, come alla base della stessa istituzione dei Carri vi sia l'intervento diretto di un governo politico: allestiti da un organismo di Stato quale l'Opera Nazionale Dopolavo-

ro, essi nascono come elemento costitutivo di un intervento globale attuato dal regime sulla società italiana, configurandosi come istituzione al servizio dello Stato e della comunità cui esso si rivolge. Il fascismo assegna ai Carri una finalità sociale – la ricerca dell'adesione popolare – alla quale essi devono sempre subordinare il proprio operato.

In secondo luogo, nonostante la proposta artistica posta in essere dalle compagnie di Tespi non professi esplicitamente una fede fascista, essa esprime tuttavia un messaggio sociale indiretto altrettanto vigoroso di quello che può essere contenuto in un'opera apertamente politica. Il regime si rende perfettamente conto, da una parte, dell'assuefazione del popolo italiano alla forma di potere imposta, e, dall'altra, dell'inconsistente adesione ideologica ai valori fascisti da parte delle masse. Agli occhi del governo, il popolo italiano al quale i Carri hanno il dovere di rivolgersi è un insieme disunito, debole, avvezzo all'obbedienza, ma egualmente instabile per l'inattivo e diffidente sostegno prestato alla dittatura. Nell'impossibilità di attingere a un repertorio politicamente adeguato, si sceglie una diversa via di dialogo con il pubblico. L'ideale di vita fascista è ricercato, dunque, non nella presentazione sulla scena di opere la cui tematica di fondo aderisca ai valori diffusi dal regime, quanto nella condivisione di un momento, nella compartecipazione a un evento teatrale pubblico che diviene in sé testimonianza di un sistema di valori comune non professato, ma sottinteso. Radunare centinaia o migliaia di persone nella stessa piazza, consentire loro di vivere un'esperienza scon-

osciuta, mostrare implicitamente ciò che il fascismo si impegna a fare per il suo popolo: tutto ciò prescinde da quello che avviene sulla scena, da quello che lo spettacolo mostra agli spettatori. Gli avvenimenti del palcoscenico sono la cornice esterna, necessaria a richiamare il popolo, ma non a istruirlo. Il teatro dei Carri di Tespi non è immediatamente didattico, perché il suo insegnamento non discende dai contenuti espressi sulla scena, bensì da ciò che avviene al di fuori di essa, dalla parte del pubblico, dalla parte di una folla che (nelle intenzioni del regime) deve essere felicemente partecipe di un evento collettivo.

Il terzo e ultimo elemento politico ravvisabile nel teatro fascista consiste proprio nell'estrazione popolare del pubblico cui esso si rivolge: l'esperienza artistica dei Carri è indirizzata consapevolmente alle masse del popolo italiano, cui essa propone un teatro alternativo a quello tradizionale chiuso nelle sale degli spettacoli borghesi. In un regime totalitario come quello fascista tale forma d'intervento assume un'efficacia propagandistica senza precedenti: il Carro di Tespi è, inevitabilmente, un organismo teatrale che si pone quale concorrente diretto delle strutture dominanti, sconosciute alla maggioranza. La contrapposizione non è giocata solo sull'opposizione tra spettacolo d'intrattenimento e teatro di propaganda, ma soprattutto sul confronto tra abitudini socio-culturali delle classi più abbienti e della plebe, che è resa unico ed esplicito destinatario di un teatro specificamente distinto da quello tradizionale. L'arte di cui i Carri di Tespi sono detentori ritrova la propria identità solamente nello sfondo

politico all'interno del quale si trova a svolgere il proprio compito. Nella propaganda politica del regime, anzi, quest'arte recupera la libertà di cui il governo ha voluto dotarla: non la libertà originaria dell'antico e mitico teatro di Tespi, ma la nuova forma di libertà concessa dal fascismo. Al servizio della causa comune, questo teatro ha il dovere di sentirsi libero di seguire una strada obbligata; l'unica via percorribile, infatti, è quella che il regime ha voluto tracciare. I Carri trovano la loro specificità nella possibilità di parlare al popolo e di condividere con esso la propria natura, nel perseguimento di un ideale che appartiene a ognuno e che ognuno deve conoscere e, infine, nel diffondere l'immagine di una realtà che non può non essere amata. L'arte dei Carri di Tespi è libera di servire il fascismo.

1. Si veda, intorno a tale argomento, il completo volume di Emanuela Scarpellini, *Organizzazione teatrale e politica del teatro nell'Italia fascista*, LED, Milano 2004.

2. L'importanza della figura di Tespi è illustrata con grande chiarezza da Paolo Bosisio: «Una tradizione leggendaria attribuisce la responsabilità del passaggio alla forma drammatica all'attore-autore Tespi, proveniente da [...] un borgo dell'Attica. Egli si sarebbe distaccato dal coro che inizialmente guidava e avrebbe dato vita a un nuovo tipo di spettacolo, diffondendolo, verso la metà del VI secolo, in tutta la Grecia che egli attraversava viaggiando su un carro. A Atene egli sarebbe, infine, giunto, presentando come attore la sua innovazione e risultando vincitore della prima gara drammatica, istituita da Pisistrato» (Paolo Bosisio, *Teatro dell'Occidente*, LED, Milano 2006, II ed., pp. 41-42).

3. *Il compiacimento dell'on. Starace per i Carri di Tespi di prosa*, in «Corriere della sera», 9 settembre 1933.

Emolitica o polizioni?

ANDREA APPI

Che ci azzeccano le emozioni con la politica? Mica son *brovada e musetto*, sinergicamente vincenti solo se consumati assieme. Emozioni e politica sono concetti distinti. Se io voglio provare emozioni preferisco strafogarmi di *frico* alla Molassa e poi buttarmi a fare *bungee jumping* nel Cellina piuttosto che scendere in campo. E questo anche sapendo che mettersi in politica a Pordenone condurrebbe inevitabilmente ad una cena con Alvaro Cardin e ad un'intervista con Gigi Di Meo, attività insidiose quasi quanto il *bungee jumping* di cui sopra.

Non solo sono concetti distinti, sono anche difficilmente sovrapponibili. Chi prova forti emozioni non sta necessariamente facendo politica, né chi fa politica deve necessariamente provare delle emozioni. Altrimenti Rocco Siffredi sarebbe diventato Presidente del Consiglio e Clemente Mastella non sarebbe lì dov'è!

Mi sembra un rapporto alquanto strampalato (quello tra emozioni e politica, non quello tra Siffredi e Mastella, che eventualmente sarebbe inquietante), in cui ciascuno può dire tutto e il contrario di tutto, un po' come nei faccia a faccia pre-elettorali.

Se fossi un iscritto al folliniano partito della neonata Italia di mezzo, abituato pertanto a dire sempre e comunque qualcosa, esprimendo un'opinione senza che ciò comporti la manifestazione di un'idea, potrei azzardare addirittura un'analogia: le



Due elaborazioni di Lameduck,
<http://ilblogdilameduck.blogspot.com>

emozioni sono sentimenti, sia positivi che negativi; la politica è un'attività umana, dagli effetti sia positivi che negativi. Neanche Mastella sarebbe arrivato a tanto! Anzi, sarebbe senz'altro orgoglioso di me, aggiungendo anche (aggiungono sempre qualcosa, loro...) che il buon politico dev'essere mosso da una spinta emotiva forte ed appassionata. Belle parole, senza dubbio, che però non dicono niente! Spinta di che tipo? Anche in guerra si va carichi di spinte emotive forti ed appassionante; gli americani con la testa piena di libertà,

amor patrio e lotta al terrorismo, i kamikaze con il giubbotto pieno di tritolo.

Qual è la spinta emotiva che deve muovere l'uomo politico? Prendiamo il caso, chenessò, di Clemente Mastella. La sua fisiognomica induce a pensare più al rassegnato usciere di un Ministero anziché al suo titolare. La vivacità del suo sguardo, senza neanche considerare le sue prese di posizione, sembrerebbe indicare delle difficoltà digestive più che un *pàthos* politico. Tutto ciò getta subito un'ombra inquietante sulla natura della spinta che lo ha gettato nell'arena politica. Che sia stata la voglia di cambiare il mondo? O è stata più convincente la spinta che gli ha dato qualche vecchio democristiano della prima Repubblica? Vai Clemè... e fatti valere! Che il Clementone sia diventato un personaggio con un peso rilevante nel panorama politico italiano è indubbio. Che sia spinto dal fuoco sacro dell'impegno civile e della passione militante è cosa che lui e quelli come lui ci devono dimostrare. Chi fa politica deve essere sì un tecnico, dovendo conoscere procedure, leggi e bilanci, ma allo stesso tempo deve essere una brava persona. L'unica spinta emotiva che ci interessa egli abbia, se vuole meritare il ruolo di pubblico rappresentante che ricopre, è quel senso etico di onestà, intellettuale e materiale, che fa di ciascuno di noi una brava persona. Per il resto, può anche dedicarsi al *bungee jumping*. ■

Emozioni e tasse

FRANCO LUCHINI

Tema: Che cosa succederebbe se tutti gli italiani pagassero per intero le tasse?

Ci sono molte modalità per affrontare la trattazione di questo tema, ma, in questa sede, per evidenti esigenze di spazio, mi limiterò a citare due sole tipologie di risposta, legate al carattere pessimista od ottimista dell'interrogato.

Incominciamo dal pessimista.

Per carità, Dio ce ne scampi e liberi, guai se tutti gli italiani, di punto in bianco, si mettesse- ro a pagare tutte le tasse! Sarebbe un vero disastro! Travolto da una improvvisa marea di danaro, l'apparato amministrativo dello Stato andrebbe in profonda crisi. A cascata, entrerebbe in gravissima crisi tutto l'apparato politico, cadrebbe il Governo, si renderebbero necessarie nuove elezioni, con pesantissime ripercussioni sull'intero apparato economico.

Il cinquanta per cento degli italiani – quelli che da sempre non conoscono altra forma di lavoro che quello nero – resterebbe disoccupato: ci sarebbero prima cortei di protesta, poi tumulti e disordini, cui seguirebbero violente reazioni di polizia con morti e feriti.

Insomma, se tutti gli italiani all'improvviso incominciassero a pagare le tasse per intero, sarebbe veramente un grande disastro!

Vediamo ora il punto di vista dell'ottimista.

Anche qui, per evidenti esigenze di spazio, mi limiterò ad esaminare le possibili evoluzioni della situazione in due soli set-



tori, quello educativo e quello sanitario (che, peraltro, mi stanno particolarmente a cuore).

È a tutti noto che da oltre cinquant'anni tutti i Ministri della pubblica istruzione, quando si presentano alle trattative per il rinnovo del contratto di lavoro dei docenti, svuotano le tasche per far vedere ai sindacati che dentro non c'è un centesimo: «Signori, come possono vedere, non c'è un centesimo: chiedetemi tutto quello che volete

sul piano normativo, ma non chiedetemi soldi!».

Vi siete mai chiesti perché in Italia non vengono mai licenziati gli insegnanti scansafatiche? Oppure perché solo in Italia un docente può sempre chiedere di essere trasferito ad altra sede più gradita, anche se ha appena iniziato un ciclo di studi quinquennale?

Ebbene, se tutti gli italiani pagassero tutte le tasse, il Ministro questo atteggiamento non lo potrebbe più tenere: le sue tasche gronderebbero euro a profusione ed egli non potrebbe più sottrarsi alle richieste sindacali di equiparare gli stipendi a quelli dei docenti delle altre nazioni europee!

Ma passiamo ora alla sanità. È a tutti noto che gli incidenti cerebro-vascolari (meglio noti con la parola latina *ictus*, che vuol dire colpo) vengono curati meglio in reparti appositamente attrezzati per tali patologie (meglio noti con la parola inglese *stroke-unit*), lo sanno benissimo anche le nostre Autorità sanitarie, ma a Pordenone la *stroke-unit* non c'è: mancano i soldi per istituirla e così i pordenonesi, quando vengono colpiti da ictus, sono costretti ad emigrare se vogliono fruire delle migliori cure possibili. Vuoi vedere che, se tutti gli italiani si mettesse- ro a pagare le tasse per intero, anche a Pordenone avremmo la *stroke-unit*? Sia chiaro che ciascuno dei lettori è liberissimo di aderire alla opzione che più gli aggrada: a me piace di più quella ottimistica. ■

Bruno Giust, una vita per la politica

A CURA DI PATRIZIA ZANET E ROBERTO MUZZIN

Il tema di questo numero è "Emozioni e politica". Quali nesci trova, se ce ne sono, mettendo in relazione questi due concetti?

■ Interessante come domanda. La prima riflessione è che la politica ove non sia frutto di strumentalizzazione, è una grande vicenda culturale. Politica è l'interpretazione degli avvenimenti comunitari, locali, nazionali, dei problemi della gente e dei fenomeni collettivi. Se viene così interpretata è cultura, politica con la "p" maiuscola, altrimenti no. Dove si svolge la politica? Si pensa che avvenga solo nelle istituzioni, ma essa si svolge dappertutto oltre che in Parlamento, nelle realtà regionali e in tutte le istituzioni tradizionali. Al di là delle istituzioni anche nei movimenti come il sindacato che ha avuto rilevanza sociale importante a seconda dei periodi storici in cui ha operato. La terza riflessione è che la politica la si fa collocandosi con partecipazione e umiltà, a contatto con la gente, se no diventa affare di palazzo... se no è "sottobosco", intralazzo. È un'altra cosa. Queste credo siano le tre valutazioni da mettere a introduzione del discorso. La politica va fatta con piena adesione che costituisce tensione e perciò emozione. Credo che l'emozione sia una costante di chi fa politica, e che si riflette sulla propria vita privata.

Cosa muove un uomo a impegnarsi in politica? Conta ancora la passione?

■ A volte possono essere particolari circostanze e avveni-

BRUNO GIUST è nato nel 1925. Medaglia d'oro del Presidente della Repubblica ai benemeriti della scuola, della cultura e dell'arte. È stato Senatore della Repubblica nella VII, VIII e IX Legislatura, Assessore nella Regione autonoma Friuli Venezia Giulia (I, II, III Legislatura), Consigliere e Assessore nella Provincia di Udine (1956-64), Componente della delegazione italiana al Consiglio d'Europa e Vice presidente dell'Assemblea. È stato, inoltre, dirigente sindacale e Presidente di diversi Enti regionali.

menti della vita, incidenti di percorso, che ti spingono a uscire dalla tua vita ordinaria. Io provengo dalla fabbrica, dove la tensione è solo tecnica. Scattano delle molle, dovute a particolari emozioni... non c'è una ragione specifica per cui uno si butta ad un dato momento in politica; ma ad un certo punto una persona può darsi che là dove si decide è importante esserci per cui comincia una pienezza di consapevolezza personale delle proprie responsabilità: da questo punto di vista la politica è sacrificio. Anche all'Università si moltiplicano i canali di informazione, ma non si parte da un ruolo ufficiale accademico per fare politica.

Il senso della politica e del fare politica sembra aver subito un'involuzione. La dialettica non è più lo strumento per un corretto confronto di idee?

■ Il modo di vivere la politica sta prendendo una china involutiva e sembra che la dialettica non serva più. Quando si affrontano le questioni in modo improprio la dialettica è inutile. La politica va fatta con dedizione e il politico deve essere costantemente a disposizione del cittadino. Diversamente si va avanti nell'approssimazione.

Cosa può auspicare per la formazione della futura classe dirigente del nostro paese?

■ Una volta c'erano le scuole di partito, lì dentro si creava il clima per discussioni costruttive. Gli appuntamenti, le verifiche annuali, le conferenze ideologiche dove si faceva il punto delle situazioni. Qualcuno dice che la nostra classe era più impegnata. Oggi molti giovani fanno politica e sono intelligenti, forse non hanno fatto il "garzonato" e questo forse è il difetto di una superficialità spalmata a vari livelli del sociale, ma per il resto sono giovani ben avviati... devono farsi... se hanno stoffa, altrimenti alle prossime elezioni vanno a casa. Egoisticamente dico che ho cercato di lavorare al meglio delle mie possibilità.

Democrazia, potere, libertà, pace e guerra: come declinerebbe queste parole chiave in riferimento alla politica?

■ La politica abbraccia ed è la somma di tutte queste realtà. La politica può essere di pace o di guerra, vedi il Libano... von Klausenwitz disse che la



Mario Moretti, *Festa popolare* (1981).

politica è la continuazione della guerra con altri mezzi. Chi ha la possibilità decide che tipo di politica intraprendere.

In occasione del voto, qual è secondo lei la maturità del cittadino medio? Subisce ancora i condizionamenti dei retaggi ideologici, o ha sviluppato un'autonomia di pensiero per cui vota l'uomo o la donna che lo rappresenta al di là dello schieramento politico a cui appartiene? In questa scelta quanto incide il potere dei mass media?

■ Mi ricordo la giovinezza della democrazia... la gente sentiva il *dovere* di andare a votare, si ricordano le grandi percentuali di votanti che poi sono calate, anche a causa di referendum sbagliati come quello sul nucleare. La credibilità dell'istituto del voto è calata. In tutto ciò incide la tivù, che orienta e influisce le scelte, ma chi ha ancora a cuore la vita comunitaria sa che il voto è

fondamentale e lo esercita anche con spregiudicatezza.

Pordenone: che rapporto ha con la politica e i suoi rappresentanti locali?

■ Domanda impegnativa. La partecipazione dei politici c'è in modo costante e responsabile, il rapporto tra Parlamento e Comune può essere influenzato dalla maggioranza in carica. Il Sindaco è molto attivo e l'amministrazione attuale sta svolgendo un buon lavoro considerando che Pordenone è una città difficile, che ha vissuto trasformazioni importanti ma ha saputo crescere ed è in continua evoluzione. Pordenone sta in quel Nordest che era traino dell'economia italiana, ma oggi questo modello mostra i suoi limiti... la storica Pordenone era quella dell'avvento di capitale nel 1800, che ha saputo sfruttare l'acqua per creare stabilimenti. Dopo è subentrata la classe imprendito-

riale più accentuata i Bertoi, gli Zanette, i Savio, gli Zanussi, i Locatelli. Un gruppo di imprenditori importanti che a un certo punto sono spariti, ma Pordenone ha dovuto riprendersi, accanto a cinquanta aziende morte ne nascevano sessanta... poi i grandi capi sono morti e c'è stato il confronto negativo, quello con le città di Udine e Trieste. Pordenone aveva il vanto di "farcela da sola", ma poi nel tempo ha avuto bisogno delle Partecipazioni Statali e dei soldi pubblici... anche per la Zanussi, è stato un peccato vederla costretta ad appoggiarsi ad una multinazionale svedese, anche se questo ha garantito i posti di lavoro di molti pordenonesi. Anche la FriulAdria ha fatto il patto con il Crédit Agricole pur con tutte le tutele, ma l'orientamento nazionale oramai è quello delle grandi aggregazioni. In questa direzione vanno anche le cooperative sociali. ■

Politica, insulto e ostinazione

CARLO FRANCESCUTTI

Vorrei iniziare la mia riflessione richiamando un aspetto che sembra caratterizzare sempre più la nostra vita politica.

Regolarmente un fiume di denaro, oltre la metà di tutta la ricchezza nazionale viene prelevato e orientato a sostenere le multiformi voci di spesa degli apparati pubblici. Non si tratta ovviamente soltanto di dare "lo stipendio agli statali" ma di far arrivare attraverso un sistema di canalizzazioni ramificate risorse negli angoli più diversi del "corpaccione" della società. Appalti pubblici sostengono un'infinità di realtà imprenditoriali private e della cooperazione, cultura e istruzione vivono di contributi pubblici, sport e attività ricreative ricevono sussidi e aiuti, il volontariato è sostenuto dalla regione e dagli enti locali, la Chiesa per svolgere i suoi compiti necessita di un amichevole rapporto con la politica. Fare affari in alcuni ambiti richiede azioni specifiche da parte della politica sul fronte normativo piuttosto che organizzativo e tecnico. Così i nostri parlamenti, giunte e consigli decidono di tutto: dai 500 euro da dare al più minuscolo gruppo del paesino più piccolo alle scelte di investimento di miliardi di euro per garantire la salute ai cittadini.

Drenare risorse e orientare scelte, siano esse piccole o grandi, è questione di vita e di morte per tante, tantissime, singole persone e organizzazioni, che affollano le agende dei politici e della politica. In

una lotta per la vita e per la morte è chiaro che forse non tutti (dipende dal contesto) ma molti mezzi sono accettabili. Comunque sia ai politici raramente mancano amici che si prestano a dare consigli o a mettere a disposizione i propri servigi. Tutto questo, ben inteso, nella maggioranza dei casi, entro i confini della più assoluta liceità.

Ma non è sul "lobbismo" nazionale e nostrano che vorrei proseguire quanto piuttosto sull'invadenza della politica, sull'estensione, apparentemente irreversibile, di metodi e modi della politica in ogni angolo della vita sociale. La politica, con le sue logiche e l'irresistibile richiamo al separare tra "i nostri" e "gli altri", gli "amici" e i "nemici", è adatta a rappresentare e capire la complessità delle questioni in cui inciampa e che non può eludere? Temi etici di formidabile spessore (quelli legati allo sviluppo della ricerca genetica, l'estendersi dei fenomeni di globalizzazione e le migrazioni, questioni delicate come la crescita dei giovani, l'uso di sostanze) diventano oggetto di competizione politica, occasione per schierarsi invece di discutere, motivo per l'oscuramento quotidiano delle posizioni dell'altra parte piuttosto che di approfondimento. Più importante dell'ascolto diventa chiarire da che parte sta il nostro interlocutore. Ci si squallifica o ci si qualifica per l'appartenenza più che per quello che si dice. Ma forse il male è ancora più grande: prima si

sceglie da che parte stare e poi si decide cosa ascoltare e che opinione sostenere. Che dire poi dell'incessante lotta per il controllo sulle istituzioni ed enti pubblici che supera l'interesse a farle funzionare e garantire qualità di servizi? Meglio un primario amico o un bravo professionista? Ma è la stessa società civile a rischiare di appiattirsi sulla politica poiché, in tutte le sue espressioni e forme, dalla politica dipende. L'indipendenza del privato sociale, di gruppi e associazioni è sempre più un miraggio.

L'aspirazione delle differenze, le prove di forza, lo *spoiling system*, le contrapposizioni frontali con l'accompagnamento di un linguaggio "aggressivo" quando non dal semplice insulto contaminano, volgarizzano e banalizzano anche le questioni più profonde.

Una politica di questo tipo facilita a sua volta il reclutamento di un ceto politico, superficiale e "affarista", dal profilo culturale "carente" e forse inadeguato a rispondere alla complessità di "governo" della comunità locale e nazionale. Solo dieci anni fa Giorgio Gaber se la prendeva con i politici che «si insultano come coglioni durante le elezioni...». Oggi l'insulto è quotidiano e il clima elettorale è una specie di tunnel di cui non si intravede mai la fine.

Riprendendo Gandhi, Lanza del Vasto scrisse alcuni anni fa un testo che esprime al tempo stesso un orientamento interiore e, mi permetto di dire, l'elogio di un modo di fare politica

di cui sentiamo incredibilmente bisogno: «Il mio amore per la Verità assoluta ha finito per farmi capire la bellezza del compromesso... Che cos'è la bellezza del compromesso? È che si rinuncia all'ostinazione per arrivare all'intesa. La bellezza del

compromesso? È che qualcosa sia fatto. La più alta speculazione intorno alla Verità assoluta non vale il più piccolo passo reale di un uomo reale che avanza nella realtà... La bellezza del compromesso è che qualcosa della Verità passi nel rea-

le... Bello è il compromesso meno brutto di quello di ieri». La politica dovrebbe fare un passo indietro dalla società civile e un passo avanti nell'occuparsi dell'interesse generale. Che lo faccia è tutt'altro che scontato e indolore. ■

Se vi lacerate le porpore, Monsignori, per il pisello fradicio di un barbiere calato dalla *Sabina Lucens*, affari vostri, non mi scandalizzo. Mi scandalizza invece – e molto – il vostro parteggiare sempre con i più provveduti non di fior di pisello ma di fior di denaro.

Si legge e si predica tutti i giorni che l'uomo ha l'immagine di Dio. Quanto i sacerdoti rispettano Dio si può vedere da come bistrattano gli uomini.

All'inizio, la religione inglobava la cultura. Poi la cultura inglobò la religione. Da qualche secolo la cultura cerca di diventare essa stessa religione. Ma, da sola, la cultura non riesce a controllare le sottoculture, che restano feudo della arcaica religione (la quale diventa, a sua volta, sottocultura).

Non c'è stato tra gli uomini – e non c'è tuttora – niente di peggio che una persecuzione teologica. Tutto quello che riguarda l'Essere più potente dell'universo, non può che presentarsi scellerato e crudele al massimo grado.

La cosiddetta Civiltà Occidentale è cresciuta vittoriosa sulle concorrenti all'insegna di un Cristo sacrificato e massacrato ogni giorno, simbolo di cruda realtà e di salvezza promessa. La lotta stimola la volontà di vivere: ma il dolore e lo strazio che essa comporta spinge alla spietatezza. Per capire tutto questo non serve rileggere la storia: basta constatare che la vita è solo allelofagia.

«La Spagna è uno Stato di Diritto che amministra la Giustizia molto serenamente, sulla base di una legislazione ispirata ai principii fondamentali delle nazioni civili, che alle spalle hanno secoli di storia informata allo spirito cristiano». Questa lettera dell'Ambasciatore spagnolo in Italia precede di due giorni l'iniqua condanna a morte di Grimau.

Citosina

SABATINO CIUFFINI

Il “dio crocifisso” è l'altra faccia del “dio degli eserciti”: imagine che simbolizza la nostra astuta violenza. Solo così si può capire il senso di quel *Christus vincit* che si sente cantare tutti i giorni.

L'astuzia spietata dei pochi, sommata alla credulità dei più, ha prodotto l'insipienza generale. Nè poteva essere diverso il risultato dei comodi inganni e autoinganni nei quali abbiamo tenuto in caldo la viltà dei nostri cuori.

Per conservare il patrimonio culturale e civile dei nostri antenati, dovremmo conservare anche la potenza degli antenati. Dal momento che tale potenza ci ripugna, vuol dire che non abbiamo più la forza di continuare a produrre civiltà e cultura – prodotti collaterali della potenza – ma nemmeno di conservare quelle ereditate. Passerà ad altri popoli o gruppi etnici nuovi, il bottone del comando? Diventeremo coloni? Preda e schiavi di nuovi emergenti padroni? Sudano freddo a questo pensiero, e se la fanno sotto, i caporali dell'Occidente.

La religione cristiana e la civiltà occidentale, nate e cresciute insieme, non potranno sopravvivere separate. Cadranno insieme, oppure insieme, se ne saranno capaci, si trasformeranno.

Tempo di trasformazioni, il nostro; ossia tempo di progresso. Che cosa c'è di più drammatico di un tempo come questo, in cui le trasformazioni vogliono essere così radicali e profonde?

Tratto da
Sfregazzi. Dispositivo poetico di emergenza,
Guido Guidotti Editore,
Roma 1988.

La natura politica dello spazio per bambini

STEFANO FREGONESE, GABRIELLA MARIA GILLI, CLAUDIA MASPERO,
ALESSIA GIANGRASSO, ALESSANDRA RAMPANI E SARA CASTELNUOVO

L'approccio interdisciplinare alla progettazione dello spazio educativo, dove l'architettura, la pedagogia e altre discipline si incontrano e si uniscono in un lavoro di tipo partecipativo, non è una novità ma nemmeno una prassi diffusa. Esistono, in letteratura, alcune descrizioni di esperienze di *progettazione partecipata* che tendono a enfatizzare la fecondità dell'interazione dei diversi soggetti implicati nella progettazione di servizi per minori. Spesso, in passato, il pretesto della progettazione di servizi e istituzioni per l'infanzia è servito per tradurre in opera particolari visioni del mondo infantile, e dei suoi bisogni, prevalentemente interpretati dal punto di vista adulto.

Altrettanto spesso, tale trasposizione ha generato quella *confusione dei linguaggi* che lo psicoanalista Sandor Ferenczi aveva denunciato come rischio diffuso nelle relazioni tra adulti e bambini, i quali difficilmente parlano la stessa lingua relativamente a bisogni e desideri: le esigenze degli adulti non sempre coincidono con quelle dei bambini, non sempre c'è una naturale convergenza di bisogni e un comune progetto per soddisfarli, ma un insieme di bisogni che a volte si ignorano a vicenda o entrano in conflitto tra loro. A smorzare ogni velleitaria pretesa di realizzare un servizio per l'infanzia *ideale*, basti la consapevolezza che storicamente l'Asilo Nido nasce come compromesso tra l'esigen-

Gli autori di questo articolo sono soci fondatori di *Spaziopensiero*, coop onlus specializzata nella ideazione, progettazione, gestione e finanziamento di servizi innovativi per i bisogni psicologici e sociali, educativi e culturali, dei bambini e dei loro genitori. Attualmente *Spaziopensiero* gestisce un Servizio di Psicologia Ospedaliera presso l'Ospedale dei Bambini Buzzi di Milano; è impegnata nell'attuazione di un analogo progetto presso la Clinica Pediatrica di Sarajevo in Bosnia, e nella realizzazione di Sistema Nido, un articolato servizio educativo, clinico e formativo che, a partire da settembre 2007, ospiterà quasi 50 bambini. *Spaziopensiero* è un cantiere di costruzione e di scoperta di un immaginario condiviso e realizzabile, un luogo dove osservare, pensare, imparare, progettare, crescere, cambiare.



Shotcode di
www.spaziopensiero.eu

za delle madri di andare a lavorare e quella degli infanti di non essere abbandonati. In Italia i primi nidi sono di fatto nidi aziendali¹.

Nel tempo si è compreso che il compromesso tra i bisogni degli adulti e quelli dei bambini può trasformarsi in una occasione di crescita e sviluppo per il bambino², e di facilitazione del compito educativo per gli adulti, se l'attenzione viene focalizzata sul bambino. Già negli anni '70 si era compreso come fosse possibile coniugare «una azione vasta e profonda di risanamento da farsi alla luce del sole, con la volontà politica di cominciare dal bambino a difendere la qualità della vita»³.

Un ulteriore sviluppo di questo approccio è rappresentato da una corrente di pensiero che focalizzando l'attenzione sull'implementazione dei parametri di qualità della vita, sia in ambito di politica sociale sia in quello delle scelte individuali, propone che, assumendo il punto di vista del bambino, assumendo il *parametro bambino*, si producono vantaggi godibili da tutti gli altri membri della comunità⁴.

Ma, al di là dei vantaggi materiali che nel mondo reale comporta tale approccio, l'assunzione del parametro bambino in questo articolo è considerata anche dal punto di vista dell'integrazione psichica e dell'equilibrio affettivo ed emotivo dell'individuo: introdurre nel pensiero politico il parametro bambino significa andare oltre quella scissione delle emozioni e degli affetti che da Tucidide⁵ in poi viene invocata come necessaria per operare scelte lucide e razionali per il bene della



Spazi attrezzati nell'Ospedale dei Bambini "Buzzi" di Milano.

comunità. Adottare il *parametro bambino* consente la reintegrazione della emotività scissa e permette di ritrovare una visione più equilibrata e sensata della realtà sociale e dello strumento per governarla: la politica. In realtà *la politica è un contenitore simbolico delle istanze emotive primarie*. Sappiamo bene che quando fallisce questa funzione si aprono paurose breccie attraverso cui dilagano il conflitto e la guerra.

Oggi davvero il bambino è percepito e concepito come elemento di cambiamento. A partire dal bambino si ridisegnano equilibri di sistemi relazionali interni ed esterni: strutture architettoniche, urbanistiche, famigliari, sistemi educativi, sanitari e sociali. Avendo un bambino in mente non siamo solo in grado di ripensare gli indici della qualità della vita di tutti: siamo in grado di pensare nuove forme di organizzazione economica e di prassi politica; nuove politiche dei consumi, ambientali, della mobilità, della comunicazione, del credito;

elaboriamo nuove e diverse logiche di utilizzo degli spazi e del tempo.

All'interno di questo approccio, come soci di *Spaziopensiero*, stiamo affrontando la creazione di un servizio innovativo per l'infanzia chiamato *Sistema Nido*. Quello che apparentemente è un progetto per l'apertura di un asilo nido si sta trasformando in una azione "politica" di progettazione partecipata che coinvolge diversi soggetti della comunità della zona Sant'Ambrogio/Ticinense di Milano. Fin dai primi momenti lo spazio individuato per ospitare il servizio per la prima infanzia e la famiglia ha dettato le sue condizioni: non solo perché l'edificio designato è stato disegnato da un grande architetto quale Luigi Caccia Dominioni, ma anche perché già ospita quattro comunità per bambini maltrattati, alcuni mini-appartamenti realizzati nell'ambito di un programma di *social housing* per giovani donne con bambini, e una scuola di italiano per madri

straniere migranti. La prima azione "politica" è stata quella di creare i presupposti affinché qualsiasi bambino, proveniente dalle comunità protette o dalla comunità di quartiere, abbia la stessa *chance* di utilizzare le risorse educative e terapeutiche messe a disposizione da *Sistema Nido*; intendendo che la principale risorsa educativa e "terapeutica" risieda nella capacità di creare spazi che il bambino può abitare secondo le proprie personali potenzialità linguistico-comunicative, le proprie molteplici dimensioni sensoriali, motorie, ludiche, simboliche, relazionali; che possa fare ciò, non solo a prescindere dalle condizioni sociali o affettive di provenienza, ma possa farlo confrontandosi con le diversità di cui gli altri sono portatori.

Possiamo allora parlare di *spazi integrati e in grado di integrare, spazi multi-funzionali, modulari e poli-sensoriali*. Spazi abitati perché partecipati⁶. L'ambiente in cui si realizza l'apprendimento e il modo in



Spazi attrezzati per bambini.

cui gli adulti lo strutturano e lo definiscono agiscono come una cornice nella quale i bambini costruiscono la loro individuale teoria del tempo e dello spazio: un ambiente fatto di una varietà di sensazioni, consistenze, suoni, luci, colori; abbastanza diversificato da proporre spazi raccolti e tranquilli così come luoghi aperti e socializzanti; spazi a volumetria differenziata, dove le controsoffittature sono funzionali non solo al contenimento dei rumori ma anche degli umori, non solo alla diminuzione della dispersione del calore termico ma anche di quello affettivo. Uno *spazio ritmico*⁷ e articolato in cui ogni bambino sia in grado di individuare punti di riferimento e di sperimentare libera mobilità da un posto all'altro. Il nido è il grande contenitore che offre occasioni di incontro. I bambini durante la giornata migrano con relativa autonomia (porte con maniglie ad altezza di bambino) nei diversi spazi, a volte portandosi dietro materiali e oggetti, co-

struendo ritualità quotidiane che generano relazioni, trasformando gli *spazi* in *luoghi*, contenitori di esperienze emotive e affettive.

«In realtà l'appartamento è una microcittà, con i suoi percorsi, i suoi vincoli, gli spazi sociali e quelli privati» dice Caccia Dominioni⁸. L'ambiente così predisposto consentirà al bambino da uno a tre anni di sviluppare una gamma completa di movimenti per il controllo del corpo, dell'oggetto, di sé nello spazio: dondolare, strisciare, correre, scalare, afferrare, piegarsi, lanciare; faciliterà esplorazioni fisiche e psicologiche in modo chiaro e comprensibile; stimolerà discretamente i bambini senza sopraffarli.

Questa mobilità attraverso il tempo e lo spazio richiederà una permanente revisione dei progetti, delle strategie, degli obiettivi educativi giorno per giorno, una modulazione dei programmi rispetto al bambino considerato come soggetto attivo, invece che un suo adat-

tamento passivo. Sarà importante che lo spazio conservi caratteristiche di riconoscibilità e accoglienza indispensabili perché bambini e adulti possano orientarsi. Adulti – genitori ed educatrici, amministratori e architetti, finanziatori e professionisti – che si ritrovano oggi negli spazi del futuro servizio e prendono le misure dei locali, si siedono sul pavimento ancora sporco e spoglio per contemplare planimetrie e volumi, rumori e luci che da esterni si fanno interni; si scambiano i ricordi delle personali esperienze di infanzia non tanto in una sentimentale e collettiva *ricerca del tempo perduto*, ma nella ricerca di reciproci riferimenti emotivi e culturali che datano dalla primissima infanzia e garantiscono ora il rispetto di una etica politica condivisa.

Il rispetto del *parametro bambino* diviene il riconoscimento nell'altro di una diversità o di una affinità precedente le sovrastrutture costituite dalle credenze ideologiche o religiose. Nell'uno e nell'altro caso,



Spazi attrezzati per bambini.

in cui gli interlocutori si rivelano reciprocamente diversi oppure affini, riguardo le esperienze precoci di relazioni sociali, il rispetto per le reciproche emozioni primarie (di bambino) veicola il rispetto per le rispettive opinioni di adulto. La diversità del bambino, assunta come parametro per misurare le sperequazioni tra gli adulti, o tra gruppi di adulti e bambini, rispetto ad altri gruppi di bambini e adulti, sgonfia il confronto sociale e politico di alcuni tra i principali fattori di incomprensione e di conflitto, proditoriamente manipolati da esponenti di culture, religioni e ideologie diverse, e spiana la strada per ripensare le relazioni tra le persone, presupposto per l'assunzione anche di altri e nuovi stili di vita⁹.

Un esempio: progettare lo spazio cucina/pranzo, che sarà utilizzato da una comunità di cinquanta bambini tra i nove e i trentasei mesi di età, implica una riflessione su come si vo-

gliono affrontare idealità e prassi riguardo uno degli aspetti primari della relazione adulto/bambino: la preparazione del cibo, e il suo consumo in comunità, è uno dei momenti di elaborazione e trasmissione culturale di primaria importanza: vi si agglutinano elementi normativi, affettivi, creativi, educativi, emotivi, economici e politici. Il Nido potrà affidarsi alla società di *catering* che detiene il monopolio della distribuzione dei pasti nelle scuole milanesi oppure disporre di una cucina propria, entrare a fare parte di un *gruppo di acquisto solidale* per approvvigionarsi, fuori dalla filiera commerciale, di prodotti qualitativamente selezionati, disponendo di quel margine economico, usualmente destinato ad alimentare il meccanismo commerciale (distribuzione, marketing, pubblicità etc.), per nutrire la rete di valori che attraverso i nodi della solidarietà, partecipazione, sostenibilità, qualità, pluralità, diversità, reciprocità, lega le

persone, le loro azioni e le loro esperienze, in una rete di relazioni affettive, sociali ed economiche "altre"¹⁰.

Risulta chiaro che progettando una cucina si progetta uno stile di vita. E così vale per ogni altro spazio; di volta in volta ci si accosterà a problematiche diverse: assumere il *parametro bambino* implica un'attenzione non solo riguardo la sua (e nostra) qualità della vita presente, ma anche quella futura. Implica che si persegua una politica di risparmio energetico (ottimizzazione degli impianti di produzione del calore, dei sistemi di coibentazione, illuminazione e climatizzazione naturale); di certificazione dei materiali (provenienza e qualità di materiali rinnovabili, naturali, atossici); di controllo dei consumi di acqua potabile e di energia elettrica (dispositivi di regolazione dei consumi e di controllo delle emissioni elettromagnetiche)¹¹.

Ogni elemento della struttura, degli impianti e dell'arreda-



Interno di un asilo.

mento, dei servizi e delle funzioni del nido, concepito secondo principi di compatibilità ecologica, economica e pedagogica, diviene il pretesto per passare da una diffusa preoccupazione riguardo la qualità della vita delle nuove generazioni a una progettualità condivisa¹², educativa sotto tutti i punti vista, anche quello politico; perché la capacità di immaginarsi membri di una comunità che non si proietta nel futuro in modo avido e onnipotente per evitare le proprie angosce attuali, ma ricerca un nuovo equilibrio dove la crescita dei bambini è garantita da una decrescita dei livelli di sfruttamento delle risorse e dell'ambiente, è una *emozione politica*.

1. La storia dell'assistenza alla "prima infanzia" pone le origini alla metà del secolo XIX, con le prime iniziative di assistenza ai bambini da zero a tre anni (in forme che, in

qualche modo, preludono agli asili nido contemporanei). «Nell'ottava riunione degli scienziati italiani (Genova settembre 1846) viene data la notizia del "presepio", organizzato dall'industriale Michele Bravo per i figli delle 300 operaie addette al suo filatoio ubicato presso Pinerolo, di quello in funzione dal 1842 per le mogli degli operai nelle cartiere Cini a san Marcello in Toscana, e dell'ospizio per lattanti aperto in una azienda agraria della Lomellina». (F. Della Peruta, *Asilo nido in Italia. Il bambino da 0 a 3 anni*, Marzorati, Milano 1980, vol. I, pp. 13-38).

2. Bondioli A. Mantovani S., *Manuale critico dell'Asilo Nido*, FrancoAngeli 1997.

3. Lodi M. *Cominciare dal bambino*, Einaudi 1977 (pag. 192).

4. Classico l'esempio secondo il quale se, avendo in mente un genitore che spinge un passeggino, si costruisce una rampa d'accesso per superare una barriera architettonica, ne beneficerà anche il disabile in carrozzella, il ciclista, e l'operaio che deve trasportare un frigorifero con un carrello etc., al contrario se si installa un sofisticato servoscala utilizzabile solo con le sedie a rotelle, il genitore dovrà farsi forza e sollevare di peso bambino e passeggino.

5. Tucidide, *La Guerra del Peloponneso*.

6. Cfr: Un nido al 14° piano. Intervista a Ana Beatriz Goulart de Faria, «Bambini», suppl. n. 10 dic. 2005 pp. 15-19.

7. Ambrosio G., Zocchi A., *Pedagogia e Architettura*, «Bambini», suppl. n. 10 dic. 2005 pp. 27-33.

8. Luigi Caccia Dominioni, brani di intervista riportati in www.archimagazine.com/bdomini.htm (biografia di Luigi Caccia Dominioni).

9. *Sistema Nido di Spaziopensiero* è stato invitato a far parte del progetto europeo *Nuovi Stili di vita*, che si propone di verificare le condizioni per avviare, gestire, consolidare reti di economia solidale in Lombardia (Marisa Cengarle e Davide Biolghini www.forum.teos.it/Sintesi%20progetto%20Nuovostilidivita.pdf).

10. L'altraeconomia viene invece definita come insieme di attività che contribuiscono alla democratizzazione dell'economia tramite l'impegno diretto dei cittadini, a partire da rapporti economici plurali (scambio mercantile, redistribuzione e reciprocità) e da forme di proprietà plurali (privato, pubblico, socio-solidale). Essa propone inoltre un impulso di reciprocità negli spazi pubblici locali ed un argine all'estensione senza fine del mercato, in nome di un'altra mondializzazione basata su atti solidali quotidiani. Cfr.: Davide Biolghini, *Le reti e il rapporto possibile tra politica ed economia, «Carta»*, numero speciale; *Più decrescita per tutti*, (in: www.carta.org/campagne/globalizzazione/decrecita/060821biolghini.htm).

11. Antonio Varisco, Scuola dell'infanzia a Mezzago. Relazione presentata al Convegno *Architettura ed eco design sostenibile*, Monza.

12. Sulle nuove forme e implicazioni della progettazione condivisa vedi anche: Marisa Cengarle, *La progettazione condivisa. Le possibili applicazioni delle nuove tecnologie cooperative di rete a sostegno della partecipazione (net democracy) e della costruzione di politiche pubbliche (net planning)*. Seminario tenuto nell'ambito del Corso di aggiornamento professionale per i responsabili dei servizi urbanistica ed edilizia dei Comuni della Provincia di Como (Como 30 marzo 2006).

Dal passato, per il presente e futuro

Due lettere di Carlo Cattaneo

MARIO S. RIGONI

Chissà se i nostri assonnati politici hanno mai letto queste lettere di Carlo Cattaneo. Potrebbero almeno approfittare dell'eredità che i nostri illuminati predecessori ci hanno lasciato. Bisognerebbe, però, avere capacità e umiltà per studiare e studiare ancora per poi produrre idee e fatti che portino al miglioramento e alla crescita della società; crescita che non deve essere solo economica, ma deve portare soprattutto "incivilimento", cioè un progresso della gente sul piano della civiltà. Ma il timore è che una volta raggiunto il "posto", qualsiasi posto, si pensi solo a conservarlo anziché sforzarsi per crescere e migliorare, coinvolgendo le menti migliori, elaborando e mettendo a frutto le esperienze del passato. Secondo Carlo Cattaneo senza l'intelligenza e le idee



Carlo Cattaneo da giovane.

nessun popolo è in grado di migliorare: al lavoro bisogna unire, oltre all'intelligenza, la volontà e la cultura, basi portanti di ogni civiltà.

Vien da dire: quante occasioni perse, quanti anni persi...

Oggi siamo in una nuova Babele, dove tutti sanno tutto e tutti vogliono dire la loro. Pensiamo di essere liberi, ma invece siamo in balia dei mercati, dell'economia e dei consumi, i nuovi Trangugia e Divora. E allora, o ci si tira in disparte e si lascia che il Fato compia il suo corso oppure... è

ora di svegliarsi, è ora di cambiare visione della vita e del futuro, abbandonare schematismi e pregiudizi ideologici, stipulare nuovi patti con le persone di buona volontà e individuare obiettivi e mete condivisi e poi, nel limite del possibile, cercare di concretizzarli.

stano ignoti o poco noti in Italia. Voi dovete mirar alto; notare leggendo ciò ch'è veramente grande. Compiuta la lettura, raccogliete le note. L'estratto vi dà l'articolo senz'altro; non badate a far critica; tanto fa d'oltrepassare in silenzio ciò che non vi piace. A questo modo con minimo lavoro gettate in Italia il massimo numero d'idee buone e nuove.

A FILIPPO DE BONI
Zurigo

Castagnola, 11 dicembre 1859

Ho caro che vogliate arrolarvi nelle vecchie file del «Politecnico».

Dunque vi dirò quali siano le nostre viste. Abbiamo due propositi assai diversi. L'uno è tutto di pratica e d'applicazioni locali. L'altro mira all'opposto estremo di raccogliere d'ogni parte e diffondere popolarmente idee nuove, alte e libere. Sapete che una sola idea nuova basta a sconnettere tutto un sistema e rigenerare una scienza. Bisogna scuotere col nuovo le menti intorpidite, e guidare al nuovo le menti audaci.

Per questo voi siete ben collocato. Avete intorno uomini che sanno conoscere ed apprezzare ciò che si fa in tutto il settentrione. Essi possono dare un sicuro e pronto indirizzo alle vostre letture in città ove non sono scarsi i libri che re-

stano ignoti o poco noti in Italia. Voi dovete mirar alto; notare leggendo ciò ch'è veramente grande. Compiuta la lettura, raccogliete le note. L'estratto vi dà l'articolo senz'altro; non badate a far critica; tanto fa d'oltrepassare in silenzio ciò che non vi piace. A questo modo con minimo lavoro gettate in Italia il massimo numero d'idee buone e nuove.

Vedete bene che se nelle vostre letture seguite una certa serie, vi preparate il campo a fare un'opera tutta vostra e nuova, compiendo le linee che congiungono i punti supremi delle idee già trovate.

Quanto agli argomenti, scegliete ciò che più vi accomoda: istoria, filosofia, antiquaria, linguistica, letterature asiatiche, scienze collaterali alla teologia, tutto; solamente evitando di ripetere la controversia diretta già trita e ritrita nei giornali quotidiani. Noi arriveremo sempre troppo tardi per gli argomenti del giorno. Ciò che scrivete mandate pur qui. Sarà bene darmi

avviso dei vostri argomenti per mia norma cogli altri collaboratori, o dirmi fra quali argomenti vorreste scegliere.

In politica mi pare che il vento sia contrario a Lord Cavour. La monarchia non avrà il vanto di darci né l'unità né la federazione.

A FRANCESCO CRISPI
Palermo

Lugano, 18 luglio 1860

Per farvi pervenire sicuro riscontro della carissima vostra, approfitto della venuta costì del sig. Pedrali, nipote dei fratelli Ciani. Egli viene per iscriversi all'esercito; non so se abbia ancora diciotto anni; ma ebbe già modo di trovarsi nella brigata Regina a Palestro. Se potete fargli cosa grata, ve ne sarò tenuto.

Con vero affetto vi ringrazio del vostro invito; vi tengo anche interprete di quanti costì mi sono benevoli; e vorrei bene potervi corrispondere; e avere un dito anch'io nelle cose ammirabili che il vostro Washington vi fa fare.

Ma mentre mille precedenti mi vietano di venirmi a impiego pubblico, non vorrei poi nemmeno aver falso semblante d'andarne in cerca, come sarebbe immantinenti detto e scritto da tutta la turba dei mondani, se mi movessi senza manifesti motivi d'ordine privato.

Non potendo dunque esser vostro se non da lontano, vi dico con tutto l'animo, che, se v'è cosa che sembri io possa fare a giovamento della vostra isola, farò quanto mi direte.

Non so qual cerchio di sicura influenza abbiate, ma la buona volontà è un'influenza che penetra da per tutto, anche fra li avversarj.

Non vi stancate di dire al Generale che non basta *saper prendere*; è d'uopo *saper tenere*. Ditegli che non si fidi d'altri che di sé, e di chi si fa una sacra norma del suo volere.

Vedo che pensate all'educazione militare; va bene. Ma bisogna allargare ancor più le istituzioni; e il più presto è il meglio. Perché non introdurre, come nel Ticino, l'uso degli *esercizii domenicali* per tutta la gioventù?

Potrete avere armi dotte, marini e ufficiali, se introdurrete i singoli rami di scienze militari nelle alte scuole, come *parti dei corsi* di matematica, di disegno ecc. Fatene altrettanti collegi militari. Ma bisogna pensare anche alla *produzione*. Or dico a voi, come ho detto agli amici Sardi: la grande agricoltura è un'industria, vuole mercati, vuole strade. Le ferrovie non possono arrivar

da per tutto. Bisogna far subito tutte le strade comunali. Questo darà immantinenti nuovo *valore* a tutti i prodotti e ne accrescerà subito la *massa*. In Lombardia le comuni debbono avere speso almeno 40 milioni in 50 anni. Ma la Sicilia non può aspettare 50 anni! Sarebbe da far subito un progetto *generale*, ben collegato con quello delle ferrovie, affine di procedere con ordine nei lavori, cominciando dai rami più importanti ed efficaci. Poi sarebbe da fare un prestito *speciale*. Dico speciale, altrimenti il denaro finirà per esser deviato in cose che parranno più urgenti, mentre questa lo è più delle altre, perché le aiuta tutte. Fate l'imprestito speciale dando in vendita o in pegno terre demaniali o comunali; ma di questo io non vi posso dir nulla, perché non ho dati.

Assicurar *d'un colpo* la costruzione di tutte le strade rurali sarebbe trasformare *d'un colpo magico* l'isola. Queste sono cose di genere veramente *dittatorio*. Altrimenti insorgono mille ostacoli. Fate subito, prima di cadere in balia d'un parlamento generale, che crederà fare alla Sicilia una carità, occupandosi di essa tre o quattro sedute all'anno! Vedete la Sardegna, che dopo dodici anni di vita parlamentare sta peggio della Sicilia; giacché, poco meno vasta, non ha la metà della popolazione.

Intanto non vi disanimate per le contrarietà che vi si fanno. Voi guardate al vostro capo. S'egli *sà prendere e sà tenere*, omai non ha più bisogno d'alcun governo. Tutti i popoli verranno con lui. Si faccia forte in mare.

Fategli i miei cordiali saluti, come pure al sig. Mordini e ai conjugi Mario. Siate tutti felici e amatemi.

Vostro Dr. Carlo Cattaneo

Ommesso Il distribuire terre incolte ai poveri soldati non avrà effetto. Dar terre senza capitali è come dar bottiglie senza vino. Bisogna dar la terra a chi ha denari; non si può trovare interesse al denaro senza dar lavoro ai poveri; e questo è ciò che importa.

Sarebbe ben poca cosa, anzi in questi solenni momenti vi parrà nulla, ma io farei volentieri nel «Politecnico» un lavoro sulla Sicilia, come ne feci, or è una ventina d'anni, uno sulla Sardegna. Non capisco bene la Sicilia, e me la vorrei spiegare per me e per li altri qui, ma i miei dati sono pochi.

La mia formula è Stati Uniti, se volete Regni uniti; l'idra di molti capi che fa però una bestia sola. Per essere amici bisogna che ognuno resti padrone in casa sua. Le provincie sin qui anness-

se non sono per nulla soddisfatte del governo generale, e in breve tempo si avranno rancori profondi e gravi danni. I Siciliani potrebbero fare un gran beneficio all'Italia dando all'*annessione* il vero senso della parola, che non è *assorbimento*. Una greggia non è una pecora sola. Quanto al commercio, non lodo la preferenza data ai nazionali. Il commercio è il cambio, e il cambio più naturale e più vantaggioso è colle

merci più diverse e coi popoli più lontani. Fate della vostra isola il porto franco del Mediterraneo; fatene un patto della vostra annessione. Congresso commune per le cose comuni; e ogni fratello padrone in casa sua. Quando ogni fratello ha casa sua, le cognate non fanno liti.

Lettere tratte dal volume: Carlo Cattaneo, *Lettere, 1821-1869*, Mondadori, Milano 2003.

Perché ogni mattina mi alzo ancora con la voglia di uscire per le strade? E scendo in fretta le scale e corro a comprare un sudicio giornale e a bere il caffè in qualche lucido bar? È così affascinante questo mondo di cacca?

Dal corpo delle antiche società miliardi di uomini crescono nella speranza di poter raggiungere, progredendo, quel benessere goduto da pochi. Viviamo, è evidente, in un'epoca di indigenti, sognatori e utopisti per necessità.

Più forte è il bisogno di progresso, più è certo che siamo deboli. Se non fosse così, non aspireremmo con tanta ansia ad uscire dalla presente condizione. A chi sta comodo non viene in mente di cambiare posizione.

Siamo tutti progressisti. Una gara forsennata tra potenti e nullatenenti a chi arriva primo all'età dell'oro, futura.

Età dell'oro (quella del passato), libertà, fratellanza, uguaglianza sono immagini-ricordo dell'infanzia, si legge. L'uomo, quando nasce, trova (dopo un primo adattamento) un mondo ricco di sensazioni, un mondo allettante, stimolante: un eldorado. Insomma, un mondo fatto su misura, in quanto egli è copia di organismi già visti, adattati, collaudati per un tempo lunghissimo; fatti della stessa materia di cui vivono. Siccome da bambino è protetto, egli cresce con l'immagine-idea di un mondo senza intoppi, felice. Invece, ad un certo punto, cominciano le difficoltà, e il bambino fatto uomo ricorda un mondo meraviglioso, qualcosa che c'era e non c'è più. Ma come mai non ricorda la sua dura domesticazione? Perché non è stata usata la forza ma la persuasione: quella che Eschilo chiama «la funesta figlia di Ate», creatura della Contesa e sorella dell'Illegalità.

Zucchero

SABATINO CIUFFINI

Fu la domesticazione degli uomini che permise di fondare, accrescere, migliorare – realizzare comunque – la cosiddetta civiltà. Infatti è l'epopea della vittoria – dove gli uomini vincono e sottomettono altri uomini – quella che ci esalta di più. Uno si domanda come ci

sarà possibile conservare questa nostra civiltà (non dico accrescerla), senza continuare a schiavizzare uomini, a spremerli, a dissanguarli.

Il sogno – progetto immaginato per correggere una situazione sgradevole, costrittiva – resta tale in basso, dove forse è nato, mentre in alto si trasforma in potere. Coi sogni che cambiano, cambiano anche i Guardiani dei sogni; i quali con l'aiuto dei sognatori, possono perpetuare l'uso della prepotenza e l'esercizio dei soprusi. Infischandosi del fatto che i sogni, di cui erano stati nominati custodi e difensori, erano nati per scongiurare una precedente situazione di prepotenza.

A che servono i denti? Per i Governanti sono strumenti di vita indispensabile; ai poveri, invece, (dicono i sullodati governanti) servono solo per ornamento.

Cominciano con l'utopia, continuano nel sangue, finiscono – quando raggiungono lo scopo – col sacrificio di molti a beneficio di pochi, quelli che saliranno al vertice della piramide. Così – più o meno – tutti i processi di rinnovamento sociale. A che cosa servono? A levare di mezzo i simulacri, che sono veri cadaveri viventi.

L'uomo, invecchiando, diventa simulacro. Così le nazioni e le classi egemoni. Sacri, come tutti i simulacri, ma pestiferi nella loro vuotezza. E ci è difficile pensare senza inquietudine al peso che ha il vuoto nella nostra vita.

Tratto da *Sfregazzi. Dispositivo poetico di emergenza*, Guido Guidotti Editore, Roma 1988.

La forza dell'indignazione

MARGHERITA VENTURELLI

Emozioni e politica: il pensiero corre inevitabilmente al punto cui è giunta oggi la politica, capace com'è di soffocare ogni aspirazione etica. Il decadimento di cui danno quotidiano spettacolo i suoi protagonisti – nazionali o locali, la mediocrità non ha confini – vede la democrazia spettatrice desolata ed impotente. L'emozione è la *conditio* senza la quale la politica non si traduce, non si realizza.

Numerosi sono gli uomini e le donne che la Storia suggerisce di evocare come esempio di fede negli ideali della *res publica*. Ma dalla mia biblioteca personale si sono lasciati sfilare per primi i testi di Simone Weil e di Che Guevara. È bene tuttavia che per onestà intellettuale precisi che non ho alcuna intenzione di impostare un confronto tra i due personaggi – per il quale mancherebbe d'altre qualsiasi presupposto storico – né di farne alcuna trattazione critica – che risulterebbe in ogni caso priva di fondamenti scientifici e si presterebbe ad essere smontata in dieci secondi.

Mettiamola così: mi sono fidata delle suggestioni culturali, cedendo al richiamo di questi due intellettuali che il Novecento ci ha regalato; il risultato è una riflessione del tutto personale che parte da annotazioni a margine di scritti dei e sui due personaggi, ed in particolare *Simone Weil. Biografia di un pensiero*, di Gabriella Fiori, Garzanti, 1990, e *Ernesto Che Guevara. La storia sta per co-*



Due ritratti di Simone Weil.

minciare. Una biografia per immagini, a cura di Victor Casaus, Mondadori, 2005.

Perché loro due e non altri? Perché mi è assolutamente stato chiaro, fin dal primo istante in cui ho letto il titolo del presente numero monografico della rivista, ciò di cui intendevo parlare ovvero non della politica ma di ciò che la muove. Ed è ciò che in entrambi ho trovato espressa con straordinaria chiarezza e con il medesimo slancio: la forza dell'indignazione, il saper reagire e provare compassione di fronte all'ingiustizia; è un con-

cetto, questo, che sta alla base dell'azione politica, ne è lo spirito stesso.

Due intellettuali di diversa matrice, di differente appartenenza culturale e dal diverso approdo le cui riflessioni tuttavia prendono le mosse dal medesimo punto: dall'indignazione di fronte alle ingiustizie ma sempre ispirata dall'amore per l'umanità.

Così scriveva il Che in una lettera indirizzata ad una famiglia da L'Avana, il 20 febbraio 1964, "Anno dell'economia":

«Compañera, [...] Non credo che siamo parenti stretti, tuttavia, se lei è capace di fremere di indignazione ogni volta che nel mondo viene commessa un'ingiustizia, siamo compagni, cosa più importante. Un saluto rivoluzionario». Ed ancora, in un altro testo, «Manteniamo sempre una buona dose di umiltà, una buona dose di gusto per la giustizia e per la verità, in modo da non cadere nei dogmi estremisti, nell'alienazione delle masse. Occorre lottare perché questo amore per l'umanità viva e si trasformi in fatti concreti, in atti che abbiano valore esemplare».

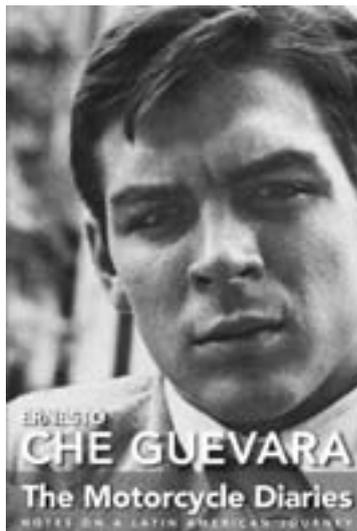
«Soli, rimangono intatti il senso della fraternità, l'indignazione di fronte alle ingiustizie subite dagli altri [...]», annotava invece la Weil nel 1935 nei giorni in fabbrica.

Lo sdegno, se non è mosso dalla compassione, rischia di restare imbrigliato nella rete dell'odio. È la lezione di grandi pensatori come appunto Simone Weil, che, nel suo percorso

di pensiero giunge, lei di famiglia ebrea, ai piedi della Croce ad abbracciarne il fondamento, l'amore per l'uomo, sentimento che nasce dalla compartecipazione alla miseria umana.

La giovane filosofa scelse di sperimentare sempre in prima persona a partire dalla sua esperienza di operaia nella fabbrica Renault negli anni Trenta, e, successivamente, con i contadini, con i guerriglieri nella guerra civile in Spagna, con i diseredati a Londra, dove morì di consunzione nel 1943. Fa davvero pensare che, in fondo, l'indignazione teorizzata dalla Weil non è poi così distante da quella di Ernesto Guevara, che, prima di diventare il *Che*, giovane studente di medicina, nel 1951 in sella alla mitica *Poderosa II*, compie il viaggio che in sette mesi lo porta insieme all'amico Alberto Granado incontro alla miseria umana. Nella conoscenza della sofferenza dei contadini, nell'incrociare lo sguardo dei minatori del Cile e quindi in un lebbrosario in Perù, decide il suo avvenire politico. Guevara all'epoca aveva 24 anni; venticinque ne aveva Simone Weil quando, nel 1934, troncò la professione d'insegnante di filosofia e scelse di lavorare nelle industrie Renault di Parigi, animata da una febbrile esigenza di sperimentare le condizioni di vita dei lavoratori. Pur non essendo stata, questa, l'unica esperienza totalizzante della sua vita, fu senza dubbio centrale nella formulazione del pensiero "rivoluzionario".

Nell'idea di rivoluzione si afferma la differenza sostanziale tra i due: tutta interiore nella pensatrice francese, che, ravvisati i limiti del marxismo, ne fece una lucida critica dall'interno e ne prese le distanze. Ella affermava che l'unica



Ernesto Guevara.

possibilità di cambiamento della condizione inferiore dell'uomo è di prenderne coscienza avviando un processo di rivoluzione spirituale; nel *Che* la rivoluzione è tutta proiettata all'esterno e fondata sulla lotta armata.

La storia non ha reso giustizia a nessuno dei due: la rivoluzione auspicata dal *Che* si è rivelata ben presto un'utopia che ha segnato l'inesorabile fallimento delle sue guerriglie; egli ha pagato l'integrità, la coerenza degli ideali con la morte, d'al-

tra parte messa in conto nel processo rivoluzionario.

Le rivoluzioni decretano la solitudine dell'uomo, lasciano soli a combattere. Guevara in Bolivia in quei primi giorni dell'ottobre 1967 poteva contare su un manipolo di uomini, non più di una ventina contro le centinaia dell'esercito governativo. E morirà chiuso in una stanza di una scuola in un piccolo villaggio sotto una raffica di mitra. La purezza del suo ideale l'aveva spinto a chiudere la stagione cubana.

Simone Weil compirà sempre il suo cammino lungo un sentiero solitario tracciato sulla base di un'analisi originale del pensiero altrui. Una medesima inquietudine ha tracciato il cammino di entrambi, seppur con risultati così diversi.

Il *Che* è diventato un marchio ideologico invocato nelle manifestazioni di piazza, nelle proteste studentesche, negli scioperi degli operai. Il suo nome tappezza i muri di circoli, di case delle studente, di associazioni – tutti rigorosamente di sinistra. La rivoluzione, fondata sulla lotta armata, ha partorito il mostro del terrorismo nell'interpretazione estrema che ne ha dato la storia italiana degli anni Settanta. Per chi come me non ha vissuto quell'epoca tutto sommato è stato facile storicizzarla più di quanto non abbiano saputo fare i nostri padri. In tutta Italia resistono sacche di nostalgici rivoluzionari. Farebbe certo sorridere un'operazione nostalgia, se non altro per il suo assoluto anacronismo. Va invece, a mio avviso, rivalutata quell'urgenza di cambiamento che è stata alla base della protesta. Per noi figli della società del benessere e dell'immagine si va consumando il disfacimento, si reitera lo stupro che quotidianamente



Una scena tratta dal film del 2004 *I diari della motocicletta* di Walter Salles.

subisce sotto gli occhi della collettività la politica, il suo svuotamento etico, il mercanteggiare.

Le vie da perseguire oggi sono forse diverse da quelle mistico-filosofiche della Weil, e quelle guerrigliere di Guevara non pagano. Ciò che manca e che è assolutamente necessario rianimare, certo in una forma nuova rispetto al passato, è una presa di coscienza individuale a partire da una seria analisi critica della realtà. Va superato quell'individualismo così egoistico e limitante, che rende miopi e vanifica ogni sforzo di impegno pubblico. Va riscoperto il gusto dello sperimentare sulla propria pelle la sofferenza altrui.

Può servire anche andarsi a rileggere qua e là brani della Weil, posta ingiustamente ai margini se non addirittura

esclusa dalle antologie filosofiche, e del *Che* – quello più intimo nelle sue lettere ai familiari – là dove incitano l'uomo, con la medesima accorata convinzione, a non perdere mai la forza di indignarsi e a riacquistare la passione per la politica. Nella necessità di assunzione di responsabilità da parte del singolo della propria appartenenza alla collettività, intuirono tutta la forza, tutto il potere dell'azione politica, ma entrambi ebbero orrore e rifuggirono la politica del potere. Il *Che* dopo sei anni di cariche anche ministeriali, nel 1965 consuma la rottura con Cuba e in una lettera a Fidel annuncia la propria rinuncia alla direzione del partito, al mandato di ministro ed al grado di comandante, mettendo formalmente nelle mani di Castro il potere. Dopo avere tentato di cambia-

re la politica con i mezzi del potere, deluso e amareggiato, si vota all'azione armata considerandolo unico strumento di cambiamento sociale.

La vita di Simone Weil può essere letta come la storia della spoliazione di tutto ciò che è materiale – e perciò anche di ogni forma di potere – e che in quanto tale rischia di offuscare il pensiero: tutta la sua esistenza è uno sforzo per far trionfare la lucidità della ragione lo slancio dello spirito.

Fare politica è anche compiere un viaggio: il viaggio del "Fuser" che risalì l'America Latina dal versante occidentale e che gli fece affermare in una dedica al suo compagno Granado «I miei sogni non avranno frontiere...»; il viaggio interiore compiuto dalla Weil nel suo rigoroso percorso di pensiero, un vero e proprio spaziare della mente.

Cercasi Giuditta

ASTOLFO

Nell'Antico Testamento è narrato l'episodio di Giuditta, che salvò la sua città di Betulia dall'assedio di Oloferne, generale del re assiro Nabucodonosor, uccidendolo dopo un banchetto in cui era stato fatto ubriacare. Lo decapitò e portò poi il capo ai suoi concittadini. In nome di Dio, dell'amore che la lega alla sua città, Giuditta recide con fermezza l'oppressione che grava sul suo popolo. Impeto e bellezza fanno ciascuno la sua parte, certo è che, in questo come in altri casi, la politica "al femminile" entra in azione, facendosi portatrice di valori civili, senza alcun bisogno di essere preventivamente codificata o decretata per legge. Potremmo dire, riferendoci all'og-

gi, che non necessita proprio di sapere quale proporzione di "quote rosa" le riserverà il potere maschile.

«Rimase solo Giuditta nella tenda e Oloferne buttato sul divano, ubriaco fradicio [...]. Avvicinatasi alla colonna del letto che era dalla parte del capo di Oloferne, ne staccò la scimitarra di lui; poi, accostatasi al letto, afferrò la testa di lui per la chioma e disse: "Dammi forza, Signore Dio d'Israele, in questo momento". E con tutta la forza di cui era capace lo colpì due volte al collo e gli staccò la testa [...]. Poco dopo uscì e consegnò la testa di Oloferne alla sua ancella [...]» (*Giuditta* capp. 10-13).



CANTICO DI GIUDITTA

Giuditta disse: «Lodate il mio Dio con i timpani, cantate al Signore con cembali, elevate a lui l'accordo del salmo e della lode; esaltate e invocate il suo nome.

Poiché il Signore è il Dio che stronca le guerre; egli mi ha riportata nel suo accampamento in mezzo al suo popolo, mi ha salvata dalle mani dei miei persecutori.

Calò Assur dai monti, giù da settentrione, calò con le torme dei suoi armati, il suo numero ostruì i torrenti, i suoi cavalli coprirono i colli.

Affermò di bruciare il mio paese, di stroncare i miei giovani con la spada, di schiacciare al suolo i miei lattanti, di prender come preda i miei fanciulli, di rapire le mie vergini.

Il Signore onnipotente li ha rintuzzati per mano di donna! Poiché non cadde il loro capo contro giovani forti, né figli di titani lo percossero, né alti giganti l'oppressero, ma Giuditta figlia di Merari, con la bellezza del suo volto lo fiaccò.

Essa depose la veste di vedova per sollievo degli afflitti in Israele, si unse con aroma il volto, cinse del diadema i capelli, indossò una veste di lino per sedurlo. I suoi sandali rapirono i suoi occhi, la sua bellezza avvinse il suo cuore e la scimitarra gli troncò il collo.

I Persiani rabbrivirono per il suo coraggio, per la sua forza raccapricciarono i Medi.

Allora i miei poveri alzarono il grido di guerra e quelli si spaventarono; i miei deboli alzarono il grido e quelli furono sconvolti; gettarono alte grida e quelli volsero in fuga.

Come figli di donnicciuole li trafissero, li trapparono come disertori, perirono sotto le schiere del mio Signore.

Innalzerò al mio Dio un canto nuovo: Signore, grande sei tu e glorioso, mirabile nella tua potenza e invincibile.

Ti sia sottomessa ogni tua creatura: perché tu dicesti e tutte le cose furon fatte; mandasti il tuo spirito e furono costruite e nessuno può resistere alla tua voce.

I monti sulle loro basi insieme con le acque susulteranno, davanti a te le rocce si struggeranno come cera; ma a coloro che ti temono tu sarai sempre propizio.

Poca cosa è per te ogni sacrificio in soave odore, non basta quanto è pingue per farti un olocausto; ma chi teme il Signore è sempre grande. Guai alle genti che insorgono contro il mio popolo! Il Signore onnipotente li punirà nel giorno del giudizio, immettendo fuoco e vermi nelle loro carni, e piangeranno nel tormento per sempre».



La figura biblica di Giuditta è stata, nei secoli, fonte di ispirazione per tanti artisti. Sopra, una *Giuditta e Oloferne* (1600) del Caravaggio. Sotto, *Giuditta* (1504) del Giorgione. Nella pagina precedente, *Giuditta che decapita Oloferne* (1618/1620) di Artemisia Gentileschi.



Emozioni educative e politica

GIORGIO ZANIN

«Il problema degli altri è uguale al mio. Sortirne tutti insieme è la politica. Sortirne da soli è l'avarizia». Son passati 40 anni da quando don Lorenzo Milani e la scuola di Barbiana hanno siglato questa definizione di Politica che poi ha indirizzato la mia azione educativa. Poiché da oltre 15 anni mi dedico alla conduzione di attività di formazione giovanile esplicitamente orientate alla politica (dal 1989 al 2000 con l'Agesci e poi con le Acli), sento sulle spalle la ricchezza e la responsabilità di quel cammino nato anche per me a Barbiana. È chiaro che quando ho iniziato nel 1989 l'agenda era diversa, e l'incontro con le giovani generazioni sui temi della politica era ad esempio incapsulata da schemi e contenuti ben più precisi di oggi. Nelle società democratiche provare ad insegnare ai giovani a cercare insieme le soluzioni ai problemi è fatica che attende sempre un rinnovamento. Eppure, se devo cercare dei fili rossi nelle emozioni che accompagnano le esperienze di accostamento alla politica da parte dei ragazzi tra i 18 e 30 anni, direi certamente che almeno cinque sono rimaste costanti.

La prima è *l'emozione del confronto*. Cioè della scoperta in grande stile che vivere esperienze per formarsi in politica comporta sempre e comunque un itinerario condiviso con altri, dove la simpatia iniziale con lo sconosciuto, diventa affinità ed eco interiore nelle parole che gli sento pronunciare



Don Primo Mazzolari e, in alto, don Lorenzo Milani.

durante i mille dibattiti aperti. Il confronto con gli altri è anche il banco di prova, la gara dove il motore intellettuale messo a punto individualmente attraverso innumerevoli letture, trova la sua consacrazione, aprendosi per questa strada al conflitto, con tutte le possibili sfumature di tono appassionato e di sentimenti anche negativi verso l'altro. Il gioco del dibattito resta perciò una traiettoria fondamentale dell'educazione alla politica e

chiede pertanto agli educatori di formarsi a condurre il confronto, a stimolarlo e a studiarne le dinamiche.

La seconda emozione a cui i giovani fanno sempre riferimento nella loro formazione politica è *l'emozione dell'incontro con i testimoni*. Nella mia esperienza, l'incontro con i testimoni è la porta spalancata verso la scoperta di emozioni interiori inedite, emozioni che vivevano nascoste e che ora l'appello del testimone permette di avvertire come spazio e propulsione preziosa dei propri progetti. Il testimone sollecita verso abiti mentali animati da uno spirito di verità che non accetta compromessi. Non posso dimenticare i volti commossi dei gruppi di ragazzi, spesso molto numerosi, catturati in radice dalle parole bollenti del giudice Antonino Caponnetto, oppure il loro silenzio densissimo, come di attesa, di fronte alle parole misurate e decise di un Luciano Violante o alle parole visionarie ed eversive di un padre Balducci. Impossibile descrivere i volti trasfigurati di quei giovani. Salvo poi rivederli negli anni, col sorriso determinato, dislocati nelle mille prime linee dei problemi da affrontare insieme, senza flessioni di fronte alle tentazioni di avarizia, di individualismo egoista che sempre stanno in agguato. Da qui infatti, dalle testimonianze che cercano e trovano la sintonia con l'interiorità, può scattare *l'emozione della proiezione*. L'emozione cioè di chi av-

verte di dover indirizzare lo sguardo verso le urgenze, verso i bisogni scoperti; l'emozione fontale di sentirsi chiamati a mettersi in gioco, ad immaginare uno scenario che preveda un proprio ruolo politico. È l'uscita dalla contemplazione e l'entrata nella dimensione del protagonismo, nella dimensione del "noi ci impegniamo" di un don Mazzolari o del "I care" sempre di milaniana memoria. Non credo sia un caso se poi queste parole di profeti cristiani del '900 italiano sono state assunte come bagaglio laico da qualche forza politica. La carica di speranza che le ha generate per fortuna non tollera recinti confessionali. Ed è all'uscita da sé, all'atto di proiettarsi verso il mondo, emozionati e carichi della consapevolezza politica, che i giovani

possono incontrare *l'emozione delle parole trovate*, l'emozione entusiasta dell'apprendere a chiamare le cose con il loro nome, l'emozione della competenza appassionata che rende capaci di ascolto e interlocuzione a qualsiasi livello, l'emozione di chi comincia a sapere ciò che vuole e che "ha le parole" per cercare di ottenerlo, magari inizialmente anche solo attraverso le urla di una manifestazione di piazza. Già perché la democrazia è anzitutto politica delle parole cercate, prima che politica della gestione dei poteri. E questo un ragazzo è bene che lo capisca in fretta, per potersi continuare ad emozionare in politica a prescindere dagli incarichi che gli verranno assegnati o che più o meno dignitosamente si sarà conquistato at-

traverso il consenso. Ormai lontano dall'esperienza formativa, quando ho parlato a fondo con molti giovani che poi avevano deciso di cimentarsi in politica, aldilà della tristezza della solitudine cui troppo spesso queste esperienze conducono, ciò che spesso ho avvertito è stata infine *l'emozione della responsabilità*.

Dal racconto delle mille piccole attività, delle delibere e delle iniziativie prese, traspare l'emozione di chi è capace di trovare nella concretezza quotidiana un brillore che non può restare chiuso nelle affermazioni di principio, ma che ha bisogno di misurarsi con la concretezza. Un'emozione del grigio insomma, un'emozione della lentezza e della pazienza, che sola accompagna l'incedere delle stagioni, anche in politica. ■



Don Lorenzo Milani e la scuola di Barbiana. Immagini tratte dal sito www.cgilmugello.it.



Emozioni e politica al cinema

ANDREA CROZZOLI

«Tu eri grande» le grida il regista. «Io sono ancora grande. È lo schermo che è diventato piccolo!» risponde lei quasi in *tranche*.

A parlare è Norma Desmond (Gloria Swanson) nel tragico finale di *Viale del tramonto* (*Sunset Boulevard*, 1950) di Billy Wilder, uno dei più affascinanti e crudeli film su Hollywood, un viaggio nella decadenza, nel disfaccimento, nella morte e follia, che mescola sapientemente e cinicamente realtà e finzione. Un viaggio emozionante nel fatuo mondo del cinema. Gloria Swanson era stata veramente una diva del cinema muto dimenticata e il suo autista nel film, Eric von Stroheim, era stato veramente il suo regista nel periodo muto. Un gioco di rimandi, di specchi, tra i più perversi della storia del cinema, dove Wilder condanna, senza appello, il meschino mondo del cinema hollywoodiano fatto di rappresentazione, di avidità, di sfruttamento e corruzione. Un film che spiazza, che emoziona, che racchiude un messaggio politico fra le righe, che attraverso la rappresentazione di una società diventa una critica aspra ed efficace ad un sistema politico. In pieno maccartismo Wilder sfodera tutto il suo impetuoso astio verso una società americana che ruota attorno al denaro. Anche *L'asso nella manica* (*Ace in the Hole*, 1951), l'altro capolavoro disperato di Billy Wilder si iscrive in questo filone di denuncia con la storia di un giornalista che,



pur di alimentare uno scoop, fa morire in un pozzo la sua vittima sacrificale. Un altro pugno allo stomaco sferzato dal regista alla società americana, tanto più forte in quanto strutturato, come per *Viale del tramonto*, dentro le regole classiche del melodramma dal forte impianto e quindi di immediata presa.

Quando il *sogno americano* si infrange sullo schermo, quando i *valori*, tenacemente rivendicati dal business cinematografico hollywoodiano, che dovrebbero trasmettere messaggi ideologici e politici standardizzati, e più o meno in linea con le opinioni prevalenti, o addirittura con il conformismo del momento vengono messi in discussione, si parla di cinema e politica, ovvero una relazione pericolosa. Relazione partita molto prima di Billy Wilder ed arrivata fino al cineasta dell'Hollywood contemporanea

forse più politico, l'immenso Robert Altman, scomparso recentemente, che nella coralità dei propri film ha colto l'ambiguità viscerale di ogni forma di collettività, orchestrata da interessi nascosti dietro ad ombre sempre presenti nella vita degli uomini americani.

Non è solo, infatti, nel cinema-denuncia di Costa-Gavras, o nel militante Ken Loach o nell'orgoglio identitario di Spike Lee, o nello sguardo impietoso di Oliver Stone che ritroviamo le emozioni civili quindi politiche. Con questo tipo di cinema e di autori lo spettatore sa più o meno che cosa aspettarsi, anzi lo pretende e quindi automaticamente si attrezza.

La relazione emozione e politica diventa pericolosa quando invece lo spettatore, che va alla ricerca dell'intrattenimento e scivola in una condizione psicologica in cui è pressoché spenta ogni vigilanza critica nei confronti dei messaggi politici, si trova di fronte ad un film dove scopre nuovi orizzonti, dove viene spiazzato, dove è costretto a riflettere su quanto solitamente gli viene celato o mascherato.

Come affermava Barthes, il cinema non è soltanto tecnica, spettacolo, o divertimento ma un vero e proprio "festival delle emozioni" e lo è stato, il cinema, da sempre, e da subito, fucina di emozioni, ovvero di turbamento dovuto a forte impressione che implica o sostiene uno stato di eccitazione interiore. Emozioni che hanno toccato anche argomenti civili,

quindi politici con conseguente denuncia delle storture che la politica creava. Ma, come dicevamo, i film dichiaratamente politici, di denuncia civile, anche alta e qualificata, ci vedono già consenzienti come spettatori ad assimilare le emozioni, le aspettiamo, le pretendiamo. In Italia, ad esempio, la politica si è, a suo tempo attivata, per arginare le emozioni prodotte sul pubblico dal Neorealismo, quel cinema che ha dato capolavori assoluti come *Roma città aperta* o *Paisà* o *Germania anno zero*, tutti e tre di Roberto Rossellini, disperata trilogia della poetica realista. Dove la necessità di indagare la realtà con la macchina da presa, riesce a fondersi in investigazione sociale e investigazione morale. Emozioni che all'allora onorevole Cappa non erano gradite per cui inviava una nota all'industria cinematografica nella quale affermava: «Come la produzione cinematografica italiana... si avvalga ed abusi di motivi drammatici e di elementi spettacolari non raccomandabili dal punto di vista morale... Ritengo perciò opportuno invitare le case di produzione ad orientare le loro iniziative verso temi e motivi più nobili...».

E gli correva subito in aiuto l'allora sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, Giulio Andreotti, che fissava i criteri per una commissione statale, la quale concedeva i contributi in base alla sceneggiatura, premiando con maggiori aiuti quelle prive di un punto di vista politico e negando la licenza di esportazione ai film che "diffamavano l'Italia". Una sorta di censura preventiva che portò alla nascita del cinema nazionale popolare stile *Pane amore e fantasia* e dei drammoni alla Mattarazzo con un Amedeo Nazzari, divo au-

tarchico, nella cui maschera virile e imperturbabile, «trovano espressione i gusti borghesi dell'Italia provinciale, prima chiusa nella gabietta imperiale poi serrata in una lussuria profumata di sacrestia» (Giovanni Grazzini). Dopo una parentesi di un decennio circa, in Italia si dovrà aspettare l'arrivo del Centrosinistra per ritornare a provare emozioni civili, e quindi politiche, al cinema con Francesco Rosi e il suo *Salvatore Giuliano* (1961), una delle vette del cinema italiano "impegnato" (non solo), capostipite del genere "film-inchiesta", che avrebbe conosciuto, negli anni Settanta, il suo momento di massima popolarità. Come del resto l'altro film di Rosi *Le mani sulla città* (1963) il cui titolo (al pari de *La dolce vita* di Fellini) si trasforma in una locuzione d'uso corrente della quale si perde, a volte il riferimento ai significati o alle fonti originarie. La rappresentazione di fatti di cronaca riesce ad elevarsi ad immaginario collettivo, a memoria storica. Memoria collettiva che si forma attraverso il "vissuto della visione", una sorta di storiografia dei valori interpretativi e dei contesti socio-culturali, che concorrono a dare senso e significato all'atto individuale e sociale del vedere. Questo stile, inventato per la prima volta da Rosi, è ancor oggi ripreso da altri autori, americani compresi, al fine di raccontare con impegno civile nuove storie urbane o catastrofi ambientali come *Bowling a Colombine* di Michael Moore dove nello stile del documentarista statunitense ritroviamo un'elaborazione aggiornata delle strutture narrative del film di Rosi. Ma siamo sul fronte delle emozioni attese, previste, della denuncia politica e sociale prevista già nel

momento in cui si sceglie di entrare a vedere quel film.

Il legame profondo del cinema con il contesto sociale in cui nasce lo rende il mezzo principale di interpretazione di quei modelli morali destinati in qualche modo a diventare norma.

In questi anni di caduta, assieme al muro di Berlino, delle ideologie ci viene imposto come poesia (quindi emozione) e come modello morale un film discutibile come *La vita è bella* di Roberto Benigni, film oscarizzato e sopravvalutato dove si trasfigura e si stempera la tragedia dei lager in chiave favolistica, per salvare una presunta innocenza infantile dagli orrori del mondo. Tutto è giocato sull'invenzione di un gioco farsesco che nasconde la realtà agli occhi del figlio impedendogli di capirla e di prenderne coscienza. In una battuta, pronunciata dallo zio aggredito da una squadaccia di fascisti al nipote che gli chiede spiegazioni dell'accaduto, sta la chiave di questa concezione: «Il silenzio è il grido più forte», silenzio sulla storia e sul suo dipanarsi. Come nel recente *La sconosciuta* di Giuseppe Tornatore, ovvero una giovane ucraina in Italia che, dietro un presente di domestica inappuntabile cela un passato carico di mistero, colpa e dolore. Un pretesto narrativo, quello di Tornatore, con il quale vorrebbe raccontare, attraverso una struttura in bilico fra il cinema di genere e il tributo hollywoodiano, un paese in cui tutto si compra e si vende. Dove le emozioni vengono sollecitate e pilotate, con la rappresentazione di un oggi atroce e sfuggente, che può avere unicamente la forma di un asettico *mystery* di una ir-reale matassa intricata da dipanare che esiste solo al cinema.



Tornatore, in modo barocco, procede come sua abitudine per accumulo, in una serie di scene al limite del sadismo, solo per ragioni di rappresentazione, senza alcuna allusione o penombra, senza spessore e approfondimento, solo per agire su una facile emozione di natura epidermica dissipando così ogni messaggio o interpretazione di natura politica dell'Italia e della società odierna. Le emozioni più sincere sembrano arrivare oggi dagli autori provenienti dalle cinematografie marginali come quella iraniana dove con *Pane e fiore* (*Nun va goldun*, 1996) Mohsen Makhmalbaf ha firmato una delle opere più belle ed emozionanti, un film politico sul cinema nel cinema, riflessioni "mèta" che conserva una forza poetica notevole nel dar voce alla gente dell'Iran, alle loro storie, al loro ambiente e alla loro cultura. È la storia del regista stesso che deve scegliere gli attori del suo prossimo film. Tra i numerosi candidati, si presenta anche un ex poliziotto. Makhmalbaf lo riconosce: i

due si erano incontrati venti anni prima quando militava nell'opposizione al regime ed aveva organizzato un attentato: aveva accoltellato il poliziotto di guardia per sottrargli la pistola. Il regista gli propone di ricostruire in un film quell'evento drammatico. Ognuno di loro sceglierà un giovane interprete per il proprio personaggio, attraverso il quale fornire una versione dei fatti. Ha dichiarato Mohsen Makhmalbaf a proposito di questo film: «Io ormai ero deluso dalla politica e non avevo più bisogno della sua arma. Lui, per contro, aveva bisogno della mia: il cinema. Che non serve, né a fare politica, né a ferire nuovamente. È stato grazie al cinema che abbiamo cercato finalmente di capirci, per evitare di combatterci un'altra volta». *Pane e fiore* rappresenta il manifesto del suo lavoro sul tempo e sullo statuto della narrazione, confondendo continuamente, tra l'altro, il piano della *finzione* (i preparativi e gli incontri per la realizzazione del film) e quello della *finzione nella finzione*.

Se la storia prevale sulla Storia, infatti, è perché è giunto il tempo dei bilanci, della memoria, della comprensione. Ed è venuto grazie al cinema, in un saggio di cine-terapia come non se ne erano ancora visti. Un'altra emozione arriva da una giovane cineasta di Sarajevo con *La storia di Esma* (*Grbavica*, 2006) della trentaduenne regista Jasmila Zbanic, premiata a Berlino con l'Orso d'Oro. Vi si racconta, con misura e partecipazione la condizione di Esma, mamma con la figlia adolescente frutto di una violenza subita dai cetnici, che non ha ancora chiuso i conti con la devastante guerra dei Balcani. Un film sincero, diretto dalla regista Zbanic con sensibilità dove, attraverso una emozionante storia privata, si narra come la guerra estenda minacciosa la sua ombra ben oltre il periodo bellico, di come le ferite siano lunghe e dolorose, spesso non più rimarginabili. È queste inaspettate emozioni (di natura anche politica) sono le più belle che il cinema ci può offrire. ■

Il Principe e Il Segno dei Tempi

Riflessione su rock e politica

PAOLO MICHELUTTI

Primi di iniziare a leggere questo breve articolo vi vorrei pregare di fare un piccolo sforzo. Procuratevi, se potete, una copia di *Sign O' The Times* di Prince. La canzone che dà il titolo all'album del 1987 di questo grande genio musicale di Minneapolis, cittadina su a Nord degli Stati Uniti vicino alla regione dei grandi laghi, Minnesota. Ora possiamo cominciare.

Primo: la musica e le canzoni non possono mai essere disgiunte dalla propria forma originaria. Parlare di una canzone senza averla in testa non produce niente di buono. La canzone è nata per essere fatta, eseguita, suonata per essere compresa fino in fondo.

Secondo: parliamo di rock e politica. Data la brevità di questo intervento tralascierò gli aspetti epistemologici e cercherò di delineare un percorso a senso, frutto del caso traendo spunto da una personalissima esperienza e suggerire così un motivo di riflessione.

Da diversi anni, più di dieci, ospito, per le Giornate del Cinema Muto, un professore della Emory University di Atlanta. Un vero appassionato di musica, soprattutto indiana, con una collezione di dischi che ha fatto impallidire la mia selezionatissima discoteca. Circa diecimila vinili e seimila Cd. Per lo più musica americana o anglosassone. La cosa che mi ha sorpreso di più è stata la sua curiosa domanda a un problema che non sembrava avere soluzione. «Perché a voi italiani



piace così tanto Bob Dylan?» Già perché ci piace così tanto se non capiamo le parole? Perfino tra inglesi e americani esistono incomprensioni “pur avendo tutto in comune tranne la lingua”. Lo stesso John Lennon nella sua biografia racconta che all'uscita del singolo di Dylan *Subterranean Homesick Blues* egli corse a comprarlo, esaltatissimo, e lo ascoltò insieme ad un suo amico per un intero pomeriggio cercando di trascrivere il testo del brano, di cui molti versi risultavano incomprensibili. Le parole nel testo di una canzone sono molto importanti.

Ma a che serve tutta questa introduzione, al senso di questo articolo: rock e politica? Principalmente a tracciare una possibile via per comprendere meglio l'importanza dell'analisi testuale di una canzone. Molte volte, parlo del caso Italia, ascoltiamo semplicemente la musica e non le parole. Perché purtroppo non capiamo niente o siamo così pigri da abdicare il senso testuale al giornalista di turno o nella migliore delle

ipotesi a un fratello maggiore che ci avvisa: questa canzone parla di droga (come una inno-centissima *Hotel California* degli Eagles); questa canzone parla di questo, eccetera... canzone della quale, talvolta, non riusciamo a spiegarci il successo. Spesso la celebrità di una canzone anglosassone arriva in Italia sull'onda del successo nazionale, del clamore che ha avuto nel proprio paese d'origine. Ma che c'entra questo con il rock e la politica. C'entra perché ci dice della maturità politica di chi ascolta anche una banale canzone. Ma soprattutto per il fatto che la musica in sé produce senso e dei significati, essendo la musica un'attività artistica, culturale, quindi un'attività di comunicazione indipendentemente dalle parole¹. Motivo per cui nel Millenovecentottantotto mi ritrovavo a stringere il pugno chiuso e urlare sulle note di *Biko* al concerto di Peter Gabriel nell'Arena di Verona (la canzone che narra la storia dell'attivista politico Stephen Biko o meglio sarebbe dire Stephen Bantu, fondatore dell'*All-black South African Students Organization*, che morì assassinato, pestato a sangue dalla polizia Sudafricana nel 1977 nella stanza della centrale numero 619: una storia di *apartheid*); canzone che Gabriel suonò lo stesso anno, al Wembley Stadium di Londra per il settantesimo compleanno di Nelson Mandela. Questo per dire che allora (purtroppo) conoscevo ben poco quelle parole.



Peter Gabriel in concerto. Sopra, un ritratto di Stephen Biko e, nella pagina seguente, Prince.

La storia politica della musica popolare (parliamo del secondo Novecento) nella nostra epoca ha una via lunga e interessante, praticamente in ogni paese in cui si canta. Dal folk americano bianco di Hank Williams e Woody Guthrie (che sulla sua chitarra aveva stampato l'acronimo TMKF - *This Machine Kills Fascist*) all'America del Sud di Victor Hara cui furono amputate le mani di fronte a una folla nello stadio di Santiago (prima di sparargli, i soldati di Pinochet gli gettarono addosso la sua chitarra e lo schernirono ordinandogli di suonare). E oltre Atlantico la canzone di protesta francese, Jacques Brel, Leo Ferré, Brassens - stagione cui s'ispira il nostro Fabrizio De André - autori che camminavano sulle illustri impronte segnate, tra gli anni Trenta e gli anni Cinquanta, da Cocteau, Prévert e Vian.

Il grande spartiacque della comunicazione politica e musicale mondiale per il rock può essere sicuramente considerato lo scoppio della guerra in Viet-

nam, con i relativi fenomeni planetari, Bob Dylan, Joan Baez e perché no anche il nostro Gianni Morandi con *C'era un ragazzo che come me amava i Beatles e i Rolling Stones* scritta da Migliacci-Lusini nel 1966, da un lato; e dall'altro i fenomeni dei grandi raduni rock di Monterey, Woodstock, l'Isola di Wight nati anche sulla spinta della pressante richiesta politica dei giovani diventati ormai massa critica non solo che consuma ma con idee e sogni da realizzare. Strano a dirsi ma a questi appuntamenti mancano proprio i Beatles che sono stati l'incarnazione generazionale di un'intera epoca. Certo le beghe contrattuali che li stavano separando non permettevano loro di partecipare attivamente tutti e quattro insieme. Sui Beatles si è scritto molto ma per capire cosa rappresentassero per i giovani di allora basterebbe citare una famosa intervista ad un ragazzo americano, intervista che ha fatto il giro del mondo, che per motivare la propria ammirazione per i *Fab Four* così rispondeva «Mia madre li odia, mio pa-

dre li odia, il mio professore li odia. Puoi pensare a tre ragioni migliori perché io li ami?».

Tutta questa tempesta si spengerà per alcuni anni nel 1980 dopo la rabbiosa protesta del punk inglese e dei poveri Sex Pistols (anche Johnny Rotten è finito in un *reality show*) con un lampo di interesse per i mali dell'Africa nel 1985, con il *Live Aid*, che porterà fino alla battaglia per l'abolizione del debito unendo Bono a Jovanotti, a un secondo *Live8* per il Continente Nero senza alcun artista africano sul palco. Fatto che ha creato più di qualche malumore (fortuna che a riparare c'è stato il concerto *Africa Calling* organizzato da Peter Gabriel e Youssou N'Dour in Cornovaglia).

Per concludere vorrei dire che il rock e la musica in generale non sono necessariamente schierati politicamente, come manifesti di precise identità politiche (anche se a guardare Internet si trovano diversi siti dedicati agli autori di destra - se desiderate approfondire le vostre nozioni sulla musica

della destra radicale movimentista, www.musicazione.com – e di sinistra, soprattutto navigando nel portale www.dsonline.it), ma spesso riflettono invece molto bene il senso primo della politica, il senso alto o meglio restituiscono uno sguardo sul mondo che, a stare bene attenti, aiuta a far politica o, se volete, è visione politica. Niente di più niente di meno.

Perché allora *Il Principe* e *Il segno dei Tempi* per affrontare il problema della musica disgiunta dalle parole? Per dimostrare questa piccola tesi. *Sign O' The Times* (*Il Segno dei Tempi*) è una canzone di Prince (*Il Principe*), non proprio di musica rock, che la Milanobene nel 1990 aveva ballato per quattro serate all'allora Palatrussardi. Vestita di neropesca. Quasi fosse una bella festa. Un brano straordinario, di geniale fattura. Composizione radicale, ridotta all'osso con una base ritmica elettroacusti-

ca, un giro di basso synth e un inconfondibile riff di chitarra funky-blues. Tanto basta a Prince per esprimere un mondo di emozioni nei pomposi (non solo musicalmente) anni Ottanta. Guarda caso il video di questa bellissima canzone è fatto esclusivamente dallo scorrere frenetico delle parole che ne compongono le liriche³. Neanche farlo apposta. Le parole (e la musica) sono in questo caso più importanti di qualsiasi immagine. Ma di che cosa parla questa splendida canzone che animava al ballo la buona borghesia italiana quasi fosse una normale serata da discoteca? Parla di una società malata che vive in bilico instabile tra delinquenza, corruzione, droga (il nuovo famigerato *crack* che stava devastando la giovane comunità nera) e malattie dal nome breve e singolare (spauracchio della libertà sessuale faticosamente conquistata). Catastrofi natu-

rali e follia omicida umana, indigenza, povertà e ancora morte mentre si continua a spedire razzi nello spazio sotto lo spettro di una guerra nucleare. Eppure in questo crudele affresco, nella pazzesca tensione di quegli anni, una speranza (verrebbe da dire una soluzione politica) esiste nei versi finali: Sbrigatevi prima che sia troppo tardi, innamoratevi, sposatevi, fate dei figli...

Ora riascoltate *Il Principe* e *Il Segno dei Tempi* e leggetevi con calma il testo. Oh Yeah!

1. Per meglio approfondire i processi che governano il significato musicale si rimanda a Richard Middleton, *Studiare la popular music*, Feltrinelli, Milano 2001, pp. 243-334.

2. Stefano Pivato, *La Storia leggera. L'uso pubblico della storia nella canzone*, Il Mulino, Bologna, p. 181.

3. Per vedere il video liberamente potete collegarvi all'indirizzo Internet <http://www.youtube.com/watch?v=B55sNrO3jWE>.



Sign O' The Times

Oh yeah
 In France a skinny man
 Died of a big disease with a little name
 By chance his girlfriend came across a needle
 And soon she did the same
 At home there are seventeen-year-old boys
 And their idea of fun
 Is being in a gang called The Disciples
 High on crack, totin' a machine gun
 Time, time
 Hurricane Annie ripped the ceiling of a church
 And killed everyone inside
 U turn on the telly and every other story
 Is tellin' U somebody died
 Sister killed her baby cuz she could afford 2
 feed it
 And we're sending people 2 the moon
 In September my cousin tried reefer 4 the very
 first time
 Now he's doing horse, it's June
 Times, times
 It's silly, no?
 When a rocket ship explodes
 And everybody still wants 2 fly
 Some say a man ain't happy
 Unless a man truly dies
 Oh why
 Time, time
 Baby make a speech, Star Wars fly
 Neighbors just shine it on
 But if a night falls and a bomb falls
 Will anybody see the dawn
 Time, times
 It's silly, no?
 When a rocket blows
 And everybody still wants 2 fly
 Some say a man ain't happy, truly
 Until a man truly dies
 Oh why, oh why, Sign O the Times
 Time, time
 Sign O the Times mess with your mind
 Hurry before it's 2 late
 Let's fall in love, get married, have a baby
 We'll call him Nate... if it's a boy
 Time, time
 Time, time

Il Segno dei Tempi

Va bene
 In Francia un uomo ridotto pelle e ossa
 è morto per una grande malattia dal piccolo nome
 Alla sua ragazza capitò la stessa cosa
 facendosi di eroina
 Ragazzi diciassetenni li a casa
 e la loro idea di divertimento
 stare in una banda chiamata I Discepoli,
 farsi di crack, e maneggiare armi
 Che Tempi. Che Tempi
 L'uragano Annie ha distrutto il tetto di una chiesa
 e ucciso tutte le persone dentro
 Accendi la tivù e tutte le altre storie
 ti parlano di qualcuno che è morto
 Una ragazza ha ucciso il suo bambino perché non
 riusciva a sfamarlo
 e noi spediamo gente sulla Luna
 A settembre mio cugino ha provato l'erba per la
 prima volta
 Ora si fa di eroina, è solo giugno
 Che Tempi. Che Tempi
 È sciocco, no?
 Quando una navicella spaziale esplode
 e tutti quanti vogliono lo stesso volare
 Qualcuno dice che l'uomo non è felice veramente
 se non quando muore
 Perché?
 Che Tempi. Che Tempi
 I discorsi dei politici, le guerre stellari
 imperversano
 Ma se scende la notte e cade una bomba
 I miei splendidi vicini e
 Nessuno di noi vedrà l'alba di un nuovo giorno
 Che Tempi. Che Tempi
 È sciocco, no?
 Quando il razzo di un'astronave esplode
 e tutti quanti vogliono lo stesso volare
 Qualcuno dice che l'uomo non è felice veramente
 se non quando muore
 Perché? Perché? Segno dei Tempi
 Che Tempi. che Tempi
 Segno dei tempi, che confusione in testa
 Affrettatevi prima che sia troppo tardi
 Innamoratevi, sposatevi, fate un figlio
 Chiamatelo Nate (Donato)... se è un maschio
 Che Tempi. Che Tempi
 Che Tempi. Che Tempi





“Estadio Chile” di Victor Hara

Canto que mal me sales
 cuando tengo que cantar espanto!
 Espanto como el que vivo
 como el que muero, espanto,
 de verme entre tanto y tantos
 momentos del infinito
 en que el silencio y el grito
 son las metas de este canto.
 Lo que veo nunca vi.
 Lo que he sentido y lo que siento
 hará brotar el momento...

Canto, che cattivo sapore hai
 Quando devo cantar la paura!
 Paura come quella che vivo,
 Come quella che muoio, paura.
 Di vedermi fra tanti e tanti
 momenti di infinito
 in cui il silenzio e il grido
 sono i fini di questo canto.
 Ciò che ho sentito e che sento
 Farà sbocciare il momento.

Testo scritto nello stadio di Santiago del Cile poco prima di essere ucciso, nel 1973.

Biko

September '77
 Port Elizabeth weather fine
 It was business as usual
 In police room 619
 Oh Biko, Biko, because Biko
 Oh Biko, Biko, because Biko
 Yihla Moja, Yihla Moja*
 The man is dead

When I try to sleep at night
 I can only dream in red
 The outside world is black and white
 With only one colour dead
 Oh Biko, Biko, because Biko
 Oh Biko, Biko, because Biko
 Yihla Moja, Yihla Moja
 The man is dead

You can blow out a candle
 But you can't blow out a fire
 Once the flames begin to catch
 The wind will blow it higher
 Oh Biko, Biko, because Biko
 Oh Biko, Biko, because Biko
 Yihla Moja, Yihla Moja
 The man is dead

And the eyes of the world are
 watching now
 watching now

Biko

Settembre del 1977
 Bel tempo su Port Elizabeth
 La stanza di polizia numero 619
 come sempre indaffarata
 Oh Biko, Biko perché Biko
 Oh Biko, Biko perché Biko
 Discendi spirito santo, discendi spirito santo
 L'uomo è morto

La notte quando cerco di dormire
 posso solo sognare in rosso
 Fuori il mondo è in bianco e nero
 solo con un uomo nero morto
 Oh Biko, Biko perché Biko
 Oh Biko, Biko perché Biko
 Discendi spirito santo, discendi spirito santo
 L'uomo è morto

Potete spegnere una candela
 Ma non potete spegnere un fuoco
 Una volta che le fiamme cominceranno a prendere
 Il vento soffierà più forte
 Oh Biko, Biko perché Biko
 Oh Biko, Biko perché Biko
 Discendi spirito santo, discendi spirito santo
 L'uomo è morto

E gli occhi del mondo
 adesso stanno guardando
 adesso stanno guardando



Il corpo di Stephen Biko nella prigione di King Williamstown, in Sud Africa. Biko, leader del Movimento della Coscienza Nera, fu arrestato nell'agosto del 1977, e morì poco dopo. Nel 1997, cinque precedenti membri delle Forze di Sicurezza del Sud Africa, ammisero l'uccisione di Biko, che morì a distanza di un anno dalle rivolte di Soweto, che denunciarono l'*apartheid* in Sud Africa. Nell'Africa del Sud Ovest tedesca, la sollevazione del popolo degli Herero (foto a destra) contro il rigido colonialismo europeo fu violentemente repressa. I tedeschi adottarono la strategia repressiva del genocidio per la quale perirono 500.000 persone.

* "Yihla Moja, Yihla Moja" proviene dal ritornello dell'inno dell'African National Congress, *Nkosi sikelel' iAfrika*, scritto da Enoch Sontonga nel 1897 (attualmente divenuto l'Inno nazionale sudafricano). Le parole, in lingua *xhosa*, significano «Discendi Spirito Santo, Discendi Spirito Santo».

Chi si ricorda di Phil?

MARIO S. RIGONI

Negli anni Sessanta Phil Ochs è stato una figura di punta della “canzone di protesta” americana, uno degli eroi del Greenwich Village insieme a Bob Dylan e Joan Baez. Nel 1968 è stato uno dei fondatori del Movimento Yippie. In Europa, non ha mai avuto un vera popolarità. In Italia, poi, le sue canzoni sono quasi sconosciute anche agli esperti.

Nato a El Paso, Texas, nel 1940, Phil studia giornalismo all'Università dell'Ohio. Nel 1961 si trasferisce a New York e si afferma, grazie ad alcune canzoni, come uno dei più impegnati *folksinger* e sembra l'unico in grado di rivaleggiare con Bob Dylan nel campo della canzone impegnata e di protesta.

La sua carriera è stata segnata dall'entusiasmo, dal coraggio e dall'inventiva e va situata nel periodo storico fatto di contestazione e repressione, guerra



Alcune immagini di Phil Ochs. Sotto, con il “rivale” Bob Dylan.

fredda e distensione, Cuba e Vietnam... insomma un'epoca di profonde rivoluzioni sociali e vivaci fermenti intellettuali. Le canzoni di Ochs sono dei “giornali sonori” in cui si mettono in musica, con linguaggio provocatorio e sarcastico, i grandi temi dell'epoca: la paura dell'atomica, il rifiuto della guerra e della violenza, il sogno di un mondo nuovo capa-

ce di vera giustizia sociale e razziale. Tutto questo, però, porta anche avversione e boicottaggio; infatti viene bandito dalla radio e dalla televisione dal 1965 al 1967. Phil rimane però sempre attivo e impegnato nel movimento di protesta.

La vita di Phil Ochs prese una svolta amara nei primi anni Settanta: deluso dall'attività musicale e discografica e quindi frustrato nelle ambizioni di successo, più i cattivi rapporti con il suo ambiente, Phil, entrò in uno stato depressivo, aggravato dall'abuso di alcool... conseguenza di tutto ciò fu il suicidio, l'8 aprile 1976.

Quella di Phil Ochs, quindi, diventa la storia di una sconfitta, paragonabile simbolicamente al crollo di molti degli ideali di rinnovamento politico e progresso sociale che avevano segnato e attraversato gli anni Sessanta. ■



Le vie della Nonviolenza

CIRCOLO ACLI «ALDO CAPITINI»

Nasce dall'impegno di riflessione e sensibilizzazione sui temi della Nonviolenza, portato avanti dalla Biblioteca Tematica "Pace Immigrazione Povertà" della Caritas Diocesana di Concordia-Pordenone e dal Circolo Acli «Aldo Capitini», *Le vie della Nonviolenza*, un percorso formativo che da quattro anni propone ai giovani un primo approccio alle tematiche della nonviolenza, della gestione dei conflitti e della mediazione.

Nel maggio scorso, *Le vie della Nonviolenza* ha portato un gruppo di giovani a vivere l'esperienza di un fine settimana di viaggio tra il Trentino Alto Adige e il Veneto, alla scoperta della poliedrica figura di Alexander Langer,

parlamentare europeo, scomparso dieci anni fa, che si è dedicato anima e corpo ad un'impresa difficile: portare la nonviolenza all'interno della politica.

Un viaggio itinerante tra Vipiteno, Bolzano e Verona per ripercorrere, attraverso la visita alla sua terra di origine, la vita e il pensiero di un personaggio difficile da definire: intellettuale, politico, giornalista, ambientalista, europeista, pacifista e nonviolento, Alexander Langer (1946-1995) ha tentato di rendere progetto politico le teorie del pensiero nonviolento, anche se, come lui stesso diceva, è «troppa la distanza tra ciò che si proclama e ciò che si riesce a compiere».

Viaggiare significa toccare con mano, sperimentare in prima persona, per comprendere più a fondo. E per capire la nonviolenza altra strada non c'è se non quella di andare in profondità, mettendosi direttamente in gioco e toccando con mano la complessità delle situazioni e delle relazioni tra le persone.

È questa la proposta che offriamo da quattro anni con *Le vie della Nonviolenza*, un percorso che già nel suo nome richiama l'idea del cammino e delle tante direzioni possibili.

In questo nostro camminare ci siamo imbattuti in Alexander Langer e nel suo pensiero, estremamente attuale.

«Un tranquillo weekend di paure» è il titolo che abbiamo scelto per il nostro viaggio sulle orme di Alexander Langer. La paura è quella del diverso, persone, situazioni, idee che sentiamo altri da noi e per questo rigettiamo. È nell'apparente distanza del mondo da noi che nasce l'intima paura, negazione

– ma anche origine – di un'indispensabile apertura. Un'apertura ben incarnata da Alexander Langer, un «costruttore di ponti» che sa vincere la paura del diverso e coglierne la bellezza. La sua vita ed esperienza aprono uno squarcio di paure spesso sentite come insostenibili, ma che sono sfida per un futuro possibile.

È in realtà molto difficile definire la figura di Langer, proprio perché egli rifugge ogni gabbia, cerca sempre di andare oltre le posizioni raggiunte e gli schemi mentali.

Langer non si dichiara mai apertamente «nonviolento», ma lo è nel metodo e nel linguaggio. L'attenzione per l'uomo traspare dall'empatia che avvolge i suoi pensieri e le sue azioni. La propensione innata a dialogare lo porta alla difficile impresa di applicare la nonviolenza all'ambito della politica, sapendo anche cambiare idea, se necessario, pur mantenendo la coerenza nell'agire.

Nella questione della convivenza interetnica, per esempio, Langer parte dalla sua esperienza personale in Alto Adige e comprende la necessità di sperimentare la convivenza in concreto e nel piccolo, incontrandosi: «Più abbiamo a che fare gli uni con gli altri, meglio ci comprenderemo».

La componente politica e normativa è fondamentale per contribuire a creare un clima di serena convivenza, ma non è sufficiente. La convivenza si gioca nelle relazioni che si creano ogni giorno tra singoli e all'interno di piccoli gruppi. Langer suggerisce profonde riflessioni e atteggiamenti pratici da applicare nella quotidianità. Si potrebbe parlare di «conversione», un cambiamento di mentalità che può riguardare ognuno di noi, se ci rendiamo conto che la nostra identità non può darsi senza l'altro. Ed è questa la fonte di ogni possibile incontro con il diverso che possa correre sul filo della nonviolenza.



Ma c'è anche un'altra violenza che Alexander Langer rifiuta, ed è quella nei confronti della natura. Oggi si sente parlare sempre più spesso della necessità di una decrescita, invertire il senso di marcia nella nostra corsa allo sviluppo, per evitare il collasso ambientale e umano. Nel pensiero di Langer emerge l'idea analoga di autolimitazione, che smaschera l'ipocrisia del concetto di "sviluppo sostenibile". "Sviluppo" è infatti sinonimo di "crescita": più che «una reale correzione di rotta», questa espressione sembra piuttosto indicare «la propensione ad un nuovo ordine mondiale nel quale il Sud del mondo viene obbligato ad usare con più parsimonia e razionalità le sue risorse, sotto una sorta di supervisione e tutela del Nord». La vera correzione di rotta implica una conversione ecologica, secondo Langer, un cambiamento a tutti i livelli, personale, culturale, politico, nelle pratiche e negli stili di vi-

ta di ciascuno e di tutti. Langer non si limita ad un "ecologismo tecnico": introduce la nonviolenza nelle tematiche ambientali ed approda ad una sorta di "ecologismo francescano", basato sull'amore ed il rispetto di tutte le creature.

Egli capovolge il motto olimpico «più veloce, più alto, più forte» nel motto «più lento, più profondo, più dolce» (*lentius, profundius, suavius*). "Più lento", perché la velocità che domina tuttora nella società, lascia indietro chi non regge il ritmo e impedisce di prestare attenzione ai più deboli. "Più profondo", per contrastare la disumana pretesa di essere superiori agli altri; per opporsi alla superficialità e andare all'essenziale. "Più dolce", contro l'aggressività e la violenza del nostro rapportarci all'altro, per imparare a prenderci teneramente cura di lui.

Il 3 luglio 1995 Alexander Langer decide di interrompere la sua vita. Inevitabile una ri-

flessione sul suicidio: perché un uomo della nonviolenza decide di compiere un gesto così violento nei confronti di se stesso? Alcuni suoi amici tentano una spiegazione: è morto per troppo amore. Il suo grande amore per l'uomo e per il creato l'ha portato a caricarsi di troppi pesi, troppe responsabilità, fino a farsi schiacciare. Lo dice lui stesso nel biglietto di commiato: «I pesi mi sono divenuti davvero insostenibili». Forse l'unico momento in cui Alex ha accettato i propri limiti e si è fermato.

Le vie della Nonviolenza sono organizzate da: Circolo Acli «Aldo Capitini» di Pordenone (www.acli.pn.it; capitini@acli.pn.it). Dalla Biblioteca Tematica "Pace Immigrazione Povertà" della Caritas Diocesana di Concordia-Pordenone (bibliocaritas@diocesi.concordiapordenone.it; www.caritaspordenone.com).

Dall'IPSIA (Istituto Pace Innovazione Sviluppo Acli) di Pordenone (ipsia@acli.pn.it; www.ipsia.acli.it)

Tentativo di decalogo

Alexander Langer secondo noi

Consapevoli dei grandi limiti di ogni categorizzazione, specie quando si tratta di entrare nel pensiero e nella vita di una persona, abbiamo provato a esplicitare l' "Alexander Langer secondo noi", un piccolo decalogo che, attraverso dieci parole chiave, cerca di ripercorrere

ciò che ci ha colpito della sua poliedrica figura. È il nostro piccolo omaggio a chi ci ha incuriosito con le sue idee e le sue azioni. Ma è anche un tentativo di cogliere l'attualità del suo pensiero, ciò che Langer dice oggi, ancora, a noi giovani.

1. **OLTRE** Oltre le barriere etniche e culturali, i confini tra gli Stati, le idee consolidate, alla ricerca di qualcosa di sempre nuovo, di cambi, anche radicali, di prospettiva. La sua sete di conoscenza, la curiosità, l'apertura, l'irrequietezza.

2. **ATTIVISMO** Carismatico, illuminante nelle idee e nel modo di comportarsi, sempre presente e vivo. L'impegno in tanti gruppi, associazioni e movimenti, in politica. Un attivismo che lascia in eredità agli amici, invitando tutti a "continuare in ciò che era giusto".

3. **PONTE** La straordinaria capacità di incontrare e far incontrare persone diverse, alla ricerca costante di compromessi e mediazioni, senza rinunciare all'identità etnica e culturale di ognuno, fanno pensare a lui come a un ponte lanciato verso un orizzonte di interculturalità oggi ancora possibile.

4. **CONVERSIONE ECOLOGICA** La salvaguardia del creato e il rispetto per l'ambiente sono il sogno ecologico, ancora oggi irrealizzato. Eppure Langer traccia una strada possibile: un cambiamento deciso di rotta verso una "decrescita" che nasce dall'autolimitazione nei comportamenti quotidiani di tutti, non vissuta come una privazione, ma resa desiderabile, "felice".

5. **«LENTIUS»** Contro il mito occidentale della velocità e dell'agonismo diventati norma quotidiana e onnipresente, Langer propone come ideale l'andare "più lenti", il richiamo alla sobrietà e all'equilibrio nello stile di vita, ma anche alla necessità di dare più tempo e spazio a relazioni più profonde tra le persone.

6. **«SUAVIUS»** Altruismo, generosità, gratuità appaiono caratteristiche peculiari della sua personalità. Il mettersi a totale disposizione degli altri, l'irriducibile spinta a farsi carico con passione di persone, situazioni, rapporti lo rendono "suavius", "più dolce" agli occhi di chi incrocia il suo percorso.

7. **EMPATIA** Intelligenza, preparazione culturale, chiarezza di pensiero non sono frutto di un semplice esercizio intellettuale. La sua è una conoscenza costruita insieme agli altri, e con gli altri sempre condivisa. Attraverso l'empatia, la vicinanza, l'amicizia, la capacità di coinvolgere le persone e di coinvolgersi nelle loro storie, Langer contribuisce alla creazione di un sapere partecipato.

8. **VALORI E FATTI** Le verità e i valori forti in cui crede sono sempre accompagnati dal "fare". Irriducibile programmatore di iniziative, cerca di tradurre i valori nella pratica quotidiana attraverso il metodo dialettico, la ricerca di compromesso, l'attenzione al contesto.

9. **RESPONSABILITÀ** Non sa dire di no, si fa carico dei bisogni di molti, e quei "pesi divenuti insopportabili" sono forse il segnale del limite che riconosce in se stesso e davanti al quale si ferma.

10. **UMILTÀ** Come San Cristoforo, omeone grande e forte che accetta l'umile servizio di barcaiolo, Langer, scegliendo una vita sobria e semplice, si fa "traghettatore" per mettere in relazione persone e gruppi, senza chiedere mai molto per sé.

Un amico della Nonviolenza

MAO VALPIANA

Mi pare che fosse il 1984. Ero molto incuriosito ed ammirato da quanto stava accadendo politicamente in Alto Adige. Avevo sentito parlare della "Lista inter-etnica alternativa", e così ho frequentato alcuni incontri e convegni a Trento e Bolzano. È lì che ho conosciuto personalmente Alexander Langer (e subito, come capitava a tutti coloro che lo incontravano, rimasi colpito dalla sua personalità) e mi è venuta la voglia di intervistarlo. Gli chiesi di parlarmi del movimento pacifista tedesco, all'epoca il più forte in una Europa ancora divisa. Durante quel colloquio Alex ha voluto essere informato con precisione sulle persone e le iniziative del Movimento Nonviolento, ed era felice di aver "ritrovato" «Azione Nonviolenta».

Proprio in quei mesi anche in Italia iniziava il percorso verso la nascita del movimento verde e Alex insisteva e parteggiava per un coinvolgimento diretto degli amici della nonviolenza nel progetto che gli piaceva chiamare "ecopax", che doveva camminare sulle gambe dell'ambientalismo e del pacifismo. Alex si dà davvero da fare, più e meglio di ogni altro, per far nascere il movimento verde in Italia, con l'attenzione ad evitare tutte le storture della forma partito, privilegiando invece le realtà di base. In questa sua arte di creare reti e rapporti, immetteva sempre anche gli amici e le amiche della nonviolenza. Ed è così che con lui abbiamo fatto una lungo cammino insieme, durato gli ultimi



Alexander Langer.

dieci anni della sua vita. Molte le tappe di questo cammino: dalla campagna Nord/Sud del 1988, al convegno *Sviluppo? Basta! A tutto c'è un limite* del 1990, dalla Carovana Trieste-Sarajevo del 1991, al VeronaForum del 1993, e in mezzo la lunga avventura verde, dalle speranze della nascita di un grande movimento trasversale (1985), fino alle delusioni della trasformazione in piccolo partito schierato (1995).

Alex è stato anche, dal 1982, un attivo compagno di strada nella campagna di obiezione fiscale alle spese militari, solidale con gli imputati ai processi per istigazione; ha partecipato personalmente all'acquisto dei terreni della Verde Vigna a Comiso per impedire l'espansione della base militare che doveva ospitare i missili nucleari Cruise. Per un'Europa libera dal nucleare, nel 1984 abbiamo organizzato insieme una manifestazione sul Ponte Europa/Europabrücke.

Nel 1988 abbiamo partecipato insieme ad un convegno in Brasile, a Manaus, sui temi della missione, dell'ambiente, degli indios. Ci interessava capire quella realtà per riportare in

Italia elementi utili alla Campagna Nord-Sud che voleva far conoscere all'opinione pubblica il dramma ambientale e sociale che stava vivendo l'Amazzonia: «L'ecologia non è un lusso dei ricchi, ma una necessità dei poveri» fu il messaggio centrale del suo intervento. Da quel convegno prese avvio anche l'idea per la campagna del 1992 *Il Sud del mondo, nostro creditore* in occasione delle celebrazioni dei 500 anni dello sbarco degli europei in America, con un'altra sua intuizione: «Dare voce ai conquistati e dare voce agli obiettori di coscienza e disertori nelle file dei conquistatori». Aveva la capacità di offrire sempre un punto di vista inusuale, per comprendere meglio la realtà.

Mi piace ricordare anche la sua presenza alle varie edizioni della Marcia Perugia-Assisi e la partecipazione generosa alla campagna *Un mattone per la pace* per acquistare la Casa per la Nonviolenza di Verona, nella quale Alex diceva «mi sento a casa» e non dimenticava mai di rinnovare con puntualità l'abbonamento ad «Azione Nonviolenta». Poi, dopo la stagione del 1989, con la caduta del Muro di Berlino, vennero gli anni difficili della Prima guerra del Golfo nel 1990-91, i fatti d'Albania, e poi la crisi Jugoslava, in una tragica catena dalla Croazia, alla Serbia, alla Bosnia, fino all'assedio di Sarajevo e la strage di Tuzla. Fu difficile per Alex coniugare tensione ideale e realismo politico.



Vari momenti pubblici di Alexander Langer. Le fotografie di queste pagine sono tratte dal sito: www.alexanderlanger.org

La nonviolenza ha bisogno sia di profeti che di politici. Ma essere insieme profeti e politici è davvero molto, molto complesso («troppa la distanza tra ciò che si proclama e ciò che si riesce a compiere»).

Lui si è descritto come un “portatore di speranza”. Per noi è sempre stato semplicemente un amico della nonviolenza. È stato detto, giustamente,

che Alex era il più impolitico dei politici, eppure è stato il rappresentante istituzionale di un vasto movimento ecologista e pacifista, che insieme a tante sconfitte ha raggiunto anche straordinari risultati concreti. Ha saputo attraversare cariche prestigiose senza rimanere invischiato nelle sabbie mobili del potere; ha trattato alla pari con capi di

stato senza mai tradire la sua vocazione francescana.

La scelta nonviolenta (laica e religiosa insieme) è decisiva nella biografia di Alex, non ideologica, ma sempre messa alla prova del confronto con la realtà più complessa e contraddittoria.

Alex era una bella persona. È stato un privilegio averlo come amico. ■

MAO (MASSIMO) VALPIANA è nato nel 1955 a Verona dove vive ed opera come assistente sociale e giornalista; fin da giovanissimo si è impegnato nel Movimento Nonviolento (si è diplomato con una tesi su *La nonviolenza come metodo innovativo di intervento nel sociale*), è membro del comitato di coordinamento nazionale del Movimento Nonviolento, responsabile della Casa della nonviolenza di Verona e direttore della rivista mensile «Azione Nonviolenta», fondata nel 1964 da Aldo Capitini. Obiettore di coscienza al servizio e alle spese militari ha partecipato tra l'altro nel 1972 alla campagna per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza e alla fondazione della Lega obiettori di co-

scienza (Loc), di cui è stato segretario nazionale; durante la Prima guerra del Golfo ha partecipato ad un'azione diretta nonviolenta per fermare un treno carico di armi (processato per “blocco ferroviario”, è stato assolto); è inoltre membro del comitato scientifico della Fondazione Alexander Langer, ha fatto parte del Consiglio della War Resisters International e del Beoc (Ufficio Europeo dell'Obiezione di Coscienza); è stato anche tra i promotori del “Verona Forum” (comitato di sostegno alle forze ed iniziative di pace nei Balcani) e della marcia per la pace da Trieste a Belgrado nel 1991. È stato consigliere comunale a Verona e consigliere regionale del Veneto.

Candidato a Pordenone

Un ricordo di Cristiano Ridomi

RICCARDO TOMÈ

La risposta a un lettore del giornalista e storico Sergio Romano sul «Corriere della Sera» di qualche tempo fa, che aveva per argomento il giornalista Cristiano Ridomi, mi ha provocato un sussulto della memoria. Ha illuminato il ricordo di questo personaggio paracadutato a Pordenone nella campagna elettorale del 1958, come candidato al Senato per la Democrazia Cristiana.

Il seggio sulla carta non era dato vincente per cui mentre si chiudevano le liste elettorali restava per la candidatura un tassello e rimbalzavano diversi nomi, ma più di completamento che di ambizione.

Sbucò invece in extremis quale candidato per il Collegio un certo Cristiano Ridomi, catapultato dalla Direzione centrale della Dc in quel momento diretta da Amintore Fanfani. Credo che sul posto nessuno lo conoscesse.

Eppure Cristiano Ridomi era stato un personaggio di primo piano, ma lo apprendemmo a poco a poco: corrispondente e inviato speciale del «Corriere della Sera» dalla Germania ai tempi dell'Asse (1938-1943), addetto stampa dell'Ambasciata d'Italia a Berlino nel 1943, con le procelle dell'8 settembre.

Successivamente fu capo dell'ufficio stampa di Alcide De Gasperi e Presidente della Rai ("pilotata" come dice Sergio Romano, «da ente radiofonico nell'area della televisione»). Ma a Pordenone e tanto più in periferia era solo un nome, an-

che se doveva intercorrere un legame di nascita e di famiglia con il Friuli giacché riferiva di suoi antenati signori da Romano di Fontanafredda.

Ricordavo d'aver letto la firma di Cristiano Ridomi poco tempo prima in una serie di ricordi sul settimanale «Oggi», tratti dal "Diario" di collaborazione con l'onorevole Alcide De Gasperi: ero sorpreso della coincidenza. In ogni caso ci portò una ventata di novità e di stile.

A metà strada tra i cinquanta e i sessanta, di buona prestanza, in ordinario doppiopetto, azzimato, munito di pipa con tabacco profumato, era arrivato con una decappottabile da viaggiatore inglese degli anni Trenta.

La capotte, in tela abbassabile, si distendeva in copertura tesa da sottili stecche di legno. Ma aumentando la velocità l'aria faceva sussultare le stecche che vibravano con rumore fastidioso. Ma il dottor Ridomi imperturbabile coglieva l'aspetto di fantasia, osservando: «Senti sembra una vela spinta dal vento».

L'ambiente locale viveva ancora intorno al campanile operoso e senza sussulti. Si notava che Ridomi aveva vissuto in ambiente di altro stile e di altra classe, ma anche in un vortice di avvenimenti e un *cocktail* come dice Romano «di giornalismo e di alta burocrazia, all'ombra della politica» che lo aveva reso abbastanza scanzonato.

In ogni caso era giornalista e con tale tratto impostò la campagna elettorale. Diceva che in

politica bisogna avere sempre vent'anni e mi voleva sempre con sé ad accompagnarlo: forse perché conoscevo bene gli itinerari della Destra Tagliamento. Gli piaceva stare con i giovani. I suoi comizi erano brevi, intessuti di battute spiritose.

Un giorno a Erto, in Valcellina, (tutta la giornata era stata dedicata alla Valcellina) nella mini piazza quasi deserta, con quattro osterie di sentinella ma con bei panorami di vallata non pronunciò discorsi ma propose un motto per futuri turisti: «Monti alti e cielo aperto villeggiare tutti a Erto».

Ma non adattava oltre un certo limite, il suo atteggiamento per compiacere gli elettori. Nella giornata elettorale dedicata alla Valcellina l'ultimo incontro era fissato alla sera. La riunione si teneva nella sala di un bar. Eravamo ancora all'esordio e il barista iniziò a portare da bere agli intervenuti per le ordinazioni.

L'atmosfera si riscaldò rapidamente e gli ascoltatori, rotta la timidezza, incominciarono a interloquire con l'ospite tra il fumo sempre più intenso di pipe, sigari e sigarette, non per motivi polemici ma volendo esprimere l'opinione personale ad alta voce.

Il candidato Ridomi, lui pure in altri momenti fumatore di pipa con tabacco profumato, dopo un po' si alzò in piedi di scatto e rivolgendosi a me seduto al fianco, proruppe: «Riccardo andiamo via da questi ubriacconi». E si allontanò senza salutare nessuno. Con i concorrenti degli al-

tri partiti giocava con le parole su qualche aspetto buffo.

Ad esempio: «Il mio concorrente socialista mi dicono che possiede una fabbrica di orologi (Solari). Ma di nome si chiama Fermo». Poi in albergo preparava personalmente i comunicati arricchendoli di particolari anche inventati (ad esempio scontri di *fans* in qualcuno dei nostri paesini per il suo comizio), che poi passava alla stampa. Per pochi voti mancò il laticlavio senatoriale

uscendo comunque dall'elezione con piena dignità. Due tre sere dopo la votazione lo incontrai seduto sui gradini dell'albergo Moderno. Fumava pensoso e silente la pipa.

Mi dispiacque per l'esito e ancor di più di non aver avuto più sue notizie. Ero convinto d'aver conosciuto non solo un esperto giornalista ma anche un gentiluomo d'*antàn*, di specie cioè sempre più rara.

Qualche anno dopo accompagnai i soci di una ditta porde-

nonese a Villach in Austria per l'inaugurazione della concessionaria Fiat. La ditta aveva fornito gli arredamenti metallici ed era stata invitata. Con mia sorpresa ritrovai il dottor Rido mi che, in naturale *aplomb* e in perfetto tedesco indirizzava agli intervenuti il saluto di circostanza. Seppi così che era console italiano a Klagenfurt. Mi complimentai salutandolo per il perfetto tedesco esibito. «Macché» mi rispose «l'unica cosa importante è la salute».

Mi disse un amico, Ministro di Stato: «Perché ti ostini a lottare contro i potenti, quando sai che devono essere prepotenti per comandare o solo per essere a capo? La Storia insegna». Risposi: «Sono un uomo. Non credo alla Storia ma solo ai miei bisogni. Forse il marinaio si chiede perché lotta contro la tempesta che lo vuole affogato? O tu, caro Ministro di Stato, ti rassegni a dormire con le zanzare che approfittano del tuo sonno per succhiarti il sangue?».

Bisogna che i ragazzi crescano nella libertà di vivere ogni loro capriccio, e magari anche drogarsi, perché da grandi non siano disposti ad accettare o subire le dittature. Tranne la dittatura o schiavitù – necessaria! – dell'industria. Libertà da tutto, dunque, tranne, che dall'economia che ha leggi e sistemi di ferro. Si cerca di continuare ad avere ancora, per secoli, una massa sempre fresca di liberi schiavi. L'uomo è nato libero? Pare che sia nato schiavo ed abbia sempre tentato, e tenti ancora, inutilmente, di vivere libero.

L'ideale di ogni animale uomo sembra essere una vita senza legge. Perciò ha tanto successo la parola "libertà". Purtroppo non si tratta di libertà concreta ma di utopia. La libertà concreta è cosa durissima da professare e da realizzare. Essa era di pochi al tempo degli schiavi, ed è rimasta di pochi nei secoli passati e nel presente.

La libertà fu il grande martello che frantumò i privilegi dell'Antico Regime. Da due secoli questo martello ha continuato a polverizzare struttu-

Guanina

SABATINO CIUFFINI

re sociali a tutti i livelli. Forse doveva fermarsi di picchiare. Nella polvere secolare, continuando il maglio della libertà inesorabilmente l'opera di demolizione, la vista ci si è oscurata, siamo entrati in confusione.

Dio, chiamato a chiarirci la confusione mentale, non risponde. Eppure, essendo trino, dovrebbe avere tre lingue! Qualcosa ha detto, a un certo punto, ma in una lingua morta.

Di fronte all'implacabile indottrinamento praticato attraverso i mezzi di comunicazione, una certa ignoranza ci può aiutare a pensare libero, e perciò nuovo. Ecco un caso in cui l'elogio dell'ignoranza è simpatico.

L'ignoranza (sulla quale si fonda la cultura) e come la realtà, una base immaginaria – accomodata – per avere l'illusione che le nostre invenzioni hanno un punto di appoggio stabile. Tutt'e due – l'ignoranza, la realtà – funzionano infatti come punti di riferimento in questa corsa forzata dalla nascita alla morte. Fallaci i sensi, fallace la mente. Che cosa c'è di oggettivo nel nostro pensare e progettare? Tutto, perché il soggetto (noi) accarna i modelli costruiti fuori di sé.

Tratto da
Sfregazzi. Dispositivo poetico di emergenza,
Guido Guidotti Editore,
Roma 1988.

Il bufalo e la locomotiva

MASSIMILIANO SANTAROSSA

«Mi dispiace signora, ma il suo bambino è come un animale». Ricomincio dalla scuola. E da quel giudizio che le maestre, in verità le più compassionevoli, davano del sottoscritto. Altre erano più dure... Non avevano torto, poiché la figura dell'animale mi calzava perfettamente.

COME UN BUFALO IMBIZZARRITO Per me la scuola era una gabbia, quattro mura poco illuminate, dove abitava solo la noia. L'aria triste del luogo rendeva interminabili le ore. Lì dentro si respirava ossigeno duro, di quello che respinge. Entravo nel cortile che ero già triste, varcavo il portone d'ingresso ciondolando e arrancando colpa il solito borsone di libri più grosso di me, e percepivo già che quell'ambiente non mi accettava. Vivevo come l'animale selvatico, che non vuole lasciarsi addomesticare. Quello era un periodo duro per la mia famiglia. Mio padre se ne era appena andato, stroncato da un cuore che troppo presto s'era stancato di questo mondo. Aveva solo una cinquantina d'anni e ci abbandonò così, senza preavviso. Come avvengono spesso queste cose, se lo prese la notte. Era buio pesto e la voce di mia madre ruppe il silenzio. Poi furono solo luci, ambulanze e medici; e qualcuno che mi diceva di stare nella mia camera. Che non dovevo vedere.

I miei occhi erano troppo piccoli e ingenui per assorbire quella morte. L'assenza di quel padre, poco conosciuto e mai

amato, bussò alla mia porta tanti anni dopo, ma questa è un'altra storia. A quel tempo, invece, accantonai facilmente la tragedia. Bum. Cancellato tutto.

Passò un breve periodo, credo fatto di tante scartoffie che sempre accompagnano i morti. Tornai presto nella mia classe. Quel posto ostile era rimasto identico, ma da quando presi i gradi dell'orfano, invece di migliorare, quelle quattro mura si erano pure popolate di persone che chiedevano spiegazioni della scomparsa.

Nel tempo le domande non andarono ad esaurirsi, perché ad ogni inizio dell'anno, ad ogni maestra nuova, ecco ripiombare la solita frase: «Buongiorno bambini – e tutti scattavamo in piedi – raccontatemi cosa fanno nella vita i vostri genitori». Mentre tutti rispondevano allegri, io cercavo le parole giuste; ero terrorizzato di dare un dispiacere alla maestra. Non avevo paura per me, ma per lei, che ci rimanesse male a sentire quello che stavo per dire. «Mia mamma è in pensione. Mio papà è morto, non fa più niente». E puntuale calava il gelo, che sento ancora oggi nelle ossa, nonostante siano trascorse tante stagioni.

I primi due anni di scuola li frequentai senza saper leggere né scrivere. Il preside pensò bene di consegnarmi alla signora Laura, una dolcissima maestra di sostegno.

Suonava la campanella, tutti erano seduti e io puntuale mi dovevo alzare per andare a studiare nell'aula dei "diversi".

Eravamo in tre: io, un altro ragazzo che di questi tempi, poveretto, non sta per nulla bene e una dolcissima bimba con tanti capelli color dell'oro che alle volte ancora oggi vedo passeggiare per Pordenone con la sua famiglia ed i suoi due bambini, e sono contento per lei.

Durante quella peregrinazione tra aule, ho avuto sempre addosso gli occhi dei miei compagni. Mi seguivano curiosi fin fuori la porta. Una roba avvilita. Ero convinto di essere un ragazzo "indietro", come si usava dire dalle mie parti. Non ignorante, proprio malato. Invece la mia insegnante personale, la gentilissima Laura, che sia benedetta ed eletta ad angelo del cielo per tutto il bene che mi ha fatto, non mi fece mai sentire un diverso né tantomeno un malato. Anzi, oggi sono convinto che mi voleva proprio tanto bene, probabilmente voleva più bene a me che ai bambini "normali". E di quella differenza, ne sono ancora oggi contento.

Passarono gli anni, e negli studi andava tutto di traverso.

Arrivarono a risollevarmi l'animo tanti amici, innumerevoli feste, ettolitri di vino, discoteche da drogati, come sempre neppure uno straccio di ragazza; in compenso tante moto e molta passione. Diventavo sempre più grande fisicamente, ma solo nel corpo perché la testa restava inutilizzata.

In quel periodo, che oggi vedo così lontano e sciagurato, gli studi erano l'ultima spiaggia a cui mi sarei avvicinato. A scuo-



Mario Moretti, *Battaglia*, (1970).

la, ormai bazzicavo alle superiori, più che altro mi promuovevano perchè facevo pietà ai professori. Per i compagni ero un eroe al negativo, per il preside una sciagura della natura. Mi conosceva benissimo, ero più nel suo ufficio a collezionare sospensioni che in classe a bigheggiare. Studiavo per falegname. Tutt'oggi me li sento ancora addosso i commenti nelle riunioni tra professori: «Signori, questo Santarossa ha la madre anziana, il padre morto, nessuno lo segue negli studi, è solo come un cane, come facciamo a bocciarlo?! Per fare il falegname, in fondo, non serve molto». Ora che posso scriverlo, ai miei professori di allora dico: Grazie! Grazie perché col loro comportamento mi hanno evitato altre umiliazioni. Ma come voleva la regola dei bulli, non finii le superiori e scappai presto dalla scuola-ga-

lera. Per andare a lavorare. A fare polistirolo, tagliare plastica e annusare veleni in forma di gas per unmilionetrecentomilalire dell'epoca. Una paga buona, se non si considera il rischio di guastare i polmoni come già capitato più volte dentro quegli stabilimenti.

Intanto, le serate irregolari si rincorrevano una dietro l'altra. Discoteche, gare in moto nel centro città, fughe dalla Polizia, sbronze moleste... Ora posso proprio svelarlo, compiuti i 18 anni, la sera stessa del compleanno, colpa della solita sbronza, mi ritrovai al comando dei Carabinieri a fare i conti con diversi gendarmi che mi puntavano una lampada in faccia. Come nei film americani, con tanto di avvocato d'ufficio. Ma anche questa è un'altra storia che racconterò meglio in futuro. Insomma, la vita mi stava spintonando giù dal burrone.

Arrivò una sera calma. Chiuso nel mio buco di stanza vidi entrare mio fratello Giovanni, di diversi anni più vecchio di me. Non sapeva quasi nulla di quello che combinavo, ma credo che qualcosa lo immaginasse. Non entrò nel discorso brava-te. In compenso buttò sopra il vecchio tavolo una copia del «Gazzettino» e mi disse: «A te la scelta. Se lo leggi vuol dire che proprio stupido non sei. Se lo butti la scelta sarà solo tua». Il termine stupido non mi colpiva per nulla, lo sentivo già mio da tantissimi anni. Ma quella libertà di scelta era una sfida. «La scelta sarà solo tua», parole chiare, dure, parole che mi rimbalzarono nella mente per tantissimo tempo.

Non mi lasciai scappare l'occasione. Aprii il giornale e iniziai a leggere a stentoni, come uno zoppo che arranca in salita. La sfida era ormai lanciata.

Saltai le rubriche frivole e passai subito al sodo. La Politica. Con essa arrivò la Passione che si impadronì in pieno dei miei sensi e sentimenti e mi accompagnò in un cammino durato sei anni. Ogni giorno andavo in edicola e prendevo il quotidiano. L'edicola era la stessa di sempre, quella dove l'edicolante affarista tanti anni prima mi aveva rifilato la rivista di auto con le donne nude, passione antica e sempre presente. Ogni sera invece guardavo le trasmissioni di Gianfranco Funari, e trascrivevo in vari foglietti i nomi dei politici, le loro idee, le proposte. Confrontai gli appunti, a breve mi ritrovai in libreria con in mano *Il Manifesto* di Marx e *Le Lettere dal Carcere* di Gramsci. Poco dopo *Destra e Sinistra* di Norberto Bobbio mi diede il colpo di grazia. L'amore per la politica era scattato. La scelta di schieramento compiuta.

Devo ammettere che all'inizio non capii quasi nulla di quei libri, così al primo colpo. Ma a forza di leggere e rileggere le teorie, le idee, i principi diventavano argomenti ben chiari. Più mi impegnavo, più trovavo un senso. In birreria, dal mitico Caia dove sostava fisso il branco per dissetarsi dalle fatiche del vivere, stavo diventando un vero mito. Da ubriaco, diciamo verso le undici della sera, iniziavo a sciorinare le tre, quattro, forse anche cinque idee che mi ero costruito e pian piano si formava sempre un piccolo uditorio di ubriaconi come me. Una ragazza una volta mi si avvicinò e mi disse: «Caspita, ma quante cose sai?!».

Ero convinto che si fosse arrapata di brutto, ma finì tutto lì. Nemmeno la cultura mi aveva aiutato a portare in "camporella" uno straccio di donna. Pazienza. Mi sono rifatto tanti anni dopo, quando ho trovato

la mia Principessa Katia, proprio la donna che fa per me.

Trascorse un anno di militare tra letture ed esercitazioni col carroarmato. Leggevo anche durante le esercitazioni, mentre attendevo il mio turno per sparare certi missiloni che avrebbero messo paura pure al peggiore dei terroristi d'oggi... Non feci in tempo a finire il servizio militare che mi fiondai davanti alla sede dell'allora Partito Democratico della Sinistra a pretendere la mia tessera. Avevo 19 anni e un sogno da realizzare: entrare nella grande famiglia postcomunista. Però, a dirla tutta, se fosse stata ancora Comunista l'avrei preferita. Ma il Pci con mia delusione si era trasformato da qualche anno in Pds. Si sa che le cose non sempre vanno come uno spera.

Da lì, grazie alla passione, la scalata fu facile. Quasi subito Segretario dei giovani pordeonesi del partito. Dopo un anno Segretario provinciale. Dopo tre anni Segretario regionale. Una scalata veloce e diretta.

COME UNA LOCOMOTIVA Riunioni su riunioni. Manifestazioni. Banchetti. Volantinaggi. Iniziative pubbliche. Ancora riunioni. Ricordo bene il mitico Bruno Redivo del Caffè Municipio, che felice ci ospitava. Ci accoglieva come figli. Ma non solo noi: accoglieva tutti, sinistra, centro, destra, indistintamente. Il buon vecchio Bruno la sapeva lunga e già aveva capito che la politica era ormai come i suoi cocktail chiamati "centini": dal gusto vago, tutta uguale, le distinzioni si erano annacquate come quell'intruglio di bevande buono per tutti i palati. Io non la pensavo così, ma in seguito dovetti dargli ragione.

In questo valzer di politica e passione mi ci buttai di testa. Finché la testa non si spezzò.

Iniziai a vedermi come dentro le quattro mura scolastiche. Più assumevo ruoli di importanza, più mi vedevo inadeguato e ingabbiato. Come a scuola: inadatto e rinchiuso. Più cose imparavo più ero fuori posto. Non so cosa accadde, mi ritrovai a non sopportare più le lungaggini, le scelte non scelte, le poltrone dei potenti pagate oro. La cravatta e la camicia ormai mi andavano strette al collo... un laccio... soffocavo... aiutoooooooo.

Ci volle Massimo Cacciari a svegliare i miei istinti: «La politica d'oggi non è altro che una serie di riunioni che organizzano altre riunioni», urlò fiero e cinico il filosofo veneto. Aveva ragione lui. Dal 1995 al 2001, per sei anni, non avevo fatto altro che partecipare a riunioni. Mi riunivo con altri convinti di cambiare il mondo. Capii che stavo cambiando solo me stesso. L'impegno quotidiano mi aveva permesso di crescere, solo culturalmente. Non avevo aiutato nessuno. E questa consapevolezza di non esser stato utile a nessuno, bruciò sei anni di impegno in un istante.

Vidi però limpidi due fatti: non avevo più bisogno di una maestra di sostegno. Scrivevo, leggevo e parlavo bene. Ma percepivo anche l'impossibilità di fare qualcosa di utile per gli altri. Quindi: politica = capitolo chiuso.

Buttai via tutto. La carriera non mi interessava. Ma buttai via tutto alla maniera dei rancorosi: protestando, incazzandomi, urlando che le cose erano vergognose e che non andava bene nulla. Ho scaricato la colpa di quella scelta ad un mondo che non mi apparteneva più. Per quanto fosse un mondo orribile ai miei occhi, sta di fatto che ormai non mi apparteneva e recitare il ruolo del rancoroso era



gratuito e inutile. Potevo uscire da signore, ma dimostrai nuovamente di essere un animale, proprio come dicevano le maestre.

La vera apoteosi arrivò tre anni dopo. Era il 2004. Giornata calda, all'uscita dalla Posta centrale. Mi avvicinò un ex compagno di partito, ancora in vetta al movimento, aveva bisogno di una spalla per continuare la personale scalata al potere.

Mi offrì senza mezze misure un posto buono. In cambio di diverse centinaia di euro al mese dovevo solo partecipare a qualche noiosa riunione. Voleva sistemarmi in uno dei vari enti pubblici, a mangiar pane a sbaffo. Bastava dire di sì.

Mi tornarono in mente i sei anni di passione. Mentre quell'individuo mi parlava, pensai alla mia Fiat Uno scassata, piena di ragazzi coi quali avevo percorso tutta la Regione in lungo e in largo in nome degli ideali e dell'impegno. Mi tornarono in mente le tante fatiche fatte e i tanti soldi che noi giovani abbiamo regalato al partito per organizzare una marea di iniziative. Lavoravamo e spendevamo senza un neppur minimo contributo spese. Niente soldi, fatica tanta. E questo tizio mi veniva ora a proporre una sedia nell'Ente pubblico. Tanti soldi e niente fatica.

Volevo stringergli la cravatta al collo, mi limitai a sorridere amaramente. Non dissi nulla. Lo salutai, ma non gli strinsi la mano. La mano si stringe solo agli uomini veri.

La politica seria è altra cosa. Vanno salvati gli ideali. Roba importante che bisogna tramandare ai più piccoli, così che siano loro a fare del mondo un posto migliore. A me gli ideali e la politica pura rimangono impressi a vivo nel cuore. Certi individui invece mi stanno in altri posti...

Abbandonato il giro buono del Partito, non persi tempo, ritornai a frequentare gli amici più veri, quelli di sempre. Mi ripresero subito nel loro grembo. Dopo sei anni alcuni giovani



Copertina della «Domenica del Corriere», che illustra un incidente ferroviario causato dall'assalto di un bufalo ad una locomotiva.

amici non c'erano già più, nel migliore dei casi avevano cambiato vita dicendo basta alle serate esagerate, nei casi peggiori se ne erano invece andati via per sempre, in un posto migliore. Ad alcuni negai l'onore del saluto finale. Ero troppo impegnato. Questo peso me lo porterò addosso fino all'ultimo giorno. Ma il grosso del branco era ancora lì, che mi attendeva come accade tra animali della stessa specie. Bestie che si riconoscono dall'odore. Conobbi altre serate esagerate, altre baldorie, tante altre cose. E mi sentii libero, felice, leggero.

Ero ritornato nella foresta urbana della quale conoscevo ogni insidia e ogni piacere.

Il 23 settembre del 2006, una persona a Pordenonelegge mi disse: «Massimiliano, se fossi rimasto in politica saresti diventato qualcuno. Andavi dritto per la tua strada, come una locomotiva». Finalmente tutto fu chiaro, grazie a quelle parole mi tornò in mente una famosa canzone di Francesco De Gregori che fa: «Tra Bufalo e Locomotiva, la differenza salta agli occhi. La Locomotiva ha la strada segnata, il Bufalo può scartare di lato, e cadere!».

Abbandonando la politica sono "caduto", ma scartando di lato... in direzione libertà.

Una storia vera

GIACOMO MINIUTTI

Il ciclone “indulto” sta lentamente passando e pare che stia per essere rimpiazzato dall’amnistia. D’altronde tutto passa o si modifica, ma le uscite dal carcere per fine pena non cesseranno mai: sono sempre avvenute e continueranno ad avvenire, così come le entrate. Ogni giorno, c’è chi è rinchiuso e chi è liberato. Peccato che il mondo di fuori se ne sia accorto solo per via di quest’atto di clemenza; non immaginando così quante storie di vita si è perso. Eppure, se dalle statistiche una persona su mille è carcerata, il problema non è poi così lontano, e se questa media si applica al cortile pordenonese, si deduce che circa sessanta concittadini potrebbero essere, volenti o nolenti, ospiti “dell’Invisibile Castello”. Sono a conoscenza di alcune storie di “Gattabuia” e desidero raccontarvene una; una storia vera. Per comodità e rispetto, il protagonista lo chiameremo Antonio, anche se non ha nulla a che vedere con il Santo di Prato della Valle, sebbene che, sulle panchine di quella piazza, vi abbia pernottato.

Ha cinquanta anni più che suonati, di cui sei nelle patrie galere, oltre alle vacanze premio in riformatorio. Figlio di una cultura violenta, surriscaldata dal sole del sud, che per difendersi sa solo attaccare, amico del dio bacco, con due famiglie distrutte e con dei figli solo generati. Oggi, a quattro anni dal debito pagato, ha conseguito la patente, ha un lavoro regolare, paga l’affitto della

casa, non beve e frequenta i gruppi di sostegno, sta tentando di formare una terza famiglia e ha comprato una casa rustica da ristrutturare. La storia sembra essere già compiuta e pure con una conclusione felice, ma non è proprio così semplice e lineare.

Partiamo dal marzo 2002, quando il tribunale di sorveglianza concede la misura alternativa alla detenzione, disponendo la semilibertà, che è vincolata ad un lavoro esterno con rientro serale. Però, al momento di iniziare, la ditta fa un passo indietro. Questo succede spesso perché dalla certificazione della disponibilità lavorativa, offerta da una ditta, alla fissazione della camera di consiglio da parte del magistrato di sorveglianza, possono passare vari mesi, mettendo così la ditta in difficoltà, al punto d’interrompere la collaborazione in atto. Passa un mese con Antonio metà libero e metà carcerato ma, di fatto, totalmente prigioniero poiché i semiliberi, in automatico, sono esclusi dalla normale giornaliera attività interna; perfino dall’agognata ora d’aria e soggiornano in celle distinte e distanti dalle varie sezioni detentive. Costretto all’inattività, dà sfogo al suo estro pittorico e, sull’unica parete libera della cella, dipinge un Padre Pio a grandezza d’uomo.

Nelle carceri, si entra solo se condannati. Però vi sono delle persone, chiamate operatori volontari, che in base agli ex art. 17 e 78 dell’ordinamento

penitenziario sono autorizzate, dal magistrato di sorveglianza, all’ingresso in istituto; con date settimanali e con uno specifico programma d’intervento concordato con la direzione.

Al “Castello” operano sia singoli volontari che appartenenti ad associazioni quali: la San Vincenzo de Paoli, la Caritas, Carcere e Comunità, Alcolisti Anonimi etc. Uno di questi operatori prende a cuore la situazione e convince la moglie, che ha un’impresa di pulizie, ad assumerlo; così a maggio, proprio nel mese dei fioretti alla Madonna, Antonio si vede aprire il portone di ferro che dà su Piazza della Motta, al numero 10, e, come un bimbo che corre al rosario ma, sentendo le gambe inceppate dal lungo far niente, con sforzo scende quella rampa lastricata di sassi che lo porterà verso una nuova dimensione.

Durante la semilibertà, nei fine settimana ottiene dei permessi premio, trascorrendoli nell’abitazione del suddetto volontario. La semilibertà termina con il fine pena a novembre e il rapporto di lavoro diventa a tempo indeterminato. Antonio da libero decide di stabilirsi in città, poiché la pagina dei rapporti familiari non ha più margini per scrivere. Ha un lavoro ma gli manca un alloggio; le agenzie immobiliari offrono miniappartamenti dai 400 euro in avanti, chiedendo tre mesi di caparra più una mensilità di parcella, inoltre il proprietario, giustamente, chiede garanzie e referenze sull’inquilino. Si distrae la

verità e la ditta fa da garante, anticipando l'importo. Manca l'arredo e così si anticipa la busta paga per comprare mobili usati. Serve un ciclomotore e si garantisce su un rateo bancario, aprendo un conto e sorvolando sulla reale storia; d'altronde quale banca arrischia un prestito con un ex galeotto?

L'appartamento affittato è nel quartiere delle Grazie, ma la malasorte non si arrende, tanto che nella prima notte da libero, con la possibilità di un letto e una stanza tutta sua, arriva la *montana** a far visita alla città, costringendolo, per due notti, a dormire all'ex fiera di via Molinari, ospiti del comune.

La casa propria è il sogno di tutti: al posto dell'affitto si paga il mutuo e alla fine la casa è tua. Sembra tutto così semplice; un ragionamento che molti fanno salvo poi rendersi conto del contrario. Così è anche per Antonio, al quale, quel vetusto rustico in vendita e da ristrutturare, pare "Un Castello" che, per quanto malandato, non è mai come "Il Castello" dove per anni ha soggiornato. Si sa che nei corsi la storia si ripete; per cultura o per istinto chi farebbe affari con un pregiudicato? Il proprietario tratta la vendita direttamente, non si fida di alcuno; al volontario tocca fingere, ma con serietà, di voler fare l'acquisto arrivando ad un accordo sul prezzo. La prima banca è venuta a conoscenza della vera storia e, dopo le lagnanze, non è opportuno insistere. Il volontario ha un'altra banca e con lo stesso metodo riesce ad ottenere un mutuo fondiario con ipoteca sull'immobile più la sua fideiussione. Tutto sembra filare liscio, manca solo l'atto notarile. Al venditore è raccontata la finalità dell'acquisto e non fa obiezioni; l'importante è il contante. Ma

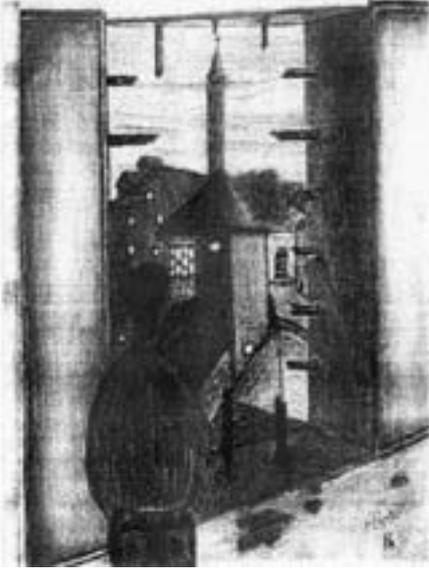
le bugie, anche dette a buon fine, si sa che hanno le gambe corte e la cosiddetta *privacy* non protegge il buon Antonio che, oltre la pena detentiva, ha anche la pena accessoria dell'interdizione legale per tutta la durata della pena e che, per logica definizione, si dovrebbe estinguere con il fine pena. Il giorno della stipulazione, il notaio, molto preciso e pignolo, si ostina a verificare se esiste un giudice tutelare che certifichi la sospensione di tale pena, altrimenti la firma sul rogito diventa nulla. Occorre del tempo, perciò tutti a casa con il funzionario della banca che, fiutato il rischio, revoca il mutuo. Antonio rimane male e s'accorge che gli "interessi" alla fine si pagano. Una brutta figura anche per il volontario che ha dato la sua parola al venditore. Mantenere la parola dovrebbe essere la prerogativa di ognuno! Quindi la compravendita deve essere portata a termine. La banca concede il prestito al volontario e le rate le pagherà Antonio, che diventa il proprietario "Del Castello".

Si sa che le difficoltà non mancano mai: l'abitazione è più malandata di quello che sembrava, non è abitabile e serve un progetto per avere una concessione edilizia, le rate variabili con il rialzo dei tassi aumentano a dismisura, c'è poi da contribuire all'affitto dell'appartamento con la nuova compagna, inoltre arriva una richiesta di divorzio con assegno di mantenimento e spese

* *Montana* nella parlata dialettale significa alluvione. Alla fine di novembre del 2002, Pordenone, e soprattutto il quartiere delle Grazie, subì notevoli danni dall'esondazione del fiume Noncello.

processuali a carico. Come se non bastasse, c'è l'invito al pagamento delle spese di mantenimento carcere: poco meno di tremila euro. Pochi lo sanno, ma i detenuti devono contribuire al loro mantenimento; non è del tutto vero che mangiano a sbaffo guardando tutto il giorno la televisione. Antonio spera che il magistrato di sorveglianza conceda la remissione del debito: se l'istanza sarà rigettata, chiederà la posticipazione e rateizzazione ma, siccome a tutti gli effetti possiede un'immobile, teme di non averne diritto. Ora non può più ignorare le tasse, le multe o le sanzioni, come faceva ai "Bei tempi", perché capisce che lo Stato potrebbe pignorargli il suo sogno e, soprattutto, non onorerebbe l'impegno e la parola data al volontario. Ha "Un Castello" ma non gli restano soldi per acquistare il materiale della ristrutturazione e non può, di certo, dire d'essere il "Re di denari". Il volontario, buon muratore, qualche mattone lo sistema, ma i mattoni sono tanti e costano. Questa è la storia che ancora continua; ci sarà la parola fine? Ed è così anche per il "nuovo carcere": dopo tanti anni di progetti e dibattiti, c'è tutto da rifare. Pare proprio che per i "Due Castelli" la parola fine non s'abbia da scrivere.

Alla fine, da questa storia emergono tre grosse urgenze comuni per quei detenuti che all'uscita non hanno dove andare: «Un lavoro qualsiasi che stanchi. Un prestito, da ritornare sulla fiducia, che non sia elemosina. Un tetto, anche un sottoscala, per riposare le ossa». Tutte cose facili a dirsi ma, lontane, molto lontane dall'avverarsi. Se poi la persona è un extracomunitario, tutto diventa un'utopia. ■



Un disegno di Antonio, il protagonista della storia qui raccontata, eseguito nel carcere di Pordenone nel 2001.

A destra, la fattura della richiesta che il Ministero della Giustizia ha inviato ad Antonio per il pagamento per le spese di mantenimento in carcere. Questo è un particolare che pochi conoscono: le persone detenute, una volta scarcerate, sono chiamate a pagare, per una parte, il periodo passato in carcere.



Vivo in una società che non riesce a dare un senso accettabile alla sua organizzazione. Tutto, nel suo apparato, è minaccia, menzogna calcolata o illusione imbecille. Se mi chiedo perché fare o non fare una certa cosa, non so rispondere altro che: «Guai a sbagliare!». La quale, come si vede, non è una risposta.

Hanno ricchezza e potere – e perciò possono minacciare e corrompere – i nostri padroni. Quello che è stato loro negato dalla vita, è la grazia dell'umana favola, la grazia della parola. Perciò vanno sempre in cerca di chierici falsari.

Conquistare un osso è come rubare: il cane corre a nascondersi per mangiarlo da solo. Anche gli uomini sembra che considerino furti i beni, le proprietà. Li difendono con la coscienza di essere entrati in possesso di qualcosa che poteva essere (o doveva) anche di altri. Il privilegio nasce dalla fortuna e crea rimorsi e crudeltà.

I poteri si consolidano attraverso la propaganda, la quale opera con parole-simbolo di segno positivo come: luce, bene, speranza, e simili. Per abbattere un potere, la prima operazione da fare è rubargli le parole-simbolo.

Si tratta sempre, più che di inventare nuove parole-simbolo positive – perché non ce ne sono e

Citosina

SABATINO CIUFFINI

riato ha preso dalla Borghesia, ridando forza a fiere sfiancate.

Sono i “gentiluomini” e i “galantuomini” (parole in disuso) che autorizzano, con la loro correttezza, tutte le scorrettezze e gli abusi dei birboni e dei mascalzoni (parole vive, vivissime, nella lingua). È così che, piano piano, i gentiluomini si trasformano in aspiranti bricconi.

La filosofia del briccone – il brigante, magari divino, come modello di vita sociale – è tipica del nostro tempo, in cui trionfa la mentalità merceologica. Combatterla e nullificante. L'accettiamo chiedendo a San Zenone di Verona di contagiarsi con quel riso salutare che egli seppe apprendere dagli antichi dei.

Tratto da
Sfregazzi. Dispositivo poetico di emergenza,
Guido Guidotti Editore,
Roma 1988.

Cincinnato, l'utopia del disinteresse

PIERVINCENZO DI TERLIZZI

Da che mondo è mondo, una delle utopie della politica è costituita dalla figura dell'uomo onesto che, prestato alla cura della comunità, sappia poi – una volta esaurite le proprie incombenze – ritirarsi senza strascico. Una figura del genere fu, nell'immaginario dei Romani, Cincinnato. Che questo personaggio sia diventato quasi esemplare per la vicenda che gli è connessa, ci rende certi, appunto, del carattere utopico dell'assunto iniziale, in una società nella quale la politica – intesa soprattutto come esercizio del potere – era di fatto l'orizzonte massimo delle aspettative di un individuo appartenente alle classi sociali privilegiate.

Come che sia, nominato, nel V secolo a.C. (nel 458 prima, nel 439 poi), due volte *dictator* (una carica che non aveva nulla a che vedere con l'attuale, sinistra valenza del suo corrispettivo italiano, indicando invece colui al quale veniva affidata, temporaneamente, per circostanze eccezionali, la conduzione degli interessi della *res publica*), egli ci viene rappresentato dalle fonti storiche, appunto, come cittadino capace di assumere l'incarico, svolgerlo, lasciarlo senza rimpianto.

Ecco come Tito Livio (3.26) ci racconta le circostanze della prima dittatura di Cincinnato. I Romani hanno subito l'assalto degli Equi; dei due consoli, uno (Nauzio) è impegnato a combattere contro i Sabini, l'altro (Minucio) appare imbelli. La gravità della situazione

Personaggio romano dei primordi della Repubblica, famoso per la semplicità e l'austerità dei costumi (V secolo a.C.). Il nome deriva dal latino *cincinnus* e significa riccioluto. Le vicende della sua vita furono tramandate in una luce di leggenda: nel 460 a.C. egli avrebbe ricevuto la nomina a console portatagli dai littori mentre come modesto contadino arava il suo campicello; eletto dittatore nel 458 per soccorrere il console Minucio assediato dagli Equi, dopo avere sbaragliato i nemici e riportato il trionfo, a sedici giorni dalla nomina rinunciò alla carica per ritornare alla semplice vita di campagna. Una sua seconda dittatura, per reprimere l'ambizioso tentativo di Spurio Melio di impadronirsi del potere, è oggetto di discussione tra gli studiosi moderni.

ne spinge i Romani a cercare qualcuno che sappia guidare l'esercito:

«In quel frangente non poteva succedere nulla di più inaspettato e imprevedibile. Il panico e lo smarrimento furono così grandi, come se i nemici assediassero la città e non l'accampamento. Fu richiamato il console Nauzio. Ma siccome la sua protezione non sembrava sufficiente e alla gente sembrava appropriata la nomina di un dittatore capace di rimediare a una situazione più che critica, tutti si trovarono d'accordo sul nome di Lucio Quinzio Cincinnato. Quel che segue merita l'atten-

zione di quelli che, eccetto il denaro, disprezzano tutte le cose umane e credono che non ci sia spazio per i grandi onori e per le virtù, se non laddove sia profusione di ricchezze. Lucio Quinzio, unica speranza rimasta al popolo romano per l'affermazione del proprio dominio, coltivava un appezzamento di quattro iugeri al di là del Tevere (zona oggi nota come Prati Quinzi), proprio di fronte al luogo dove adesso ci sono i cantieri navali. E lì fu trovato dagli inviati: se poi stesse scavando una fossa, chino sulla pala, oppure stesse arando, una cosa è certa, e ben nota a tutti: era intento a un lavoro agricolo. Dopo i saluti, gli venne chiesto di mettersi la toga e di ascoltare quello che il senato gli recava a dire, sperando che ciò si risolvesse nel bene suo e in quello della repubblica. Stupito, chiese: «Va tutto bene, non è vero?» Quindi ordinò alla moglie Racilia di andare subito a prendere la sua toga dentro la capanna. Ripulitosi dalla polvere e deterso il sudore, si fece avanti con la toga addosso. Gli inviati lo salutano dittatore, si congratulano, lo invitano a tornare in città e gli espongono la pericolosa situazione in cui versa l'esercito».

Strappato alla cura dei propri affari, Cincinnato sconfigge i nemici, esorta il console infingardo ad essere degno del suo ruolo, ottiene onori unanimi e se ne va sommessamente (3.29): «Dopo essersi impossessato dell'accampamento nemico

che straripava d'ogni ricchezza perché i suoi occupanti ne erano stati cacciati senza che avessero nulla addosso, Cincinnato divise l'intero bottino esclusivamente tra i suoi uomini. Poi, rimproverando l'esercito del console e il console stesso, disse: "Voi, o soldati, non parteciperete alla spartizione del bottino di quel nemico che per poco non ha fatto di voi la sua preda. Quanto a te, Lucio Minucio, finché non comincerai ad avere un animo degno di un console, comanderai queste legioni col grado di luogotenente". Minucio rinuncia così al consolato, pur rimanendo con l'esercito in obbedienza all'ordine ricevuto. Ma gli animi erano così pacificamente rivolti a obbedire ai comandi del migliore che l'esercito, memore dei benefici ricevuti più che dell'umiliazione subita, decretò al dittatore una corona d'oro del peso di una libbra: il giorno della sua partenza le truppe lo salutarono come loro protettore. A Roma intanto, in una seduta convocata dal prefetto della città Quinto Fabio, il senato ordinò a Quinzio di fare un ingresso trionfale in città con le sue truppe. Davanti al carro vennero fatti avanzare i comandanti nemici e le in-

segne militari conquistate. Dietro li seguiva l'esercito carico di bottino. A quanto si dice, di fronte a tutte le case furono imbandite delle tavole e i soldati, innalzando l'inno trionfale e scambiandosi le tradizionali battute mentre marciavano festosi, seguirono il carro come se fossero in totale euforia. Quel giorno Lucio Mamilio Tuscolano ottenne la cittadinanza con l'approvazione di tutti. Il dittatore avrebbe immediatamente rinunciato all'incarico, se il processo per falsa testimonianza a carico di Marco Volscio non lo avesse costretto a rimandare la propria decisione. Il timore del dittatore indusse i tribuni a non interferire nella cosa. Volscio fu condannato e andò in esilio a Lanuvio. A sedici giorni di distanza dalla nomina, Quinzio rinunciò alla dittatura che aveva assunto per un semestre».

Ma la storia, per fortuna, non è un fumetto, ed è dura a farsi convincere anche dai propri stessi *exempla*. Lasciamo stare le fonti, che ci raccontano di come, durante l'anno in cui fu console (460-459), Cincinnato assunse atteggiamenti decisamente "di parte", ed andiamo

invece a vedere le circostanze della seconda magistratura eccezionale.

Cincinnato fu nominato ancora *dictator*, infatti, come si diceva, nel 439, non per cacciare invasori, ma per calmare le acque in un periodo di dissidi interni; il suo fu un intervento non interlocutorio, perché di fatto servì per sedare la possibilità di un colpo di stato, e non fu graditissimo dalla plebe romana. La storia successiva ne risentì, perché infatti, in funzione antisenatoria, i plebei diedero sempre maggior forza all'istituto della loro rappresentanza noto come "tribunato della plebe".

Non dunque sopra le parti, in questo secondo caso, Cincinnato. Né può essere diversamente: un conto è far la guerra ad un invasore, un conto è vivere nella propria comunità.

Qui, non c'è imparzialità possibile: in un modo o nell'altro, ci si schiererà, non ci si potrà assolutamente esimere dal farlo.

Qui, il "disinteresse" sarebbe, etimologicamente, il non-interessarsi, l'astenersi dall'assumere qualunque forma di posizione. Un comportamento non *u-topico*, ma – se si permette il gioco di parole – proprio fuori luogo: *a-topico*. ■



Civilizzare le paure

MONICA MICHELAZZO

L'esperienza derivante dalla partecipazione al progetto "Attenti al Lupo" mi ha permesso di venire a conoscenza del rapporto educatore-riabilitazione in psichiatria. Sono entrata in contatto con i "nuovi utenti", i giovani, che se non aiutati nel modo giusto, rischiano di diventare poi i "nuovi cronici". Infatti, al paziente che mostra la sua debolezza di fronte alle difficoltà della vita e che la società pone, spesso in passato si è risposto con il puro protezionismo e assistenzialismo, andando a rafforzare tutta la sua demotivazione all'agire, e creando un rapporto simbiotico, senza il quale il paziente sembrava non potesse vivere. Con il tempo si è avvertita la necessità di uscire da questa logica, di iniziare e di potenziare, accanto alla terapia e all'assistenza, nuove forme di intervento, quali le attività intermedie, ovvero la riabilitazione.

Non c'è riabilitazione in psichiatria senza una rivoluzione metodologica che, andando al di là di ogni rigida localizzazione di ciò che è patologico nell'individuo, inserisca nel contesto storico della "malattia" il campo sociale nelle sue diverse articolazioni ambientali e si proponga di integrare ogni discorso farmacoterapeutico e psicoterapeutico con il discorso socioterapeutico. Ne consegue che la ragione d'essere della riabilitazione non si realizza solo nel contesto della tradizionale professionalità medica ma con la collaborazione di

"Attenti al Lupo", corso di scrittura autobiografica sul tema delle paure organizzato dal Dsm in collaborazione con due istituti superiori del pordenonese, è divenuto una tesi di laurea. Di questa tesi, che ha ottenuto pieni voti presso il corso di Educazione professionale dell'Università di Udine, proponiamo qui le considerazioni conclusive. In esse emerge chiaro come l'autrice abbia compreso un fondamentale segreto dell'arte di curare: procedere con la propria "ignoranza", che è una forma di curiosità per l'altro, e lasciare spazio al sapere del paziente. Ma quello che un'esperienza come "Attenti al Lupo" insegna è che anche un'emozione così problematica come la paura può divenire oggetto di un intervento collettivo, quindi politico, che ne stempera gli aspetti e gli effetti più angosciosi per la persona. (L'esperienza di "Attenti al Lupo" è stata raccolta nell'ultimo "Atti&documenti" de «L'Ippogrifo»).



tutti gli altri gruppi professionali (e volontariati) impegnati, nella riscoperta e nella liberazione delle possibilità psicologiche e umane ancora presenti nei pazienti e solo apparentemente introvabili.

Quindi, nella psichiatria di oggi, come in quella di domani, non può non essere essenziale la riconsiderazione di quelli che sono gli aspetti sociali e ambientali, familiari e interpersonali di ogni esperienza psicotica. Questo vale, ovviamente, per quanto riguarda il modo di essere e i progetti applicativi della riabilitazione in psichiatria: nella quale, la struttura relazionale fra il paziente e chi si confronta terapeutamente con il paziente non può non essere considerata nel superamento di ogni rigida articolazione professionale. È quindi il vivere-insieme con il paziente, l'intersoggettività come modo radicale di essere e di relazionarsi, la premessa comune ad ogni intervento, e colui che interviene deve avere la conoscenza della provvisorietà e della enigmaticità dei metodi di cui ci si serve nelle aree di confine, che sono appunto quelle riabilitative.

L'intermediazione si muove ed è sorretta da concetti e principi di valore riabilitativo, con conseguente effetto terapeutico, che si propone di portare il paziente a sviluppare migliori capacità relazionali, ad acquisire abilità sociali e personali, in funzione di un graduale reinserimento nella vita comunitaria, dalla quale è stato di fatti



Alessandra Pasian e Mattia Pegoraro, *Grido di paura* e, a destra, Jessica Verardo, *Soli al buio*.

espulso. L'intermediazione è possibile soprattutto grazie all'azione dell'educatore, che sul piano educativo, è colui che dà vita all'intervento riabilitativo concreto.

L'intervento individuale rispecchia un lavoro complessivo dell'equipe del servizio sul paziente e prevede la presa in carico del paziente da parte dell'educatore sulla base di un progetto. Le attività possono essere molteplici e legate ai vari contesti di vita quotidiana, ai bisogni e alle risorse di ogni singola persona; l'obiettivo è quello di riportare il paziente verso un grado di autonomia tale da permettergli di ricorrere il meno possibile al supporto e all'aiuto del servizio. Nel confronto sul quotidiano, sulle difficoltà interpersonali e sulle

esperienze vissute, vi è uno scambio cosciente di emozioni e pensieri tra operatore e utente, che si traduce per l'uno in informazioni, per l'altro in crescita della personalità.

Lo stesso accade nelle esperienze di gruppo, ed è anche questo che il progetto "Attenti al Lupo" andava cercando, dove al percorso autobiografico di ciascuno si aggiunge la dimensione del gruppo che offre la possibilità di instaurare delle relazioni più complesse, di misurarsi nel rapporto con gli altri, di potenziare le proprie capacità e ripristinare le proprie abilità mentali, attraverso l'uso di attività specifiche.

Nel mio caso, il metodo autobiografico è stato utilizzato nel senso di una letteratura come scambio di esperienze, in un

contesto privo di regole grammaticali e sintattiche, ma caratterizzato soltanto da "una spinta verso il foglio bianco", per permettere alle esperienze private di diventare "Storie" su carta. Inserita in una società complessa come la nostra, la persona malata, non più riconosciuta, si trova necessariamente a sospendere la sua propensione a narrarsi in modo creativo, nei suoi vari aspetti e nelle sue diverse qualità, e a proporsi identificato con la condizione temporanea in cui si trova e nel ruolo assegnatole. La narrazione autobiografica può, in questa prospettiva, essere considerata un metodo educativo per la sua capacità di esaminare e ordinare il vissuto individuale e sociale del narratore, tramite processi che

sollecitano e confermano l'identità dell'individuo, e lo confermano nel suo essere identità plurima e relazionale. Partecipare ad un laboratorio autobiografico può essere considerato come l'intraprendere un percorso di autoformazione, cioè di quella formazione che consente di scoprirsi soggetti che stanno vivendo o programmando un'esperienza conoscitiva utile a se stessi per il piacere o il dovere di farlo. Se si considera poi l'esperienza del laboratorio di gruppo, il metodo autobiografico acquista maggior valore. L'aiuto e il sostegno del gruppo, formatosi nell'avanzare del percorso di "Attenti al Lupo", ma anche la disponibilità di ogni membro a cedere per far spazio ad altri, hanno fatto sì che ognuno vedesse nelle persone che lo circondavano una forza, un contenitore da cui attingere con rispetto ed umiltà. Ognuno ha fatto i conti con i propri limiti, sia nel narrare la propria storia che nelle relazioni con il gruppo. Ognuno ha imparato a vivere con più equilibrio i rapporti con gli altri nel contesto generale, riuscendo a volte anche nell'arte del mediare. Ognuno si è sforzato di vedere l'altro non diverso da sé, ma come una sua parte.

Per i pazienti partecipanti, come per quasi tutti i pazienti psichiatrici, è sempre stato difficile esprimere liberamente le proprie sensazioni e pensieri, se non al proprio terapeuta. Generalmente il disagio psichico che li caratterizza, li rende abbastanza riservati, riluttanti nel parlare di sé; riuscire a confidare ad altri, quasi sconosciuti, le proprie paure ed emozioni è stato per ognuno di loro una grande conquista, ed ascoltare altret-

tante confidenze altrui e potersi confrontare con loro è stata fonte di grande ricchezza e di crescita. Ognuno di loro ha avuto così l'opportunità non soltanto di farsi conoscere agli altri ma anche, e soprattutto, di conoscersi di più, di svelare a se stesso lati del proprio carattere che poco conosceva o che non credeva di possedere. Quindi l'adozione della comunicazione di tipo narrativo, in questo caso, è da considerarsi come strategia per innescare la produzione di relazioni sociali di qualità.

L'educatore, all'interno del progetto "Attenti al Lupo", non assume il ruolo di insegnante, o di terapeuta, ma quello di facilitatore della comunicazione, di guida quasi impercettibile del gruppo. La metodologia autobiografica prevede una profonda revisione del ruolo del educatore, come conduttore. In primo luogo una riduzione delle distanze tra pazienti e educatore. La riduzione delle distanze non è dovuta tanto agli aspetti prossemici o di comunicazione verbale e non verbale, quanto alla *assoluta ignoranza* che l'operatore professa. L'educatore non solo non deve avere idee preconcepite sul paziente ma neppure deve utilizzare le sue conoscenze scientifiche sulla natura clinica del problema che il paziente propone. In senso stretto egli è un "ascoltatore di storie", anzi uno "scambiatore di storie"; un abile sceneggiatore che accoglie le storie dei pazienti come doni degni di ogni onore e offre in cambio nuove storie che consentano nuovi significati, risoluzioni alternative, speranza e autodefinizione. Ciò che deve risultare all'interno della relazione è il paziente nel ruolo dell'esperto; le informazioni sono

così tutte prodotte dall'utente, mentre sono scarse quelle suggerite dal conduttore. È questo uno dei modi che permette all'educatore di valutare le abilità residue, o intatte che siano, del soggetto, facendole diventare le risorse (e anche le speranze) del progetto riabilitativo stesso. Partendo dal presupposto che l'autobiografia rappresenta l'immenso, decidere di trattare il tema della paura è ovviamente stata una scelta mirata. Questo tema viene solitamente tralasciato e le persone sono solite guardare alle proprie paure solo quando stanno male. Invece ritengo molto importante riconoscere e voler analizzare le proprie paure non soltanto per sconfiggerle (missione abbastanza utopica), ma per imparare a conoscere meglio se stessi. L'importanza di un percorso di scrittura sulle paure è visibile in quanto, verbalizzandole, esse sono rese più chiare e questa chiarezza permette di percepire il processo di socializzazione come una barriera non più insuperabile. Il progetto "Attenti al Lupo" è stato tutto questo: un mix di incontri, di conoscenze, di riscontri; di esperienze passate e di esperienze presenti, di voglia di progettare un futuro migliore; è stato un percorso di paure e di presunzione di non paure. Agli incontri è stata data la valenza della "comprensione" più che della performance. Ci sono stati rapporti empatici, riconoscimenti, sintonizzazioni. È stato quindi un importante percorso di autoformazione: lo è stato per i sei pazienti partecipanti, per gli studenti del liceo aderenti, ma lo è stato anche per me, un'educatrice un po' inesperta ma pronta a migliorare se stessa per poter essere migliore per gli altri. ■

DOVERI DI CITTADINANZA

*Privato sociale
o Privato pubblico?*



Le attuali “impasse” della cooperazione sociale

MARCO CERRI

L'emergenza del *non profit* ha innescato mutamenti culturali e istituzionali significativi negli altri spazi di costruzione del senso sociale. Il mercato, dopo un'iniziale indifferenza, mostra ora un crescente interesse nei confronti del Terzo settore come luogo di produzione di innovative forme organizzative e pratiche operative, e come ambito di costruzione di politiche di legittimazione sociale dell'impresa. Si considerino, a questo riguardo, le attenzioni ai temi della responsabilità sociale, della filantropia aziendale, alla connessione organica tra marchio di impresa *profit* e di organizzazione *non profit*.

Evidentemente più complesse sono le influenze che l'emergenza del Terzo settore ha avuto sulle culture organizzative degli apparati statuali: accolto inizialmente con sospetto, in quanto esito di esperimenti sociali senza solide culture professionali di base, negli ultimi venti anni la cultura della pubblica amministrazione è sempre più stata costretta a confrontarsi con le culture ibride, al tempo stesso private, pubbliche e sociali, espresse dal Terzo settore. Si consideri inoltre come questi processi siano stati accompagnati dalla crescente centralità di assunti culturali basati sul primato etico, organizzativo e produttivo del privato sul pubblico, sulla retorica della sussidiarietà e del locale, sul crescente discredito che investe lo statuto delle norme e delle regole sociali rispetto all'enfasi sulla spontaneità autoregolativa delle comunità locali.

L'impatto dell'emergenza del Terzo settore sulle culture delle amministrazioni pubbliche è evidenziabile nella evoluzione delle politiche regolative tra enti pubblici e Terzo settore; in una fase iniziale il modello della convenzione ha teso a governare il Terzo settore all'interno dell'universo di senso e delle procedure pubbliche. Il processo di esternalizzazione si è cioè configurato come una sorta di decentramento produttivo di funzioni operative all'interno del quale l'Ente pubblico locale manteneva il governo strategico del sistema e tendeva ad un'espansione del *welfare*. Certamente all'interno del modello convenzione si sono consumate alleanze spurie e collateralismi, in più di un caso fenomeni clientelari, ma il governo del sistema

era fondato sul primato di una cultura dei diritti e della loro diffusione. A questo iniziale modello regolativo ha storicamente fatto seguito, in significativa contiguità storica con la drammatica crisi dei partiti conseguente a “Tangentopoli”, l'introduzione delle gare di appalto.

Alla funzionalità strategica di allargamento del *welfare* presente nel sistema delle convenzioni, succede così la centralità strategica della riduzione dei costi sostenuta dalla ideologia della produttività, dell'efficienza e della competizione. Nel campo dei servizi alla persona, laddove cioè il sessanta, settanta e, a volte, anche l'ottanta per cento dei costi sono determinati dal fattore lavoro, è evidente che una volta ridotte al minimo le inefficienze organizzative e rafforzate le pratiche di razionalizzazione delle risorse, il resto non può che essere una competizione su una diminuzione controllata della qualità dei servizi. Sui guasti procurati dalle gare al massimo ribasso non mi dilungherò oltre salvo un elemento di estremo interesse strategico; l'Ente pubblico rafforza la tendenza a diventare puro regolatore amministrativo dell'offerta di servizi e le cooperative tendono, in molti casi, a sviluppare fenomeni di aumento delle proprie dimensioni, processi di svincolamento dal contesto territoriale, riduzione del livello di partecipazione e democrazia interno, precarizzazione del lavoro sociale.

Pur permanendo tuttora forte la presenza di convenzioni e gare d'appalto all'interno dei sistemi di regolazione pubblico/privato sociale, ritengo che da qualche anno sia in atto un contraddittorio processo di riorganizzazione il quale, da una parte, continua la spinta all'introduzione di principi di mercato nel sistema e, dall'altro, tende a costruire luoghi di allargamento della platea di attori che elaborano le politiche pubbliche. Si tratta di due strategie per certi versi antitetiche che richiedono pertanto una esplorazione disgiunta.

La costruzione del mercato delle prestazioni sociali passa attraverso la creazione di una molteplicità di offerte in competizione tra loro e lo sviluppo di una crescente autonomia della domanda di servizi. All'interno di questo contesto

l'utente, cioè letteralmente colui che fruisce delle prestazioni, si ridefinisce come cliente, inteso nel senso di colui che sceglie e colui che paga (Cerri, 2006).

Si apre qui un processo che tiene assieme la monetizzazione dei servizi, l'intreccio tra economia formale ed informale, la deistituzionalizzazione e la famigliarizzazione della cura. In numerose realtà locali si sono introdotti dotazioni finanziarie alle famiglie tese a sviluppare un'autonomia di scelta e, al tempo stesso, un depotenziamento della domanda ai servizi istituzionali; il laboratorio principale di queste sperimentazioni è indubbiamente quello delle politiche per anziani non autosufficienti. Negli ultimi anni abbiamo assistito all'implementazione degli assegni di cura, allo sviluppo auto-organizzato del fenomeno del badantato extracomunitario, alla solitudine "imprenditoriale" delle famiglie nella composizione di molteplici mix tra risorse interne, pubbliche e di libero mercato.

È interessante notare come all'interno di questa filosofia si ridisegnino il ruolo e la funzione dell'Ente pubblico; ad esempio nelle ASL lombarde il baricentro strategico dell'organizzazione è costituito dal PAC (Ufficio della programmazione, acquisto e controllo). La crescente externalizzazione dei servizi ridefinisce la funzione strategica dell'Ente pubblico sulla dimensione dell'incontro tra domanda e offerta; da una parte si sostiene la responsabilità e solvibilità della domanda, attraverso dotazioni informative ed erogazioni finanziarie, e, dall'altra, procede all'acquisto e al controllo formale dei requisiti per l'erogazione di servizi, attraverso i processi di accreditamento delle organizzazioni di Terzo settore (ma anche *private profit*).

È evidente che laddove prevale questa filosofia si innesca un circolo vizioso tra burocratizzazione formale delle funzioni certificative e ispettive e il deperimento delle capacità conoscitive della domanda sociale, con una conseguente crisi delle competenze programmatiche pubbliche. In altri termini laddove l'Ente pubblico non presidia più, nemmeno attraverso la funzione di progettazione dei servizi, l'erogazione delle prestazioni si preclude così la possibilità di comprendere i bisogni sociali e la loro evoluzione e pertanto di svolgere pienamente la funzione strategica della programmazione. E a questo livello che entra in gioco l'allargamento della platea degli attori istituzionali che concorrono alla definizione pubblica dei bisogni sociali e alle strategie istituzionali di risposta. La legge 328/2000 rappresenta un tentativo di riorganiz-

zare l'offerta istituzionale di servizi all'altezza dei processi complessi di auto-organizzazione del sociale in atto; non si tratta qui certo di delineare un quadro analitico dettagliato dei molteplici impatti che ha prodotto quanto invece concentrarsi su un aspetto specifico, ossia come sia stato concretamente dilatato il processo programmatico locale. Mi riferisco qui all'implementazione dei piani di zona; è evidente che nel passaggio da un'idea forte di pianificazione centralizzata ad un piano di zona non vi è solo un mutamento di scala (dal generale al piccolo) quanto anche un cambiamento della filosofia normativa che presiede alla pratica progettuale. In altri termini si passa da un approccio macro basato su una dimensione di razionalità ottimale ad uno locale, incerto, all'interno del quale razionalità parziali tendono a costruire un universo comune di senso (D'Angella - Orsenigo, 1999).

In questo senso quindi il processo di riforma non definisce un quadro complessivo all'interno del quale si definiscono normativamente le azioni sociali dei vari attori, ma costruisce solo un ambito nel quale discorsi, valori e interessi entrano in processi complessi di conflitto e cooperazione. In questo senso il piano di zona è un semilavorato (De Leonardis, 1990) consegnato alle capacità strategiche e negoziali degli attori. L'ipotesi strategica del depotenziamento del ruolo dell'Ente pubblico come unico luogo deputato alla programmazione locale ha dato luogo ad una molteplicità di fenomeni interni all'amministrazione; resistenze attuate attraverso l'arrocamento nell'esclusivo presidio delle procedure formali, atteggiamenti depressivi connessi alla sfasatura tra ruolo di coordinamento e competenze disponibili, fenomeni di carsismo istituzionale (Vitale, 2006), ossia il ritorno di legami particolaristici con lobby locali. Le esigenze di spazio non mi consentono di approfondire questi temi, ma a conclusione di queste brevi note mi sembra invece interessante sottolineare la ambiguamente complessa legittimazione delle cooperative sociali in questo mutamento del quadro istituzionale. Da una parte le cooperative diventano a pieno titolo erogatrici di prestazioni sociali, in competizione tra loro, con i fenomeni informali del mercato e, in qualche caso, anche con imprese *profit*. Dall'altra hanno contemporaneamente una legittimazione crescente, congruente tra l'altro con la Legge 381 laddove esprimeva la funzione strategica del Terzo settore nel perseguimento di *interessi generali*, nella loro funzione di promotrici di politiche sociali.

Si può essere contemporaneamente erogatore di servizi e *policy maker*?

È all'interno di questa intima contraddizione che si dibatte la cooperazione sociale, tra la ricerca di una struttura *multi-stakeholders* della propria organizzazione, la creazione di consorzi e la crescente attivazione di associazioni di familiari in grado di sostenere questa sorta di compito impossibile.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Cerri M., *Vendere il dono. Comunicazione e marketing nel Terzo settore*, Bonanno, 2006.

D'Angella F. - Orsenigo A., *Progettare: alcuni nodi critici* in Progettazione sociale, Animazione sociale, 1999.

De Leonardis O., *Il terzo escluso: le istituzioni come vincoli e come risorse*, Feltrinelli, 1990.

Vitale T., *A cosa serve la sussidiarietà? Un criterio guida contro il carsismo istituzionale*, in Animazione Sociale, 5/2006.

Frammenti di una teoria sul lavoro di cooperazione sociale in psichiatria

GIOVANNI GUSTINELLI

Sembra ieri... sembra che il tempo non sia trascorso. Era il 1986 e l'annuncio sul giornale informava che una cooperativa cercava un perito agrario per lavorare come istruttore nelle aree verdi... con i "matti". E gli scherzi... «guarda che se c'è uno adatto a lavorare con i matti questo sei tu (risatina)»... e le perplessità «già come agrario sei scarso, immaginarsi anche se devi insegnare qualcosa che non sai a qualcuno che non capisce...»... e la paura «e se i matti fossero davvero così pericolosi?»... e la curiosità «ma cosa faranno poi di tanto strano?». Molti anni sono trascorsi da allora... alle volte con il contenuto di un annuncio ci passi la vita e ci diventi vecchio se lo prendi troppo sul serio... i matti bisogna farli lavorare perché stiano meglio... dovranno pur fare qualcosa... bisogna che qualcuno si occupi di loro... bisogna averne cura... riabilitarli... è importante... è giusto... è politicamente corretto... e discuti... e ti confronti... e non sai mai se quello che fai o che pensi sia la cosa giusta o no... qualcuno dovrebbe dirtelo... orientarti... indicarti una strada un modo per aiutarli... per farli star meglio... per guarirli.

Chi ha avuto questa singolare idea che per curare la follia non si recludono, non si legano le persone che già stanno male per conto proprio, ma si cerca di includerle nel contesto sociale, si considerano cittadini a tutti gli effetti? Cos'è la 180? La psichiatria? Chi è Basaglia? I Centri di Igiene mentale cosa sono, a cosa servono?

E inizi a lavorarci... e ci sbatti il grugno con i

problemi... ma se i matti non sanno che farsene del lavoro?... e della pulizia?... e degli orari?... perché dovrei mettermi a stirare... e pisciare dentro il water... perché devo allacciarmi i pantaloni... perché non devo chiedere la carità... e queste voci che non tacciono mai... non vedi che sto male... non ho voglia di far niente... e perché mi tormenti... lasciami a letto ancora un po'... e i quadri dei matti... e le foto dei matti... e le feste con i matti per i matti... nulla al mondo è più triste di un carnevale in maschera in un centro diurno... ma qualcosa bisogna pur fare per "animarli". Non ce la farà la prossima festa di primavera...

Pian piano ti rendi conto che non c'è una cura, c'è la vita che trascorre che fluisce, non ci sono più pazienti da riabilitare, ci sono solo persone in più che incrociano la tua strada facendo delle cose. Lavorare? Forse... Discutere? Forse... Vivere? Forse... Ho visto anch'io qualche filmato alla televisione sui manicomi, ho visto anche quelli sugli ebrei nei lager.

E cambi lavoro... vai in una cooperativa?... si guadagna troppo poco... e se dopo non ne trovo un altro? ... cooperativa a vita... ergastolo... i soci sono ottime persone... è dura tirare alla fine del mese con il salario, soprattutto se hai figli. Fiori per le fidanzate, luce, gas, pasque, natali, malox, automobili, ferie... una frattura, il dentista, un'altra influenza, e i capelli bianchi, e ridi di gusto e sei triste e guardi un quadro e leggi un libro e vedi un film e ascolti Glass o Bach o dormi e ti alzi e sei stanco morto... e ti rialzi...

IL LAVORO NELLE STRUTTURE RESIDENZIALI Sotto forma di flusso di coscienza, echi, frammenti, riverberi, locuzioni sono rimasti impigliati nelle reti questi pensieri, queste emozioni che descrivono meglio di qualsiasi saggio o dotta dissertazione alcune cose che passano per la testa degli operatori che lavorano oggi nelle residenze.

Sicuramente non sono esaustivi del clima in cui si opera, ma rappresentativi sì.

Perché prendersi la briga di catturare con una rete immaginaria i pensieri, le riflessioni le emozioni dei colleghi che lavorano sul territorio? Per poter analizzare ed interpretare (in maniera, speriamo, se non acuta almeno attenta) ciò che pensano e ciò che provano le persone che sono a contatto quotidianamente in prima linea con l'utenza, quali sono i loro vissuti della prassi quotidiana, quali sono i punti forti e quali le criticità di questo lavoro.

I progetti con e per l'utente sono lo scopo, la ragione primaria per cui è stata messa in piedi tutta questa complessa organizzazione. La richiesta da parte degli operatori di chiarezza in tal senso, il fissare degli obiettivi ambiziosi ma perseguibili con le relative verifiche ed eventuali ri-modulazioni della progettualità, sono all'ordine del giorno. Queste richieste indicano che esiste una continua tensione, un continuo lavoro di orientamento, di ri-orientamento che si rende assolutamente necessario per non perdere di vista la stella polare dell'obiettivo, del suo significato e del senso del proprio compito nelle dense nebbie dell'operare quotidiano.

Un elemento critico di questa situazione è la peculiarità dell'organizzazione (in riferimento alle ormai endemiche ristrettezze di *budget*). Di norma un operatore segue dai tre ai cinque utenti da un minimo di cinque ad un massimo di nove ore giornalieri. Risulta chiaro che sentimenti di solitudine e di isolamento affiorano, compaiono negli operatori – anche nei più solidi ed esperti – e sarebbe interessante capire se questo tipo di lavoro svolto nelle residenze psichiatriche in condizione di solitudine viene considerato a termini di legge, mi riferisco alla 626, usurante o meno (molto stancante lo garantisco personalmente).

Preso atto di una condizione di lavoro piuttosto complessa e difficile (turn-over molto frequente, con tutte le conseguenze del caso), per certi versi quasi al limite, si è deciso di cercare di porre rimedio o quanto meno di alleviare la situazione con una idea che a posteriori si è rivelata lungimirante e cioè la creazione di un surrogato

di équipe. Dato che gli operatori lavorano soli, riunioni serrate con forte predisposizione all'ascolto delle istanze e dei problemi emergenti; coordinamento puntuale; continuo confronto dialettico sulla progettualità posta in atto.

I surrogati, di solito, sostituiscono in maniera imperfetta gli originali, ma in questo caso si è prodotto un fatto inaspettato e molto positivo, cioè che il surrogato si è rivelato migliore (nel tempo) del suo ipotetico originale, facendo emergere un tasso di responsabilità, di dedizione, di solidarietà, di applicazione al lavoro molto alti, interpretando nel migliore dei modi ciò che rappresenta, secondo me, il sostantivo più rappresentativo e denso di significati che caratterizza o dovrebbe caratterizzare i soci appartenenti ad una cooperativa sociale e cioè: *la mutualità*.

Non si può affermare che lo stesso principio sia alla base delle relazioni che riguardano gli operatori di cooperativa ed i loro colleghi del pubblico. Le differenze salariali, contrattuali, la certezza del posto di lavoro (le cooperative sociali lavorano sotto la ciclica spada di Damocle della gara d'appalto), il peccato originale per cui "l'esternalizzazione dei servizi" è stata creata per abbassare i costi di gestione del personale e per rendere più flessibili ed efficaci le prestazioni del personale (operazione meritoria se contenuta entro certi precisi limiti che sono quelli di non precarizzare la vita delle persone) rappresentano delle basi di sperequazione da cui è difficile prescindere.

Coloro che detengono la *governance* dei servizi non possono ignorare o far finta di ignorare che costringere in uno stesso *setting* individui che hanno mansioni simili e trattamenti economici o status di lavoratori differenti lasciando al loro libero arbitrio la gestione quotidiana di tale sperequazione, non provochi conseguenze che possono diventare fortemente conflittuali o demotivanti (anche se a onor del vero nella nostra situazione lavorativa non ci sono particolari motivi di frizione e il rapporto di collaborazione con i colleghi del pubblico è da considerarsi più che buono). Ignorare o quanto meno sottovalutare tali dinamiche non è senz'altro prodcente nei confronti dei servizi che veniamo chiamati ad erogare all'utenza.

Un altro elemento che caratterizza fortemente l'interazione tra il soggetto pubblico e il mondo cooperativistico nasce da una comune radice storica, dalla Legge 180, dove, riassumendo in maniera molto sintetica, il fermento di idee, la dialettica, ebbero come prodotto e come una



Mario Moretti, *Sagra di San Carlo* (1983).

sua risultante la nascita stessa delle cooperative sociali con una forte compenetrazione tra i servizi e le medesime che diventarono quasi il loro “braccio secolare” che operava sul territorio (con metodi per fortuna molto meno “cruenti” e risultati non così nefasti rispetto alla vecchia istituzione totale) in simbiosi con l’Ente pubblico, a beneficio del processo di de-istituzionalizzazione e a favore del diritto di cittadinanza degli utenti psichiatrici.

La spinta ideologica di allora, intesa come complesso di idee che stanno alla base di una corrente o di un processo culturale o sociale prima che politico, nel tempo, è andata però man mano perdendo energia, affievolendosi. Il contributo propositivo ed elaborativo di cui erano portatori i colleghi del pubblico si sta esaurendo.

Da un’ottica esterna ai servizi, l’istituzione pubblica appare talora disgregata, frammentata, senza una chiara linea ideale o politica che si traduca in uno stile di lavoro condiviso che abbia ben chiaro dove vuole andare a parare. Appare inoltre chiaro che non tutti gli operatori pubblici credono che il lavoro sul piano educativo, pedagogico, sociale, sul territorio insomma, sia lo strumento migliore o quanto meno il più significativo per approcciare correttamente il disagio mentale.

Le ristrettezze di bilancio, la fatica di organizzare e di sostenere questa opzione, la demotivazione, stanno diventando insostenibili e producono una stagnazione, una povertà culturale che hanno il sapore di una piccola resa che ha lasciato spazio a tesi o proposte che, a chi lavora sul territorio da qualche anno, appaiono come proposte che hanno il senso di una restaurazione (mi riferisco alla proposta di legge Burni-Procaccini dell’ormai passato governo, ed a una branca della psichiatria che attribuisce poteri che appaiono quasi taumaturgici al farmaco e che cozzano fortemente con la filosofia di intervento sul territorio sul piano sociale, e a favore della persona, che le cooperative sociali adottano).

Credo che in qualche modo debba essere riattivato un canale culturale prima che tecnico il quale fornisca nuova linfa, nuovo ossigeno, che rivitalizzi il dialogo, la elaborazione di idee, di contenuti e di alternative valide; e penso che, senza arrivare in maniera dozzinale a citare Menenio Agrippa, il soggetto pubblico e il soggetto privato si debbano riconoscere nuovamente come due facce della stessa medaglia, interlocutori seri, autorevoli, propositivi e costitutivi di una efficace politica comune che si traduca in interventi mirati ed efficaci a favore della cittadinanza che ne necessita. ■

Lettera aperta al Consiglio di Amministrazione di una cooperativa del Nordest

ROBERTO MUZZIN

Cari colleghi del Consiglio di Amministrazione, desidero condividere con voi alcune riflessioni sulle questioni che il documento che descrive e analizza la struttura organizzativa ha evocato in me. Ve le propongo, beninteso, perché le questioni riguardano la cooperativa. Quanto alle riflessioni ve le porgo accettando la scommessa che possano essere d'interesse e il rischio che, in qualche modo, siano comunque fraintese. Premessa utile per i più "giovani" tra noi che forse non sanno che hanno in mano una primizia nonostante il sottoscritto abbia qualche mandato di presidenza alle spalle. Tutti sanno infatti, o almeno intuiscono che, salvo necessità, prediligo la forma orale. Necessità di scrivere che in cooperativa si impone spesso e che delego di frequente e volentieri. Se così non fosse, esserne il legale rappresentante assumerebbe una qualche sfumatura malaussèniana, se conoscete il personaggio di Pennac.

Ad ogni modo così non è, e continuo a firmare di buon grado tutto ciò che riguarda formalità e formalizzazioni che diventano la sostanza di ciò che stanno a rappresentare, cioè il risultato delle attività, delle relazioni e del lavoro che viene svolto all'interno e all'esterno dalla nostra impresa sociale.

La memoria infatti appartiene allo scritto: per questo esistono statuti e regolamenti.

Anche questo scritto dunque deriva da una necessità: capire cosa penso come presidente e darne una forma possibilmente coerente a partire dagli elementi di conoscenza di cui dispongo; dedicare ad esso qualche domenica mi sembra non discostarsi dall'interpretazione della carica e dell'impegno che le corrisponde in termini di volontariato.

Se oggi vi propongo un contributo di pensiero, e stavolta in questa forma, credo sia del tutto in linea con il solo apporto per me possibile tanto nelle nostre attività consiliari quanto nel lavoro che svolgo quotidianamente come responsabile del nostro centro diurno per disabili. Con i numeri, sul versante economico, per nostra fortuna – ed è già un merito – c'è chi ci sa fare. Vale la pena ricordare che anch'essi sono una rappresentazione delle nostre attività, non l'unica

ma certo quella che ci costringe alle verifiche più stringenti, la messa alla prova di ciò che facciamo.

Non è tutto: infatti costruiamo anche un bilancio con il quale leggere e mostrare la connessione tra dato economico e azione sociale. Quando mi capita di ironizzare sul fatto che, per dirne una, anche la Parmalat – troppo facile vero? – produceva il suo bilancio sociale sono consapevole che, nonostante tutti i limiti che la buona fede non cancella, per una cooperativa come la nostra esso rimane un banco di prova veritiero. Temo però che il vero sia più difficile da mostrare: andrebbe cercato nel singolo caso, fuori da statistiche e parametri standard, o al livello di quelli che, uso l'espressione dell'Assessore alle politiche sociali, sono gli scarti sociali che produciamo.

Curioso perché noi per mestiere e missione siamo accanto a coloro che, non essendo produttivi, sono collocati ai margini della società. Oppure capita che qualcuno smetta di essere produttivo perché (si sente) messo al margine. Mi rammarico di alcune recenti dimissioni e di non avere colto in tempo la portata e i motivi del disagio. Ancora di più di non avere promosso azioni per imparare, assieme a voi, qualcosa da questi eventi.

Forse ci sto provando adesso.

Veniamo al documento.

Non voglio entrare nel merito della proposta che a mio avviso ha bisogno del contributo di tutti, soprattutto di chi, non solo tra di noi, lavora ai vari livelli dell'organizzazione, ma ho apprezzato il lavoro. Alcune criticità erano note, altre risaltano dopo l'evidenziazione. Mi pare di capire che il punto logico da seguire sia: se le cose non vanno ciò deriva da una cattiva divisione del lavoro, con le conseguenze immaginabili: dopponi, lavoro inutile, malumori. Ad una redistribuzione dovrebbe corrispondere un'azione più fluida e coerente con il principio stesso della cooperazione, lavorare insieme. Aldilà degli ideali, si tratta della capacità di farlo. Ed è una necessità riuscirci. Ce l'insegnano i beneficiari dei nostri servizi: la nostra azione è efficace quando gli operatori promuovono, costrui-

scono e curano il legame sociale, e dunque, a loro volta sono messi nelle condizioni di esercitare questo potere benefico. Questo è talmente vero da essere considerato l'abc in ogni convegno – oggi si dice *fare rete* –, ma può essere bellamente ostacolato nella quotidianità e nella contingenza.

Nella contingenza si misura la reale capacità dell'operatore e dell'organizzazione che egli rappresenta e che lo supporta: esattamente là dove la routine si rompe e c'è l'evento. In quel momento si potrà vedere all'opera uno stile di lavoro condiviso oppure la ricerca affannosa di una procedura non ancora inventata, o obsoleta alla bisogna, o peggio determinata da un «Si fa così» senza pensiero e senza cuore. Per questo il nostro mestiere è bello ma talvolta è una dannazione. A tutti i livelli, non esenti quelli che organizzano coloro che stanno accanto al beneficiario.

E noi, cari colleghi, ci piaccia o meno, siamo in questa posizione al massimo livello, distante ma al tempo stesso vicinissima, visto che in questo luogo, su mandato dell'assemblea, s'esprime l'orientamento sociale ed economico della nostra impresa cooperativa.

Come ho già riferito di persona all'autore del documento non ritengo che dopo l'opportuna divisione la condivisione venga da sé. Può essere agevolata e favorita ma non è automatica. Tutt'altro. Soprattutto nel nostro caso dove l'oggetto che produciamo è una relazione, buona per definizione, tanto che veniamo riconosciuti e retribuiti per operare nel sociale. Mi sento di sostenere anzi che un'interpretazione rigida, o specialistica come oggi è di moda, della divisione del lavoro si confà piuttosto ad uno svilimento del legame sociale. Un po' come nel paradosso chirurgico: l'intervento è riuscito ma il paziente è morto.

È una battuta, non sto qui a fare il menagramo, direi anzi che scrivo guidato dalla speranza, ma è pur vero che una battuta veicola la verità che mostra, dunque una certa mia preoccupazione riguardo la nostra impresa sociale e lo scenario in cui si colloca.

Temo non tanto la riorganizzazione – ben venga se partecipata e condivisa dai più – quanto il prevalere di una modalità operativa che già esiste, frutto delle cosiddette necessità gestionali, che tende a distinguere per separare, anziché per congiungere e condividere. Tale modalità, non priva di teorizzazione elaborata ed applicata in *ambito profit*, può inaugurare uno stile che stride con il perseguimento del fine che un'impresa so-

ziale si propone: la cura del legame sociale. Mi rendo conto che tocco questioni complesse, ma tale complessità è connaturata all'aggettivo sociale che per statuto qualifica la cooperativa. È il caso di ricordare che *mutualità* e *responsabilità* sociale devono esplicitarsi all'interno e all'esterno, come in un doppio movimento, espressioni di una nuova cultura del lavoro e delle relazioni che ha la vocazione di partecipare alla costruzione di un welfare comunitario territoriale. È cosa facile? Sappiamo tutti che non lo è: Piani di Zona *docent*. Tanto meno è facile fare la manutenzione, o se preferite il presidio e il monitoraggio, dell'esistente. E questo perché esso è in continuo movimento, mutevole, sfuggente, *liquido* per dirlo alla Bauman: la contingenza alla quale applicare la nostra proverbiale flessibilità, che sarebbe preferibile pensare come *spirito di servizio*. Ovvio che la rigidità non dovrebbe esserci congeniale, nondimeno gli esseri umani non sono giunchi. La stanchezza non facilita il lavoro, appanna ciò ch'è chiaro, confonde ciò che si dovrebbe distinguere e introduce rigidità a scapito del rigore necessario sia al pensiero che al compimento dell'azione. Essa determina insicurezza e la flessibilità pura diventa solo un riflesso condizionato dalla precarietà e dalla fretta. Preda della paura di sbagliare quanto della certezza senza approfondimento: due modi in cui la solitudine ha il suo peso.

Un socio lavoratore qualunque fa fatica – anche senza saperlo naturalmente – solo nel tenere a bada il conflitto d'interessi tra il suo essere socio e il suo essere lavoratore. Cosa distingue l'uno dall'altro se non quella che nel nostro ambiente viene definita “la sindrome del dipendente”, o qualcosa del genere? Non devo spiegare niente su questo punto. Si ricordi solo che non è ancora chiaro se l'origine della malattia sia endogena o esogena, ma che può colpire giovani, anziani e inseriti ad ogni livello.

Non esiste vaccino, pare invece che funzioni la prevenzione e la bonifica ambientale. Fuori di metafora: formazione e partecipazione democratica, fondamentalmente pratiche discorsive. Non dico niente di nuovo, sappiamo che tale orientamento *orizzontale* è storicamente congeniale alle cooperative sociali che, per loro scelta dedite ai servizi alla persona, possono così risultare formative nello svolgimento del servizio perché predisposte nell'operatività a declinare la partecipazione in responsabilità condivisa. Qualche prova? Pensate a quanti bravi operatori cresciuti e formati in cooperativa sono passati



Mario Moretti, *Festa di paese* (1984).

all'Ente pubblico in questi anni. Frutti di un certo stile posti in un altro giardino, e, in certi casi, pure ad avvizzire. Sì, perché un contesto generale nel quale la responsabilità si declina lungo l'asse *verticale*, per via gerarchica, privilegiando titolo e mansionario, tende a non favorire pensieri e creatività tanto necessari agli operatori quanto, ovviamente, ai beneficiari. Con conseguente scadimento della qualità delle relazioni, dunque del servizio. Notare questa deriva ci potrebbe rallegrare per ragioni economiche, magari in vista di possibili esternalizzazioni? Non lo penso. Innanzitutto per rispetto dei colleghi con cui collaboriamo e con i quali, a partire da ogni singolo caso, (ri)costruendo il legame sociale attorno al soggetto, facciamo ogni giorno sul territorio la manutenzione al concetto di *servizi integrati*. Operazione che riesce più che altro per il gusto di preservare uno stile di lavoro trasversale, *d'équipe*, in cui l'individuare *chi fa che cosa* non assomiglia al gioco delle tre carte o delle tre scimmie, ma, nonostante tutto, è ancora l'esito di accordi condivisi nel rispetto dei limiti di rappresentanze, competenze e poteri. Inoltre a chi può giovare l'arretramento dei servizi erogati dall'Ente pubblico con relativo sperperamento d'un patrimonio di storia, professionalità ed esperienza? Forse a finte imprese *no profit*, come ne stanno comparando in provincia, complementari al clima di cinismo aziendale nel misconoscimento del valore della territorialità, nella pratica del massimo ribasso e di premi in cambio di tagli di spesa.

Certo non giova alla comunità locale a cui la nostra cooperativa appartiene da un quarto di secolo.

Il Privato sociale può fare la sua parte *veramente* solo *insieme* all'Ente pubblico, non in contrapposizione, o al posto di. L'idea poi che dalla competizione sul mercato e non dalla collaborazione tra i due sistemi emergerà chissà quale avanzamento nella qualità dei servizi ai cittadini resta una trovata da imbonitori. Come qualche decennio fa quando si raccontava che gli strumenti informatici avrebbero dimezzato l'orario di lavoro e salvato la foresta pluviale amazzonica, o come oggi si sostiene per gli OGM che risolverebbero il problema alimentare dei paesi in via di sviluppo. Credo invece che tale deriva ci debba preoccupare perché è antitetica a una *logica di servizio* senza la quale sarà vana ogni invocazione allo *spirito di servizio* che, si intuisce, è libero di posarsi solo dove può essere accolto, nutrito e rivitalizzato. Questo ci dovrebbe interessare e fare riflettere se, almeno nel nostro piccolo, vogliamo contribuire a preservare ad esso un *habitat* ospitale.

Purtroppo è tipico delle istituzioni affidare alla burocrazia la tenuta della propria struttura quando il pensiero sulla sussistenza di quest'ultima prevale sull'elaborazione del pensiero originale che ne definisce ed esplicita finalità e compiti. L'inerzia, punto di forza di un sistema burocratico, oggi si combina con esigenze che inseguono gl'ideali moderni di velocità efficienza ed efficacia al costo minimo. Un mix deva-

stante. Potete cogliere che ciò produce effetti paradossali a molti livelli, ma talmente diluiti e normalizzati che si confondono tra le bizzarrie e le contraddizioni del quotidiano. Effetti che possiamo scorgere solo se ci lasciamo sorprendere da essi e, di conseguenza – con Basaglia – consentiamo all'indignazione di fare il suo lavoro di germe di possibilità trasformativa.

Ora, prima di essere accusato di fare filosofia, cosa per nulla disdicevole a mio avviso, proverò a fornirvi alcuni esempi locali, indicatori di infima portata rispetto a ciò ch'è s'è visto nella puntata di *Report* su Rai 3 domenica 21 ottobre 2006 dedicata alle storture nell'amministrazione dei servizi pubblici italiani, ma rilevatori comunque di un certo strabismo istituzionale.

Ricordate la sofferta decisione di correre all'asta indetta dalla Regione per acquistare la casa posta tra la stazione ferroviaria e il più vasto parcheggio cittadino, a ridosso del parco appena fuori le mura? Già sede della Forestale, dei Servizi socio-sanitari e in ultimo del Ser.T. quest'edificio ci sembrava adatto, dopo gli opportuni interventi edilizi, per cominciare ad affrontare la questione degli individui senza fissa dimora che vivono in città a carico del servizio sociale, con soluzioni di fortuna, inidonee e comunque costose in assenza di un progetto che li riguardi. Inoltre, ad evitare di farne il ghetto degli *homeless*, nel contempo poteva rivelarsi un'ottima sede per un servizio di *housing* sociale che in città manca. Base d'asta 280mila euro, nostro rialzo 10mila: tanto per una costruzione alla quale l'ufficio catastale assegna *destinazione d'uso sociale*, troppo per la nostra cooperativa che i soldi non li ha e li deve chiedere alle banche. L'esito della gara può farci misurare tutta la nostra ingenuità, in particolare quella di colui tra di noi che, restio ad imbarcarsi in ciò che sicuramente sarebbe stato un'avventura, asseriva che a nessuno poteva interessare un edificio posto in un luogo così «sfigato». Non deve pensarla così il vincitore dell'asta che si aggiudica il lotto con un'offerta di 360mila euro e la spunta sul secondo che arriva solo a 350.

Per i nostri competitori, due imprese edili (puro profit!) della città capoluogo di provincia ad est della nostra, le risorse finanziarie non devono essere un problema, né tantomeno chiedere ed attendere fiduciosi, anche per anni, la variazione d'uso della costruzione. La mano destra non sa ciò che fa la mano sinistra: l'amministrazione pubblica oggi incassa, la comunità locale perde per sempre una risorsa. E in un futuro

prossimo in qualche convegno si discuterà di speculazione edilizia e degrado urbano, mali endemici del nostro Paese, che si scoprirà affliggere anche la nostra città.

Ironia della sorte capita che gli stessi che non si peritano di tutelare simili delicati processi possano pontificare sul Privato sociale che «deve fare la sua parte e dimostrare di sapere stare sul libero mercato». Libero? Un mercato dove prevalga la legge del più forte, legge di natura, rinunciata alla sua funzione culturale di luogo regolatore di scambi e relazioni per essere solo territorio assoggettato a barbare scorribande, come ha mostrato *Report* il 12 novembre sull'esternalizzazione di pubblici servizi dati in appalto ad imprese travestite da cooperative nel silenzio dei sindacati. Bisognerà ricordare all'ottima Gabanelli che la cooperazione sociale è altro, e informare che questa preoccupante tendenza è in voga anche dalle nostre parti con il *placet* di una retorica del *management* aziendale che bada al sodo e alla normativa europea.

Così qualche mese fa le RSA di due vicini comuni dell'*hinterland* sono date ad una cooperativa che ha sede nel Centro Italia. I dati e il *look* da multinazionale dell'assistenza hanno un *appeal* formidabile e si traducono in patente d'affidabilità che, evidentemente, non ha la storica cooperativa locale che ha gestito i servizi fino a quel momento. Tutto nella norma. Come nel 1999 quando, dopo dodici anni di storica e consolidata collaborazione, la nostra cooperativa perse i servizi d'assistenza nell'antica Casa di Riposo in centro città. Vinse la gara (migliore offerta = prezzo più basso) una "cooperativa" con sede a Pinerolo, in Piemonte.

Risultato? Quello che sapevamo, ma che il buon amministratore che ci considerava "soggetto economico come un altro" e in campagna elettorale prometteva attenzione e servizi per gli anziani (così come per i bambini e i disabili) non poteva prevedere: degrado delle relazioni, servizi meno che scadenti, disagio degli operatori, sofferenza per i nostri concittadini ricoverati e per le loro famiglie. Quanto a noi come cooperativa l'onere di sostenere il bilancio con mezzi propri – cioè di tutti i soci lavoratori – perché un'impresa sana deve presentarsi agli interlocutori con i conti in ordine.

Non si insisterà mai abbastanza nel sottolineare il rilievo del legame con il territorio e la comunità. Se è intuibile per l'attività del volontariato, a cui una falsa interpretazione del concetto di sussidiarietà affiderebbe addirittura la soluzione dei servizi alla persona, come può



Mario Moretti, *Sagra paesana* (1983).

sfuggirne l'importanza quando si tratta di cooperazione sociale?

Come si può pensare che una gestione a centinaia di chilometri dai lavoratori e dai beneficiari rispetti interessi, bisogni e aspettative della comunità locale di cui gli stessi fanno parte? Privilegiare solo la logica di mercato fa perdere di vista la peculiarità del lavoro nel sociale che, svolto da persone (gli operatori) a favore di altre persone (i beneficiari), ha bisogno di condizioni preliminari che una visione aziendalistica elude ed esclude dal proprio orizzonte tradendo *de facto* il mandato istituzionale. Condizioni che, per esempio, sembrano esistere in Trentino-Alto Adige dove l'assalto alla diligenza è stato legittimamente, legalmente e ragionevolmente respinto.

Ma dov'erano coloro che oggi, in seguito all'intervento della magistratura (dieci arresti) in una Casa per anziani di un'altra provincia, tuonano in sindacalesco dalle pagine del giornale locale contro le esternalizzazioni facendo – loro, non la Gabanelli che, a parte qualche generalizzazione che può indispettire, ha mostrato cose vere – di tutta l'erba un fascio? Di che cosa si sono occupati e preoccupati nelle relazioni tra sindacati ed amministrazioni pubbliche? Come concepiscono il ruolo del Terzo settore e della Cooperazione sociale nello specifico, sul territorio? Forse si pensa ingenuamente che se una cooperativa è *veramente* sociale il sindacato non raccoglie adesioni volontarie? Meglio allora le “cooperative” che impediscono ai lavora-

tori le relazioni con il sindacato che però, a causa dei vari tipi di contratto introdotti dalla normativa sui lavori atipici, ha le mani legate?

Naturalmente potremmo chiederci se c'è anche responsabilità della Cooperazione sociale e delle sue rappresentanze nel non avere saputo evitare questa balorda situazione in cui ogni parte si disegna come controparte a scapito del vero interesse che è comune e collettivo.

Purtroppo è vocazione antica nel Belpaese che ognuno persegua il suo *particolare*, ma oggi, instupiditi dalle semplificazioni del pensiero unico neocapitalistico, in cui, come avverte George Steiner, ogni fragile ideale umanistico viene eroso «nell'inondazione postindustriale del monografico, nella specializzazione bizantina...» in un vortice di «inutile follia», bisogna ritrovare una visione d'insieme che alla nostra tradizione culturale e sociale non manca.

Cari colleghi, sapendovi con me orgogliosi dei risultati raggiunti tanto quanto dei progetti a venire, vi saluto dalle pagine aperte d'uno di questi, «L'Ippogrifo», con le parole di un nostro concittadino, Luciano Padovese, dedicate alla necessità di procedere ad una nuova *resistenza*: «...condizione per poter resistere oggi è mettersi insieme con chi la pensa come noi ed è deciso di andare avanti a tutti i costi. Piccoli gruppi, per lo più, ma convinti che sono sempre state le minoranze, forti di motivazioni e valori morali, che hanno promosso i grandi cambiamenti positivi». ■

Ente pubblico e Terzo settore

Riflessioni sul passato per un pensiero sull'oggi e il domani

CARLO GARDENAL

Esiste una spiegazione lineare e logica in grado di descrivere e farci comprendere il modo con cui Ente pubblico e Terzo settore hanno costruito l'attuale sistema dei servizi di questo territorio?

La risposta è sì ma non può essere una risposta sintetica in quanto rischierebbe di banalizzare un processo tutt'ora in corso che ha implicazioni troppo gravi.

Quanto si è evoluto fino ad oggi trova espressione variegata nei diversi luoghi e tempi della storia: l'enormità di esperienze realizzate da quello che si identifica come "Terzo settore" rende subito l'idea della complessità ed originalità che ciascuna di queste esperienze porta in sé.

Una complessità di cui è prova tra l'altro la difficoltà che il legislatore regionale ha incontrato per definire il Terzo settore: si veda ad esempio l'articolo 14 della L.R. 31.03.2006 n. 6 della Regione Friuli Venezia Giulia – che riscrive il sistema regionale dei servizi sociali e sociosanitari – in cui la descrizione del Terzo settore riportata nel secondo comma trova la necessità di essere ulteriormente integrata nel comma successivo.

Ciò che prioritariamente va sottolineato è che il valore umano e materiale – e per materiale va inteso quanto prodotto in campo patrimoniale, scientifico e tecnologico – del Terzo settore è derivato da una scelta di libertà della persona di esprimere le proprie capacità non solo per sé ma soprattutto per gli altri membri della Comunità con una azione attuata all'interno di un gruppo, vuoi associativo che cooperativo che di altra natura, comunque senza fine di lucro.

Lo Stato, altra cosa complessa da voler descrivere, ha definito il modo di agire di alcuni apparati e in questi troviamo il concetto di "Ente pubblico" il quale è destinato ad operare nella società civile in base a regole di "legittimità" ovvero agendo rispetto unicamente a procedure limitate che stabiliscono esclusivamente ciò che può fare, diversamente dai cittadini e dalle organizzazioni sia sociali ed economiche dei cittadini i quali agiscono invece nell'ambito della "liceità" ovvero possono fare tutto ciò che vogliono purché non sia illecito.

L'Ente pubblico persegue l'interesse dell'intera

Comunità e l'incontro con il Terzo settore avviene all'interno di un interesse che coinvolge entrambi, spesso con il medesimo obiettivo ed altrettanto spesso con problematicità di rapporto. L'interesse comune, specialmente nel territorio locale inteso come il pordenonese e per molti aspetti la Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, coinvolge tra l'altro un sistema di servizi alla persona che tra valore umano (trecentomila abitanti circa per la Provincia di Pordenone ed unmilionetrecentomila circa nella Regione) e valore economico complessivo (una stima solo per il sociale e socio-sanitario nella Provincia di Pordenone è di circa settantaduemilioni di Euro annui) rappresenta un dato di realtà di primaria importanza.

Nel territorio pordenonese la storia racconta di una crescita enorme a partire dalla fine degli anni settanta della parte del Terzo settore rappresentata dalla cooperazione come organizzazione di lavoratori nel campo sociale e socio-sanitario: tale crescita si è innestata in un territorio che, provato dall'esperienza del 1976 (il "Terremoto del Friuli"), ha anche visto realizzarsi un forte sviluppo di forme di solidarietà attraverso le associazioni presenti, molte delle quali hanno cominciato a perdere la caratteristica del "circolo chiuso e riservato ai soci" per diventare una associazione organizzazione di volontariato sia per i soci che per la Comunità in cui esiste.

Una crescita che, non deve essere dimenticato, si è innestata in un territorio di crescita complessiva socio-economica comunemente chiamata "Area Nordest" di cui anche il pordenonese è parte e che, per i parametri sociali ed economici comparati, viene attualmente collocata tra le prime cinque di questo mondo.

Stiamo dunque parlando di un Terzo settore che si sviluppa in un'area ricca, non solo ma quantomeno economicamente. Questo è un fattore che deve essere tenuto presente perché solidarietà e ricchezza economica non sono un facile connubio specialmente nei loro intrinseci significati e ragioni d'essere. Di certo è che in questo territorio le tensioni sociali non hanno raggiunto livelli di conflitto sociale e nell'intero territorio il degrado sociale, le povertà e le sac-

che di miseria che spesso hanno caratterizzato lo sviluppo capitalista hanno una scarsa presenza, se non sono addirittura assenti: l'unica eccezione sembra essere "Unabomber" o "Mona-bomber" come viene definito l'autore degli attentati alle persone attivo in questi anni.

Questa non vuole essere un'analisi sociologica: è una riflessione su come oggi esiste un territorio che, benché dichiari l'esistenza di problemi nella gestione della sanità e del sociale (problemi che realmente ci sono e sono anche gravi) tuttavia deve relativizzare questo in un confronto con una realtà allargata, alla Regione ed alla Comunità nazionale, dove quanto si è realizzato qui rappresenta per molti versi un fatto di "eccellenza".

In questa riflessione bisogna considerare il modo con cui si sono dispiegate le energie dell'Ente pubblico e del Terzo settore per arrivare a questo risultato.

Il sistema politico locale ha realizzato un apparato pubblico che ha presieduto tutti i campi del sociale e del socio-sanitario con esperienze anche pilota a livello nazionale: ciò che talvolta risulta difficile da capire è come nel giro di soli venticinque anni (poco più di una generazione) alcuni modelli dell'organizzazione dei servizi pubblici si siano creati, rinnegati e trasformati cercando sempre un ritorno all'idea originaria che era quella di una alta integrazione non solo socio-assistenziale ma anche socio-sanitaria. Finora non si è trovata una formula di gestione che sia condivisa appieno e abbia un sufficiente margine di fiducia sulla capacità di raggiungere gli obiettivi che si prefigge.

Tralasciando necessariamente questo approfondimento occorre evidenziare che in questo processo la presenza del Terzo settore è stata fondamentale in quanto ha apportato al sistema una enormità di risorse umane e strutturali di cui oggi il territorio non può fare a meno. Ma neanche una parte importante del Terzo settore può fare a meno di questo sistema.

Più del novanta per cento delle risorse economiche su cui può contare il Terzo settore per mantenere i servizi avviati dipende dal trasferimento a diverso titolo da parte dell'Ente pubblico, per lo più locale (Comuni e Aziende sanitarie ed ospedaliere).

Specialmente per ciò che riguarda la Cooperazione il sistema di scelte politiche per molti anni ha scelto spesso la strada dell'affidamento dei servizi pubblici alle cooperative in un'ottica che, a fronte di dichiarazione di principio sui valori del Terzo settore, ha sottaciuto come tale

sistema aveva anche l'obiettivo di acquistare servizi ad un costo economico stimato inferiore ad altre scelte. Ciò, forse, avrebbe permesso una maggiore quantità di prestazioni ad un maggiore numero di persone anche in un'ottica di sostenibilità nel tempo. Alla prova dei fatti questo sistema oggi si trova in difficoltà.

La difficoltà risiede principalmente nell'avere considerato in termini di sviluppo di mercato parte del Terzo settore, il quale d'altra parte ha prestato forza e risorse a questo pensiero più politico che gestionale.

Non si può tacere sul fatto che oggi una delle preoccupazioni esistenti nell'area della Cooperazione è derivata dagli appalti degli Enti pubblici, dove oggi il termine "gara" descrive bene ciò che esso è.

Il rischio che si prospetta è che la parte del Terzo settore rappresentata dalla Cooperazione perda la sua iniziale identità di risposta sociale del territorio e diventi solo la descrizione di un attore del mercato di libera concorrenza per la gestione di servizi sia sociali che sanitari.

Ciò sta accadendo e tante ipotesi di contrasto a questa situazione di peggioramento rischiano di essere ancora più deleterie perché vanno ad inescarsi sul meccanismo di affidamento del servizio e non si impegnano alla rimozione delle ragioni che hanno portato a ciò.

Paradossalmente in questi anni, pur riconoscendo il valore del sistema dei servizi sociali e sanitari pubblici, si è assegnato alla gestione del sociale da parte dell'Ente pubblico una valutazione non sempre positiva e si è voluto guardare al Terzo settore come parziale alternativa in particolare nella gestione dei servizi alla persona. Nell'indirizzo dato dalla normativa, la gestione affidata all'esterno non deve essere un rapporto di dipendenza camuffato bensì una gestione autonoma e complessiva di uno specifico servizio.

In questo quadro il rapporto tra Enti pubblici e Terzo settore ha acquistato valori e significati più sulle funzioni di natura amministrativa che di pensiero su una comune strategia di come operare per le persone e per il sociale.

Anche nell'esperienza dei Piani di zona ciò che più si è sentito dai vari attori partecipanti è una specie di rivendicazione di ruoli per sé nella progettazione. Per molte rappresentanze del Terzo settore nella discussione l'approccio emerso ha evidenziato un vissuto di "netta separazione" ed una profonda difficoltà ad un pensiero comune tra pubblico e privato: al pubblico vengono chieste risorse per realizzare



Mario Moretti, *Manifestanti* (1984).

ciò che si è progettato ma, dietro alle dichiarazioni di principio, non si considera l'Ente pubblico il soggetto che può aiutare concretamente la costruzione di una generale programmazione sociale in modo efficace ed efficiente.

La norma regionale mantiene all'Ente pubblico il ruolo principale per la programmazione, perché questo è il senso ed il ruolo di chi deve agire nell'interesse della *res publica*, che non è la libera scelta degli appartenenti all'Ente pubblico ma è la funzione che tutti i cittadini hanno voluto demandare allo Stato con la Costituzione repubblicana.

Questo non toglie anzi è una responsabilità che obbliga ancora di più l'Ente pubblico a rafforzare il confronto ed il lavoro con il Terzo settore perché esso "è parte integrante del sistema". Forse nella mancanza di chiarezza sui ruoli da un lato e dall'altro nella debolezza dell'Ente pubblico di mettere l'apparato a servizio della Comunità, in particolare di quella parte che più di altre vede i propri principi connaturarsi sulla funzione sociale (in fondo l'art. 45 della Costituzione richiama espressamente la Cooperazione come un valore dello Stato mentre il volontariato non vi compare specificatamente), stanno i limiti e le ragioni di un possibile fallimento di un solido ed efficace sistema sociale e socio-sanitario.

La soluzione di questa fase di rischio e di difficoltà per l'intera Comunità che percepisce oggi sempre più una caduta nella qualità dei servizi sta in una proposta che può sembrare paradossale: la presenza di un consistente Terzo settore (in tutte le sue componenti, dal volontariato alla Cooperazione passando per le Fondazioni e tutte le altre agenzie *non profit*) richiede un aumento dell'intervento dell'Ente pubblico come

socio (non partner perché è un termine troppo legato al sistema ideologico del liberismo estremo) in grado di sostenere: l'investimento patrimoniale per i servizi necessari – che deve rimanere all'Ente pubblico perché tale patrimonio deve andare oltre le generazioni ed essere la garanzia presente e futura di una *res publica* a disposizione di tutti i cittadini –, la crescita di un sistema di servizi utili anche patrimonialmente in capo al Terzo settore e lo sviluppo di un sistema generale di servizi alla persona in cui la gestione benché autonoma non possa essere indipendente dalla programmazione e progettazione gestionale in capo all'Ente pubblico. In questa ottica va sostenuta in modo forte l'attività di investimento gestionale e patrimoniale assunta dalle Associazioni che rappresentano categorie di utenza.

In tutte queste azioni il ruolo prioritario dell'Ente pubblico deve essere a servizio dello sviluppo, crescita ed ampliamento quantitativo e qualitativo del Terzo settore fornendo consulenze, supporti tecnici logistici ed agendo come controllore esplicitamente per garanzia dei cittadini fruitori dei servizi o delle prestazioni.

Ed è chiaro che, visto lo sviluppo del Terzo settore, l'apparato che l'Ente pubblico deve mettere a disposizione deve aumentare e in parte modificarsi qualitativamente: pensare ad un Terzo settore supplente di un apparato pubblico gestionale significa caricare di responsabilità ed oneri un'area di impegno civile che questa attività non ha scelto di fare. Significa distrarre risorse umane e far perdere il senso dell'azione sociale di solidarietà alla Comunità locale, la quale è comunque generatore non solo di problemi ma anche di risorse umane e materiali in grado di contrastare i medesimi. ■

Storie di ordinaria cooperazione

I venticinque anni della Coop Service Noncello

GIANNI ZANOLIN

Il 2006 segna un traguardo molto importante per Coop Service Noncello: il raggiungimento dei 25 anni di attività nell'ambito della cooperazione sociale. Fondata nel 1981, su iniziativa del Centro di Salute Mentale della Provincia di Pordenone, da personale del Centro medesimo insieme ad alcuni utenti ed operatori locali. L'obiettivo perseguito: lavorare a favore della inclusione sociale di cittadini emarginati che trovano ostacolo nell'accesso alle opportunità lavorative nel mercato di lavoro ordinario, integrandoli o reintegrandoli nel mondo del lavoro con finalità terapeutico riabilitative e di integrazione sociale. La Noncello diventa, pertanto, uno strumento economico ad alto valore sociale il cui Valore Aggiunto è la produzione di Bene/essere e dignità sociale a beneficio della collettività. Il libro *Destini liberati* è reperibile presso la Libreria Al Segno di Pordenone. Pubblichiamo qui la prima storia.

Ferruccio

Sgattaiolavo via da casa per andare nel campo degli zingari.

Arrivarono con le loro mercedes e le roulotte. Prima di stabilire il campo vennero da mio padre e gli chiesero acqua. Noi abitavamo in via Cividale, a Udine. La nostra casa era sul limite, fuori dal mio cortile cominciavano i prati, la città stava per crescere ed occupare la campagna. Mio padre gliela diede, l'acqua. Non poteva immaginare che gli stava

Per dieci anni ho lavorato coi soci della Noncello e ciò che più mi interessava di quell'impegno erano proprio le loro straordinarie storie. Ho considerato un raro privilegio vivere dove non potevi raccontare bugie sul mondo e, per questa via, nemmeno a te stesso. In alcuni casi è stato anche un raro onore, perché le vite di queste persone erano e sono tali da ridicolizzare tanti vuoti discorsi e la maggior parte dei comportamenti sociali dei cosiddetti "normali". Per questo, quando mi hanno chiesto di raccogliere e scrivere le storie di alcuni soci per il venticinquesimo anniversario della fondazione della cooperativa, ne sono stato felice.



dando anche un figlio. A me, quegli zingari piacquero subito. Io ero un ragazzino ribelle, insofferente alla disciplina di casa, avevo voglia di libertà. Mi ricordo che sgattaiolavo via per andare nel campo degli zingari. Avevo 14 anni quando scappai di casa per unirmi a loro e diventare nomade. È stata una esperienza straordinaria, io mi sono sentito libero, libero e felice.

Quando i ragazzi stanno bene è facile che si innamorino. È la vita che scorre dentro di noi a stabilirlo, non puoi fermare queste cose. Mi sono innamorato di una delle loro ragazze. Era bellissima, lo è ancora oggi, è la mia donna. Era una bella famiglia, quella della mia donna. Si erano fermati, stavano in una casa, il padre lavorava, un lavoro normale intendo. Coi genitori c'erano tre sorelle e due fratelli. Capivano che andavo da loro perché mi piaceva Ester. Ma non mi hanno allontanato, non mi hanno detto: «Vattene, non sei uno zingaro come noi». Mi hanno accettato com'ero. Io ero contento di stare finalmente in compagnia di gente che non passava il suo tempo a dirmi quel che dovevo e non dovevo fare.

In quegli anni, i ragazzi zingari non andavano a scuola. Non ci volevano andare. L'idea era che si potesse imparare a vivere viaggiando. Anche se non viaggiavi più, però, non è che andavi a scuola. Imparavi restando nello stesso posto, nella stessa città. Solo che diventava molto più pericoloso. Perché se non studi e

non lavori, devi comunque far passare il tempo e noi avevamo due buoni modi per farlo passare, il tempo: bere fino a stordirci e rubare. Quanto a bere, bere fino a perdere la coscienza di chi si è e di dove si è, io non mi tiravo indietro.

Io poi ero proprio bravo a rubare. Ci andavo coi fratelli della mia donna. Mai storie di droga o di violenza, sia chiaro. Ero solo un bravo ladro. Non mi hanno mai preso. Io in prigione non ci sono finito per questo.

È perché ho insultato un carabiniere che sono finito dentro. Francamente gliel'ho anche date. Mi aveva offeso, era un uomo che non si meritava il mio rispetto. L'ho detto al giudice, chiaro come parlo a voi ora. Mi aveva chiesto se ero pentito. «Giudice, gli ho detto. Se fossi certo di farla franca, io, a quello lì, gliel'darei ancora». Mi condannò a sei mesi, come poteva non farlo dopo che gli avevo detto di non essere pentito? Io ero fatto così, inutile stare a far discorsi.

Erano passati mesi dal processo, io nemmeno ci pensavo più, quando i carabinieri vennero a prendermi nella mia roulotte e mi portarono in via Spalato: dovevo fare sei mesi di carcere. Per uno come me, col mio bisogno di libertà, stare in carcere era impossibile. Davo di matto.

È stata Ester a tirarmi fuori. Mentre io entravo in carcere, lei cominciava a lavorare in Coop Service Noncello. Chiese alla sua caposquadra se si poteva proporre al giudice che io venissi affidato alla cooperativa in libertà provvisoria, con un programma di lavoro. E così fu, per fortuna. Uscii da via Spalato per andare a pulire cessi. Ottimo, per me. Dovevo solo far passare il tempo, arrivare al 6 gennaio e dal giorno sette ero di nuovo libero. Libero di andare a rubare coi fratelli di Ester, è chiaro. Mi bastava stare fuori. Ovviamente c'erano regole molto rigide da seguire, altrimenti si rientrava in carcere tutto d'un fiato. Ma io non volevo, mi dicevo che dovevo fare ogni cosa per evitarlo.

All'inizio facevo pulizie. Poi capitò che il Comune di Torviscosa avesse bisogno di un operaio per sfalciare l'erba e tenere in ordine il verde per quindici giorni. Era una sostituzione per malattia. Il responsabile del settore verde di Udine della Coop mi chiese se avevo voglia di farlo. Figuratevi se non avevo voglia di stare fuori, all'aperto! Dissi di sì e cercai di lavorare benissimo a Torviscosa, di dare il meglio di me stesso. Ho lavorato tanto e con attenzione. Finiti i primi 15 giorni, io pensavo di tornare a pulire cessi. Invece arrivò in sede un fax con cui Torviscosa chiedeva un'altra persona per dei la-

vori di manutenzione. Sul foglio, a mano, un dirigente del Comune aveva scritto: «Per favore ci mandate lo stesso operaio dell'ultimo lavoro? È bravissimo!». C'ero riuscito! Basta stare chiuso, potevo lavorare all'aria aperta fino alla fine della mia condanna!

Pensavo sempre che avrei finito quel giorno. Il 6 gennaio arrivò, ma io continuai a venire a lavorare. Non avevo deciso di farlo, mi ritrovai a farlo e basta. E sono ancora qui, dopo molti anni. Anzi: sono diventato io il capo del settore verde e facchinaggio della Coop Service qui a Udine. Chi l'avrebbe detto che io, lo zingaro, il ladro, quello che era stato in carcere, potesse un giorno coordinare 70 operai? Me l'avessero detto, avrei pensato che mi prendevano in giro. Eppure ci riesco anche perché ho scelto di essere zingaro, perché è così che ho imparato a cercare di capire le persone e a rispettarle. Perché è da zingaro che ho imparato a far di tutto con le mie mani ed ancora oggi riesco ad insegnare agli operai come fare le cose: con le mani.

Oggi quel mondo non c'è più, gli zingari in Friuli si sono fermati, qui non ce ne sono più di nomadi. Lavorano nelle fabbriche, i figli studiano, pochi parlano *sinto* in famiglia, non lo insegnano ai bambini.

A casa mia non è così, io ai miei tre figli ho insegnato la lingua degli zingari, fra noi in famiglia parliamo *sinto*. Ma per esempio i tre figli di mio cognato non capiscono una parola della lingua dei loro padri. Non si impara più viaggiando, si impara a scuola.

Io ho due figlie ed un maschio, il più piccolo. Le ragazze sono brave e studiose. La più grande ha passione per i bambini e il lavoro sociale, vuol fare la puericultrice. Bello, vero? Io sono contento di lei, mi piace parlare con mia figlia, uscirò con lei, capire come cresce, che gusti ha, che idee ha. La seconda si impegna molto, farà strada anche lei e verrà il tempo in cui potremo stare assieme come faccio ora con la più grande. Il piccolo invece è un ribelle, mi rivedo in lui. Vedremo cosa farà. Ma se ce l'ho fatta io, ce la farà di sicuro anche lui.

La mia donna continua a lavorare qui in Cooperativa. Insieme abbiamo costruito una bella famiglia, una bella casa, abbiamo una bella macchina. Noi lo diciamo sempre: la Coop Service Noncello è stata la nostra fortuna, guai se non c'era.

Insomma questa è la mia storia, la storia di Ferruccio, il ragazzo ribelle che scappò con gli zingari, diventò un bravo ladro, ora dirige 70 operai in cooperativa ed ha una bella famiglia. Basta.

Credenza e immaginazione

STEFANO FREGONESE

I temi trattati in questo bel libro di Ronald Britton – intitolato *Credenza e Immaginazione. Ricerche Psicoanalitiche* (pubblicato dalle Edizioni Borla a cura di Gabriella Gilli e Stefano Fregonese) – riguardano l'importanza e la funzione delle credenze nello sviluppo del processo psichico, il loro posto nella realtà psichica dell'individuo e nel campo relazionale, il loro rapporto con le formazioni psichiche originarie chiamate fantasie inconsce, con le pulsioni di amore, odio e conoscenza, con l'angoscia e con le funzioni, e disfunzioni, di contenimento psichico di tutti questi elementi.

Ciò che particolarmente interessa in questo importante testo è l'accento che Ronald Britton, mette sul processo mentale – la credenza – che ha dirette conseguenze sulla formazione dei sentimenti, sulla elaborazione delle percezioni e in definitiva sui comportamenti delle persone.

Chi si occupa di bambini molto piccoli si è sicuramente trovato di fronte al problema di immaginare, insieme ai genitori, la qualità della vita psichica dei loro figli. Molti genitori faticano ad attribuire qualità mentali superiori ai loro figli neonati. Può così accadere che, per un periodo più o meno lungo della prima infanzia, il bambino venga considerato dai genitori un soggetto soprattutto percettivo e ricettivo; la sua fiorente attività immaginativa e la sua capacità di organizzare percezioni e pul-

sioni in strutture di pensiero, che descriviamo come *credenze*, non viene, in questi casi, riconosciuta.

È però facile dimostrare a questi genitori, che ciò che accade nella loro mente è esattamente ciò che accade nella mente dei loro figli, ancorché neonati: il processo di formazione della conoscenza passa attraverso lo sviluppo di credenze, fondate sulla base di fantasie inconsce, la loro elaborazione, validazione e trasformazione ed eventualmente la loro rinuncia. So-

litamente le credenze dei genitori sulla vita psichica dei figli sono tanto più sofisticate quanto più grande è la loro capacità di essere in contatto con gli stati psichici e affettivi del bambino. Dall'altro lato, la possibilità di modulare e rimodulare tali credenze, a fronte dell'acquisizione di nuove conoscenze sulle competenze del proprio bambino, dipende da fattori interni: dalla capacità di contenimento dell'angoscia e dalla capacità di elaborazione del lutto.

Il neonato, a fronte di un marasma percettivo e propriocettivo, e della rudimentalità degli strumenti cognitivi a disposizione, sviluppa la propria vita mentale servendosi dello strumento della credenza che poggia su quegli elementi psichici innati che chiamiamo fantasie inconsce.

A questo proposito Britton puntualizza che nel suo testo «il termine fantasia inconsca (*phantasy*) viene usato nell'accezione più ampia che Melanie Klein gli conferì, e non nell'uso più restrittivo fatto da Anna Freud e dai suoi seguaci». Ricorda l'autore britannico, riprendendo la definizione di Susan Isaacs, che «Fantasia inconsca è (in prima istanza) il corollario mentale, il rappresentante psichico, dell'istinto. Non esiste pulsione, impulso o reazione istintiva che non sia esperita come fantasia inconsca».

Leggendo il libro di Britton troviamo una guida sintetica ai processi di formazione, sviluppo e verifica delle credenze:



«Per agire e reagire» scrive l'analista inglese «dobbiamo credere, e per la maggior parte del tempo dobbiamo farcela senza il supporto della conoscenza. [...] noi crediamo nelle idee in modo simile a cui investiamo gli oggetti. Una credenza è una fantasia inconscia investita delle qualità di un oggetto psichico, e credere è una forma di relazione oggettivale». Secondo l'autore inglese le credenze possono essere inconse e tuttavia provocare degli effetti: «La rimozione di una credenza la rende inconscia ma non ne rimuove alcuni dei suoi effetti». Le credenze possono essere trattate come fatti, ma una volta rese coscienti e riconosciute come credenze, possono essere messe alla prova nei confronti delle percezioni, della memoria, dei fatti noti e di altre credenze. «Quando una credenza viene bocciata all'esame di realtà, deve essere abbandonata nello stesso modo in cui un oggetto deve essere abbandonato quando cessa di esistere. [...] Di una credenza perduta si deve fare il lutto per mezzo della reiterata scoperta della sua non validità. In psicoanalisi ciò fa parte del processo di elaborazione».

Insomma, tutto ciò che è percepito dall'individuo richiede una credenza per divenire conoscenza. L'incredulità può essere usata come una difesa sia contro le fantasie inconse, sia contro le percezioni.

Secondo Britton la credenza è una formazione psichica necessaria allo sviluppo del processo di conoscenza ma che può avere anche vita a sé, senza necessariamente essere considerata una forma patologica di pensiero. Tutti noi coltiviamo le credenze che ci sono indispensabili per far fronte al-



l'angoscia e alla mancanza di senso, sia nella realtà esterna sia in quella interna. Forme sofisticate di credenza condivisa sono alla base della cultura di una comunità o del pensiero religioso.

Ma sebbene l'esplorazione della funzione della credenza ne costituisca il *leit motiv*, la qualità del saggio di Britton risiede nella varietà dei temi trattati con coerenza e organicità di pensiero. Noti capisaldi della teoria psicoanalitica, come il complesso di Edipo, la teoria bioniana di contenitore/contenuto, la concettualizzazione di Ps-D, vengono elaborati in modo originale dall'autore che ne ravvisa aspetti innovativi e traccia sinergie inedite con altre nozioni affini. Come abbiamo scritto nella prefazione all'edizione italiana «l'intero testo è concepito e strutturato secondo triangolazioni tra clinica psicoanalitica, elaborazione teorica e narrativa; tale struttura espositiva lascia emergere l'affinità tra la tradizione poetica inglese e la

scrittura psicoanalitica nell'elaborare concezioni simili dell'immaginazione e della creatività come dimensioni fondamentali della mente [...] a partire dall'accezione che Coleridge e Wordsworth propongono della nozione di immaginazione per arrivare a quella che Melanie Klein elabora con il concetto di fantasia inconscia» (Gilli, Fregonese, 2006¹). Insomma, in questo bel saggio «Britton ci illustra come un'opera sia contemporaneamente prodotto delle vicissitudini personali e irripetibili (di William Wordsworth, John Milton, William Blake, Mary Shelley, Emily Bronte, Rainer Maria Rilke...) e modo di pensare e di sentire di ogni persona impegnata a dare un senso alla vita propria e altrui; una sorta di sogno condiviso, quindi. Così, per esempio, le opere di Rilke sono rilette come tentativo perseguito dal poeta di validazione di sé e di riparazione di oggetti interni, dove il raggiungimento della posizione depressiva è scolpita in quei versi mirabili che testimoniano la raggiunta capacità di valorizzare il dolore, stimando in esso la perdita, la carenza, le speranze irrealizzate: strenua lotta di Rilke, ma anche universale»².

Una certezza infine: addentrando tra le pagine di questo libro il lettore scoprirà l'emozione che si prova ogniqualvolta elementi psichici, culturali e affettivi si integrano in una eccellente esperienza di apprendimento.

1. Gabriella Gilli, Stefano Fregonese, «Prefazione all'edizione italiana», (pagg. 5-11) in Ronald Britton, *Credenza e immaginazione. Ricerche Psicoanalitiche*, Borla, 2006.

2. Ibidem.

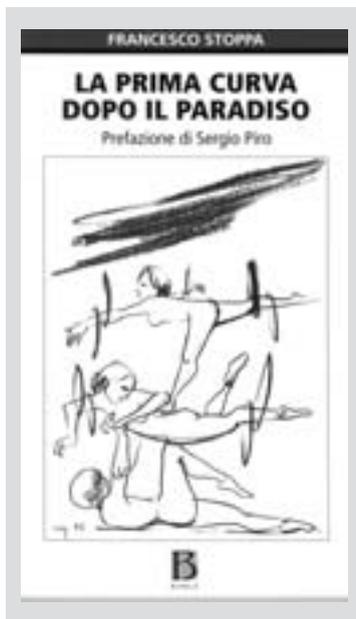
Una poetica per la cura, l'educazione e la formazione

Il libro di Francesco Stoppa sul lavoro nelle istituzioni

FABIO FEDRIGO

La prima curva dopo il Paradiso è un titolo alquanto suggestivo, verrebbe da dire d'impatto cinematografico. Un titolo inconsuetamente evocativo per appartenere ad un libro dedicato ai processi ed alle lacerazioni del nostro sistema socio-sanitario, alla funzione delle istituzioni che si occupano di salute e malattia, di speranze, dolore e scarti sociali. Questioni generalmente poco frequentate da qualsivoglia dimensione poetica. Già in premessa Stoppa ci svela il significato di un titolo che, al di là della sua forza evocativa è, in verità, l'indicazione di una direzione, di un luogo reale, del posto in cui si trova la comunità riabilitativa del Centro di Salute Mentale dove l'autore lavora. Il Paradiso, in questo caso, altro non è che il nome di una trattoria alla periferia nord di Pordenone. Al termine della prima curva dopo il Paradiso c'è infatti *Villa Bisutti*, una piccola comunità terapeutica dedicata al disagio psichico. Il concetto di comunità rappresenta, insieme all'*ingranaggio* équipe, "il filo conduttore" del libro. La comunità di cura come luogo di lavoro e civiltà, come sede e laboratorio di contraddizioni, di trasformazione e promozione di legami sociali, come percorso in divenire, aperto e d'aprire.

Il titolo indica dunque un posto oltre il posto, un luogo oltre il luogo, dopo il Paradiso una curva, dopo la curva una comunità. Vive, nel titolo come nel libro, un'idea di spostamento, di viaggio, di movimento e ricer-



ca, di ricerca e movimento. Stoppa ci indica come, nella dimensione del reale, si possa a volte *rischiare* una sfumatura, qualcosa che possa "fare la differenza" nel pensare e costruire percorsi di cura. *Per una poetica del lavoro nelle istituzioni* è il sottotitolo del libro, che aiuta ad introdurre un'etica della progettualità nel lavoro istituzionale, «la capacità di ogni curante e dell'équipe di costruire l'abitabilità umana nei luoghi istituzionali».

Il secondo libro di Francesco Stoppa, dopo *L'offerta al dio oscuro - Il secolo dell'olocausto e la psicoanalisi* (Franco Angeli, Milano 2002), è un viaggio intenso e coinvolgente dentro la grande comunità sociale, attraverso gli scenari mutevoli e mutanti dei processi socio-sanitari, delle pratiche riabilitati-

ve, «dell'équipe come forma di pensiero ed ingranaggio vivente che si prende cura, innanzitutto, dell'istituzione».

Stoppa analizza la grande complessità delle relazioni umane e delle pratiche di cura, cerca il confronto su spazi sociali più aperti ma non per questo più astratti. Richiama la follia che gira e rigira intorno, quella che «non ha più posto» e quella che abita dentro le nostre comunità sociali e civili, le antiche e nuove pratiche di segregazione e potere, le riforme immaginate, incomplete, sabotate, equivocate.

La prima curva dopo il Paradiso (Edizioni Borla, Roma) un libro che respira domande, che s'interroga sulle risposte, messe in atto o messe in scena, dal sistema socio-sanitario di questo Paese. Un libro che desidera argomentare, più che rispondere, sulle nuove e antiche complessità dell'aver cura, sul prendersi cura, sulle relazioni d'aiuto, sul valore politico e clinico di ogni operatore, dell'équipe e dell'istituzione, sul «dare dignità al nostro operare».

Stoppa osserva ed analizza il senso, o il non senso, della direzione dei processi e delle connessioni socio-assistenziali in atto, attraversa con il garbo, la pazienza e la curiosità del buon viandante, molti dei luoghi istituzionali che compongono il nostro sistema sociale. Seguire l'autore in questo piccolo grande viaggio risulta naturale fin dalle prime pagine. Ogni capitolo è un luogo ed ogni luogo è, al tempo stesso,



Lungo la strada, alla prima curva dopo il "Paradiso" c'è...

tanti luoghi. Stoppa invita il lettore ad attraversarli insieme, utilizzando spesso vie secondarie, cercando nuove prospettive d'analisi e di osservazione. «Noi offriamo limiti». È l'incipit controvento di *Politica delle cure*, il primo degli otto tragitti che compongono il libro. Il discorso parte dalla funzione del limite nelle istituzioni, limite che l'autore smarca subito dalla presunta accezione negativa o segregativa. Il limite inteso non solo come semplice regolamentazione di accesso ai servizi ma soprattutto come «custode del discorso sociale», come «funzione di civiltà». L'istituzione non è onnipotente, non lo è mai stata. L'istituzione può dedicarsi semmai a «costruire risposte intelligenti e parziali (intelligenti perché parziali)». La questione della cura è dunque uno spazio, un luogo, un ponte tra clinica e politica. Quel ponte, quel come legare clinica e politica, sono questioni

che hanno sempre rappresentato – come sostiene Piero Feliciotti – il «rovello di tutta l'opera di Basaglia».

Lo spirito e il senso della Legge 180, l'eredità del pensiero di Basaglia, i cambiamenti culturali e sociali avvenuti in questi tre decenni, i segni del tempo su una legge comunque da tutelare, l'istituzione quale risorsa nei processi anti istituzionali: sono questioni, sfumature, respiri che abitano ogni luogo di questo libro. Eppure, *La prima curva dopo il Paradiso* non porta necessariamente ed esclusivamente al tema della psichiatria in Italia, non è un trattato sulla malattia mentale. È fondamentalmente un libro sulle relazioni d'aiuto, sulle istituzioni da umanizzare, sul saper fare équipe. È proprio *l'équipe come forma di pensiero* la direzione cardinale del viaggio di Stoppa, il Nord oltre la curva, «uno strumento in crisi, se non in caduta libera almeno quanto il concetto di comunità».

Entrano dunque in gioco il particolare e l'universale, il reale ed il simbolico, l'individuo e la collettività. L'autore costruisce un'inedita e acuta riflessione sui processi di responsabilizzazione che appartengono all'istituzione come alla comunità ed all'individuo: questi processi possono aiutare a promuovere una cultura più adeguata e misurata rispetto ad una distorta interpretazione dei *diritti/doveri* di cittadinanza, rispetto ad un diverso e comune senso di partecipazione ed appartenenza alla *polis*. Compito di un'équipe è dunque anche quello di «sviluppare coscienza politica» all'interno degli scenari di cura. Anche l'équipe, come l'istituzione e la comunità, per fortuna non è onnipotente. Questo dato di fatto contrasta con la fantasia di perfezione dei servizi e, conseguentemente, con l'ossessiva ed utopistica ricerca di risposte universali, a 360 gradi, della grande macchina



...“Villa Bisutti”, comunità riabilitativa del Dipartimento di Salute Mentale di Pordenone.

socio-sanitaria. Tale fantasia condiziona negativamente la questione della cura nonché la funzione e la salute delle istituzioni stesse. Anche per queste ragioni scopo dell'équipe è dotarsi di un pensiero, di una direzione di cura verso il soggetto, la comunità e l'istituzione, verso un orizzonte di umanizzazione e di civiltà. In merito alla questione della *cura* Sergio Piro, nella sua *esitante* e stimolante prefazione, scrive: «Senza mutamenti *decisivi* della prassi e delle prassi (cioè *senza cura*), i soli mutamenti istituzionali non possono che generare, in vario modo e con molteplici apparenze, prigionii, prigionii, prigionii».

La prima curva dopo il Paradiso è un viaggio ispirato il cui orizzonte, lo sfondo dell'analisi, è rappresentato dallo spessore umano da salvaguardare, dall'antica e nuova questione della civiltà. Stoppa intreccia sapientemente la propria esperienza professionale, di coor-

dinatore di servizi riabilitativi e docente, con la «misurata passione» del curante e con una «certa saggezza clinica», saggezza che, nell'ambito della cura, dovrebbe ispirare e sorreggere la posizione degli operatori della salute.

È proprio agli operatori che l'autore dedica pagine, riflessioni e passaggi illuminanti. «Possiamo allo stesso modo dire che l'istituzione diventa a sua volta una macchina segregativa quando gli operatori – i padroni di casa, gli ospitanti – non ne interrogano più il senso, il compito e le strategie, quando non ne vedono più i limiti». La posizione degli operatori è dunque rilevante ed influente. Essa richiede pensiero, desiderio, capacità, ovvero elementi che possono determinare la qualità della vita stessa di un'istituzione o di un'équipe.

La prima curva dopo il Paradiso è un testo, o meglio, un avamposto decisamente consi-

gliato da cui poter osservare le trasformazioni e l'immobilità dei luoghi di cura, da cui analizzare le questioni legate al disagio e alla malattia. Il soggetto e il mondo, le istituzioni educative e della salute, la città e la realtà sono elementi, luoghi, esperienze da riconoscere e riabilitare.

Il lavoro nelle istituzioni necessita di poetica, ovvero, «di una certa metrica, di una misura delle cose e degli interventi». La poetica intesa dunque come un antidoto a quella cultura retorica delle pratiche di cura, all'autoreferenzialità delle istituzioni, alle nuove ed antiche forme di potere.

Il limite e la soglia è il paragrafo che chiude il viaggio laddove è iniziato. In una dimensione circolare Stoppa ci riporta a quel «noi offriamo limiti», al punto di partenza dell'affascinante e preziosa esperienza che il lettore vive e compie imboccando *La prima curva dopo il Paradiso*.

Racconto per immagini e parole

ARRIGO BONGIORNO

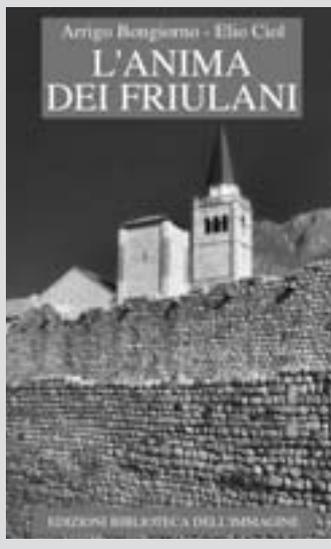
L'anima del Friuli si esprime con la vita, e la vita si specchia anche nella fotografia e nella scrittura. Tante pagine da sfogliare piano piano, in modo che il Friuli che in esse vi è contenuto possa di volta in volta rinverdire. Pagine in cui troverete l'anima della nostra terra, della nostra vita. Il senso dei dolori e degli amori dell'esistenza della nostra Piccola Patria. Una terra di volenterosi, dove la fatica nasceva all'alba e tramontava con l'ultimo sole. Una terra colpita più volte, e che più volte si è rialzata, da sola. In questo libro sta racchiuso il Friuli più vero, quello che vive nell'intimità di ciascuno di noi, e che conserva e arricchisce, giorno per giorno, ora per ora, un sedimento spirituale profondo, che non si finirà mai di raccontare.

Pubblichiamo parte del primo capitolo *Gli alberi della seta*.

Chi si sofferma a contemplare un gelso, sopravvissuto alle radicali trasformazioni avvenute, in epoca moderna, nelle nostre campagne, lo fa per il fascino che questa pianta riesce ancora ad esercitare: e non tanto per il frutto selvatico che offre generosamente nella prima estate, quanto per i ricordi, le immagini e i pensieri che suscita.

Poche piante, come il gelso, sono ricche di storia: storia minore, ma non per questo poco importante per noi che, come società, veniamo da un passato contadino, e quindi legati e sensibili anche ai fenomeni della natura. Il gelso evoca, infatti, esperienze umane di

Questo è il grande racconto, a immagine e parole, del Popolo Friulano scritto da Arrigo Bongiorno e accompagnato dalle splendide fotografie di Elio Ciol. Il libro è pubblicato dalle Edizioni Biblioteca dell'Immagine di Pordenone.



grande incidenza sociale. Lo documenta, fra l'altro, un'opera teatrale insostituibile e unica, e purtroppo poco conosciuta: *Bigatis* (Storie di donne friulane in filanda), del narratore Elio Bartolini, che in una serie di scene incisive e realistiche, racconta le vicende di un gruppo di "filandine" di Crodioipo e dintorni, le quali, attraversando un'epoca tra le più tragiche, per guadagnare un salario di pochi centesimi al giorno, consumano la loro giovinezza piena di slanci affettivi e roveli morali e religiosi. La storia della filanda di Bartolini

appare come un caleidoscopio di vite umili eppure festose, immerse nella dinamica dell'industria nascente della lavorazione delle *gallette* o *bigatis*, nomi dialettali dei bozzoli da seta, di cui il Friuli è stato, fino alla metà del secolo scorso, un notevole produttore.

La storia delle modeste, ma generose "filandine" di Bartolini, si sviluppa prima, durante e dopo la Prima guerra mondiale, e le vicende umane, anche intime, delle ragazze-lavoranti messe in scena, sottolineano le drammaticità non solo politiche e belleche dei tempi che hanno segnato i loro destini, ma anche gli sviluppi capitalistici della produzione della seta nostrana, fondata sull'uso di una manodopera che fatica moltissimo per affrontare le strettoie epocali dell'indigenza e della fame.

Ma procediamo con ordine. Per merito del gelso e dei bachi da seta, nelle nostre contrade si sono sviluppate, dal 1600 in poi, radicali trasformazioni nella condizione agricola e sociale friulana. Vale a dire che la bachicoltura ha segnato l'inizio di una mutazione delle colture e dell'economia, che preparerà, anzi solleciterà, in epoca moderna, non solo in Friuli, una prima forma di industria della filatura della seta, promuovendo scambi commerciali internazionali e importanti fenomeni di costume. Quasi una rivoluzione, quando si considera che furono le famiglie, anzi la struttura familiare, a registrare per prime quei mutamenti comportamentali che anticiperanno la modernità. [...]

Quella volta che ho insegnato

ANTICIPAZIONE EDITORIALE

Da bambino, leggevo moltissimo, a quel che ricordo tutto quello che mi capitasse a tiro, e, cosa spesso imbarazzante per i miei genitori, pretendevo poi di raccontare a chiunque potessi quanto avevo letto: per evitarlo, pensarono i miei, tanto valeva incentivare ancor di più la mia inclinazione, nella speranza che leggendo, almeno tacessi...

Uno dei luoghi che in assoluto preferivo per la lettura era il divano del salotto dei miei nonni materni, a Vicenza, attraversato costantemente dai gatti e da un numero mai precisato dei miei svariati cugini; c'era un senso di pienezza, e di festa, in tutto questo, che mi dispiace aver perso col tempo per trasformarmi nel classico lettore solitario (ma c'è speranza: i miei figli si stanno impegnando per riportarmi a quella condizione). Motivo ulteriore di gioia, inoltre, era costituito

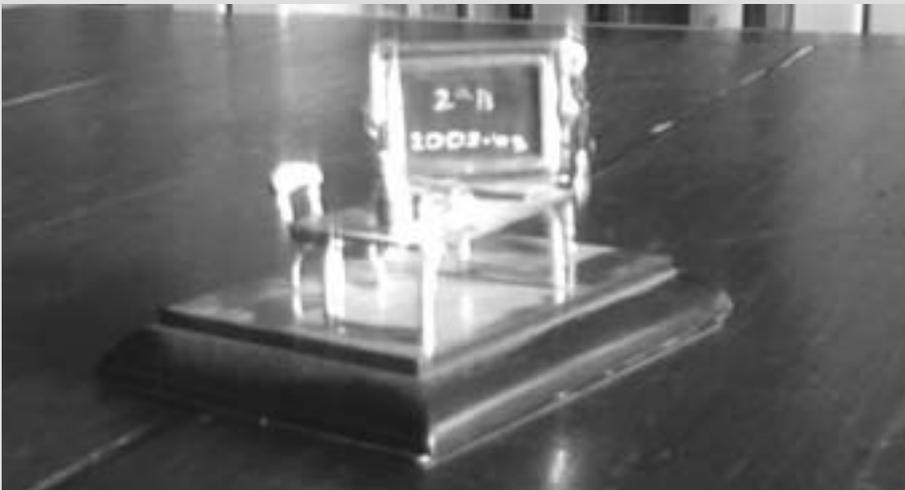
Quand'è che un'attività per sua natura sdruciolevole e rischiosa come quella dell'insegnamento (ma analogo discorso si potrebbe fare per i servizi sociali, per la psichiatria, per la formazione) lascia la traccia di *qualcosa*?

Quella volta che ho insegnato di Piervincenzo Di Terlizzi (Edizioni Biblioteca dell'Immagine, Pordenone) sarà in libreria nella primavera 2007.

dalla possibilità di compulsare i libri che, nel corso della doverosa visita con la mamma, ricevevo dalle sorelle del nonno. Le due sorelle di nonno Piero, Clorinda e Rosina, erano due imprenditrici che non avevano mai voluto saperne di maschi, né per l'azienda (una modisteria), né per la casa. Ora, in pensione, si tenevano attive soprattutto curiosando in ogni

direzione e così, sapendo della mia passione, la sostenevano in un loro, originale e veneticamente parsimonioso, modo: facendomi trovare delle antologie di lettura – prevalentemente per le scuole medie – che si procuravano tramite una loro amica bidella. Poco importava che io facessi le scuole elementari.

Fu così che in un volume dalla copertina bianca e rugosa trovai alcune pagine di *Libera nos a Malo* di Luigi Meneghello. Il titolo già mi aveva procurato una certa ilarità: cosa c'entrava Malo, quel paesotto dell'Alto vicentino, dai cui paraggi provenivano i miei cuginetti dalle vocali cantilenanti, con la libertà? La richiesta di chiarimenti che ne conseguì determinò il mio primo, cosciente, contatto con la lingua latina, che mi si presentò da subito, quindi, nella sua subdola veste di amica, ma non troppo.



STORIA DI UN PROGETTO CONDIVISO La storia della Biblioteca per i pazienti è il racconto di un progetto condiviso tra le due biblioteche del territorio comunale di Aviano, la Biblioteca biomedica del Centro di Riferimento Oncologico – Istituto di Ricovero e Cura a carattere Scientifico – e la Biblioteca civica.

Per anni – dalla sua istituzione – nell’immaginario della popolazione avianese la presenza del CRO è stata vissuta come una realtà “altra”, sinonimo di “brutto male”. La sua stessa ubicazione, rispetto al centro cittadino, ne rappresentava l’estraneità e lo rendeva un pianeta a parte.

Nella storia del comune di Aviano il tema “ospedale” rappresenta d’altra parte un capitolo importante e ha avuto da sempre un impatto anche emotivo sulla popolazione; la chiusura nella metà degli anni ’80 del vecchio ospedale “San Zenone”, proprio in questi mesi demolito, ed il contestuale sorgere nella pedemontana della nuova struttura specialistica, non soltanto hanno cambiato l’aspetto del territorio ma fin da subito sono stati al centro delle discussioni dei cittadini, consapevoli che parte della loro storia stava cambiando. Va comunque detto che, a distanza di venticinque anni dall’istituzione del CRO, la percezione da parte della comunità avianese rispetto all’Istituto è notevolmente cambiata e stanno a dimostrarlo i dati emersi da un’indagine svolta tra lo scorso

La Biblioteca per i pazienti del Cro

MARGHERITA VENTURELLI
E IVANA TRUCCOLO

novembre 2005 e gennaio 2006 dalle due biblioteche del territorio comunale, indagine che ha condotto in sintesi a queste due conclusioni:

- per tutti i rispondenti, il CRO rappresenta per il territorio avianese una risorsa in termini sanitari, scientifici e culturali;
- in tutti i rispondenti c’è la consapevolezza del contributo anche in termini di esperienza vissuta che la comunità ha dato alla struttura e, tramite essa, all’impulso alla ricerca in campo oncologico.

Attorno ai due pianeti, CRO e Comune, gravitano due rispettivi satelliti che, intorno al 1997, si incontrano ed iniziano a ruotare nella stessa orbita, mossi dalla medesima convinzione che l’utenza del CRO forma una comunità *dentro* la comunità avianese e non ad essa estranea: la Biblioteca civica e la Biblioteca biomedica avviano tra di loro un dialogo finalizzato, stimolando i rispettivi enti a mettersi in gioco in tale progetto “ideale”, un progetto che più che su un *budget* si fonda sulle idee e che investe in professionalità più che in risorse finanziarie. Pur nella diversità delle rispettive compe-

tenze, le due istituzioni si sono immediatamente riconosciute nella condivisione di tre elementi eletti a principi ispiratori del progetto nascente:

- Professionalità.
- Sensibilità.
- Spirito di servizio.

Si tratta dunque di lavorare insieme per avviare un dialogo che, come risulta subito chiaro, deve necessariamente passare attraverso quel denominatore professionale comune che è l’informazione quale parte di un più ampio processo di comunicazione.

Nel gennaio 1998 un’indagine sulle necessità di tipo informativo dell’utenza del CRO fa emergere due sostanziali richieste: gli utenti chiedono di ricevere maggiori informazioni sulla malattia all’interno dell’ospedale, adeguate, assistite, su carta e in lingua italiana e di disporre di letture diversive, di svago, nelle degenze e nelle attese.

L’indagine innanzitutto conferma il bisogno di informazione, che, in un contesto sanitario quale è un ospedale, viene quotidianamente manifestato; l’informazione è intesa dunque fin da subito come strumento utile a creare un dialogo più costruttivo con i curanti.

La riflessione, sviluppata attorno ad un tavolo comune che vede radunati le due bibliotecharie, ma anche psicologi e medici, genera il progetto della *Biblioteca per i pazienti*, progetto pilota in Italia, composta dai due servizi del Bibliobus e del Punto di Informazione Oncologica.



Il Bibliobus è un servizio di proposta di libri di svago ai piani organizzato in collaborazione con la Biblioteca civica del Comune di Aviano e i Volontari del CRO. Esso offre l'opportunità, a chi lo desidera, di rilassarsi con una lettura distensiva e piacevole, e si rivolge prevalentemente ai pazienti ricoverati, ma anche ai parenti, agli stessi operatori sanitari.

Il Punto di Informazione Oncologica è uno "spazio" per i pazienti e i familiari dove personale esperto in ambito informativo e comunicativo accoglie le richieste di informazione e fornisce materiale scritto, aggiornato, scientificamente corretto e accessibile a chi desidera riceverlo. È nato e gestito in stretta collaborazione con l'area di Psicologia del CRO, sulla base di precedenti esperienze di *help line* telefonico e di una condivisa sensibilità ai temi dell'informazione e della comunicazione. Rappresenta "l'altra faccia dell'URP", ufficio con il quale interagisce virtualmente fin dall'inizio come con tutto lo Staff clinico e di ricerca e il Volontariato.

I destinatari del servizio sono dunque i cittadini tutti – non solo pazienti e familiari – che

manifestano un desiderio di avere informazioni in merito alla salute.

Il percorso fin qui compiuto rivela l'evoluzione che ha interessato negli ultimi decenni l'utente-paziente: le richieste che gli operatori della Biblioteca raccolgono ogni giorno affermano il principio che il paziente, nella propria condizione di assistito, si sente ed è in primo luogo persona, cittadino, libero lettore... I pazienti di oggi, all'interno del contesto sanitario, da elemento di "sfondo" (fino alla fine anni '80 circa) stanno diventando protagonisti attivi dell'organizzazione sanitaria; il loro ruolo risulta essere oggi più pro-attivo rispetto ad un tempo: ricercano informazioni in materia di salute e sono sempre più desiderosi di collaborare con i medici e gli operatori sanitari nella gestione della cura e delle terapie.

Si prestano a questo proposito le parole pronunciate, in occasione di un convegno, da un medico, il dottor Gianluigi Rellini, cardiologo, ex sindaco di Aviano: «Storicamente la persona malata è il paziente, colui che prova il *pathos*, la sofferenza. La struttura sanitaria ed il medico si pongono in rapporto al paziente mettendo

in primo piano la malattia e la sofferenza da essa determinata. Compito della struttura sanitaria e del medico è quello di combattere per debellare o lenire la malattia. In questo contesto l'informazione diventa assolutamente superflua, se non come un'informazione ancillare, rispetto al ruolo di lenire la sofferenza stessa. Si tratta di un'informazione consolatoria che di per sé diventa molto spesso mistificazione e disinformazione».

A cavallo tra gli anni '70 e '80, si assiste ad un cambiamento, nel senso che la persona malata non è più il paziente ma l'utente, ossia colui che utilizza un servizio. Come per tutti gli utenti di un qualsiasi servizio, anche per quelli della sanità si pone il problema dell'informazione. L'utente vuole sapere che cosa una data struttura può offrire e quali opzioni e risultati può prospettare.

Da alcuni anni, inoltre, la persona malata non è più il paziente o l'utente ma un cliente; questo non solo per la possibilità che le viene offerta di scegliere tra strutture pubbliche e private, ma anche perché può effettuare la scelta tra diverse strutture pubbliche: la persona malata può decidere di portare il

proprio DRG, più o meno remunerativo e pesante, in una o nell'altra struttura pubblica. Le strutture, quindi, devono inserire l'informazione sanitaria nel proprio pacchetto di offerte che presentano alle persone malate e ai potenziali clienti.

L'informazione sanitaria, insieme a tantissime altri aspetti – quali il comfort alberghiero, il nome dei primari, la rispettabilità della struttura stessa e i tempi d'attesa – diventa in qualche modo una parte del pacchetto delle offerte e quindi si pone il problema non solo dell'informazione corretta ma di un'informazione di qualità. In pochi anni quindi siamo passati da una situazione in cui il bisogno di informazione sanitaria non esisteva, alla situazione attuale in cui si rende necessaria un'informazione di qualità: per tale motivo si dovrà ripensare alle metodologie, alle tecniche e alle prassi di informazione sanitaria.

Il progetto approda dunque all'esame delle rispettive Amministrazioni e nel giugno 1998 c'è la firma del primo testo della Convenzione con cui si istituisce e si avvia il servizio di Biblioteca per i pazienti.

La Convenzione merita in questa sede una breve analisi rispetto ai suoi obiettivi:

- rispondere alle esigenze di informazione e di lettura degli utenti;

- mettere a disposizione il patrimonio bibliografico della Biblioteca scientifica

- favorire l'educazione della popolazione alle tematiche sociali e sanitarie tramite la cooperazione tra le biblioteche degli enti convenzionati.

Il primo rinnovo della Convenzione avviene nel 2001, con l'accoglimento di una serie di riflessioni emerse dai vari monitoraggi e verifiche del servi-

zio e che sfociano nell'asserzione delle seguenti novità:

- rafforzamento del principio di cooperazione tra le Biblioteche;

- apertura all'esterno della Biblioteca per i pazienti;

- creazione di una banca dati del materiale raccolto e selezionato;

- affermazione del ruolo di consulenza bibliografica della biblioteca comunale.

Il servizio cresce così come la *posta in gioco* per il Comune, che per chi è operatore pubblico come noi, è doveroso mettere in luce; l'esperienza della Biblioteca per i pazienti ha suggerito una riflessione comune sulla politica intesa come servizio, sulla necessità del recupero del rapporto con la comunità, sull'attuazione di un percorso normativo decennale avviato dalla L. 142/90.

Non vanno nascoste le difficoltà incontrate in questo lungo percorso:

- professionali: il lavoro ai piani, in particolare, condotto dal Bibliobus nei suoi primi anni di vita ha imposto un brusco adattamento alla realtà ospedaliera in cui l'utenza è profondamente diversa da quella che frequenta abitualmente una dinamica seppur piccola biblioteca di pubblica lettura: in sostanza si è trattato di ritrarre il lavoro su basi non quantitative bensì qualitative.

Il servizio fa proprio un pensiero di Daniel Pennac: «Il tempo per leggere, come il tempo per amare, dilata il tempo per vivere» (da Daniel Pennac, *Come un romanzo*, Feltrinelli);

- personali: senza mai perdere di vista il proprio ruolo di bibliotecarie, il contatto diretto che avviene con il paziente ha spalancato la visione che si ha abitualmente dell'utenza, ne

ha, direi, dilatato i confini: il libro diventa così un veicolo di approccio umano, di comunicazione, lo spazio ideale e rispettoso in cui ci si può raccontare...

Due anni fitti di esperienza ai piani, dal 1998 al 2000, hanno fatto maturare professionalmente gli operatori del Bibliobus e le difficoltà hanno fatto emergere tutto il valore del *volontariato*, qualificato e sostenuto dalla professionalità di esperti delle informazioni come noi bibliotecari.

L'attività quotidiana, una volta strutturata e consolidata il servizio bibliotecario all'interno dell'ospedale, ha inoltre reso sempre più consapevoli gli operatori riguardo ad una questione centrale ovvero *come informare*; domanda alla quale in realtà rispondono direttamente i fruitori del nostro operato, con la numerose attestazioni di stima, di simpatia, di incoraggiamento:

- accogliendo *empaticamente* gli utenti;

- decodificando la richiesta di informazione.

Dall'informazione alla comunicazione: la ricchezza dell'*informazione* sta nella possibilità di fornirla entrando in *comunicazione* con chi la richiede. Comunicare, all'interno di un contesto come questo, si traduce nell'instaurare una *relazione* in cui operatore e paziente, reciprocamente, imparano ad "ascoltarsi".

Questo è l'elemento innovativo che ha ispirato l'ultimo rinnovo della Convenzione stipulato nel 2006 tra i due enti: la Biblioteca per i pazienti, forte del suo bagaglio di esperienze e di riconoscimenti nazionali, è diventata una sorta di *talent scout* di eventi culturali che hanno come primo obiettivo quello di smuovere la coscienza

za comunitaria rispetto ai grandi temi della nostra quotidianità legati alla malattia.

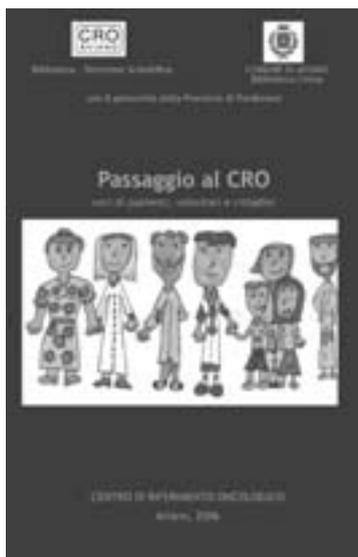
È da qui che nascono le pubblicazioni edite dalla Biblioteca per i pazienti, come *Passaggio al Cro*, uscito nel maggio 2006, presentato ad Aviano in cui il CRO è entrato dentro alla comunità, con la fermezza e la delicatezza di cui dispongono tanti medici, tanti volontari...

LE PUBBLICAZIONI DELLA BIBLIOTECA PER I PAZIENTI «Noi non discendiamo, ma affioriamo dalle nostre storie»: trovo che citando Anne Michaels, a sua volta citata da Alessandra Santin, cultrice di pedagogia all'Università di Padova nel suo contributo a *Passaggio al Cro*, sia il modo più diretto per introdurre l'ultima pubblicazione edita dalla Biblioteca per i pazienti.

Si tratta della terza edizione del quaderno che uscì nel 2002 con il titolo «Caro GAS, volevo dirti che...», una raccolta di testimonianze, pensieri, poesie che i pazienti e i loro famigliari lasciavano al CRO scritti su un quaderno messo appositamente a loro disposizione e che presto si è riempito, fino ad occupare anche la copertina, dei segni lasciati da chi passava per il Centro.

GAS è l'acronimo di Gruppo Animatori Sociali, un gruppo di giovani volontari che per diverso tempo, alcuni pomeriggi alla settimana, animavano con attività ricreative il secondo piano dell'Ospedale, interagendo sinergicamente in questo con la neonata Biblioteca per i pazienti.

Allo scadere dell'incarico degli animatori, affiorò il quaderno, quasi per caso e si rivelò uno «scrigno» che le operatrici della Biblioteca aprirono con profondo rispetto ed



immediata commozione, consapevoli che venivano affidati nelle loro mani tanti stralci di vita. La pubblicazione fu un atto doveroso e l'inizio di un colloquio mai più interrotto da allora. Con *Passaggio al Cro*, edito nel maggio 2006, si è giunti alla terza edizione: il quaderno ha acquisito la dimensione di un vero e proprio volume, per i numerosi ed autorevoli contributi che senza sovrapporsi alle voci dei pazienti arricchiscono di contenuto il testo. Raccogliere in uno stesso spazio ideale il medico, il volontario, lo psico-

logo, il paziente, è stata la scommessa della Biblioteca per i pazienti ed in qualche modo la sua *mission*: visto che essa opera nell'ambito delle attività tese a migliorare la qualità di vita del paziente, allora le va riconosciuta l'intuizione, o perlomeno lo sforzo, di mettere insieme, dialoganti tra di loro, i vari professionisti che, ognuno secondo le propria competenza, si occupano dello stesso destinatario, il malato. Il tutto coordinato da chi dà informazione per mestiere ossia il bibliotecario.

L'attenzione comune e qualificata rivolta al paziente ha generato un'altra pubblicazione, *Scusi... posso avere un'informazione? Guida all'uso del territorio intorno al Cro*, una sorta di vademecum dei servizi erogati dal Centro di Riferimento Oncologico e presenti nel territorio comunale innanzitutto ad uso e consumo di chi proviene da fuori: dalle informazioni propriamente turistiche ad assistenziali, la guida si distingue rispetto ad altre per la qualità sempre controllata dei dati ma soprattutto perché mai perde di vista il suo destinatario. Diventa infine un gradevole ed inconsueto ricordo che si intende lasciare a chi rientra a casa dopo la degenza presso l'Istituto.

Entrambe le pubblicazioni sono scaricabili interamente dal sito con l'intento di creare in tal modo un contatto diretto con la realtà della Biblioteca. Per tutte le informazioni consultare la pagina: http://www.cro.sanita.fvg.it/biblioteca/bibpaz/txt_info_bibpaz.htm

Biblioteca per i pazienti c/o Centro di Riferimento Oncologico - Istituto Nazionale Tumori, via Pedemontana Occidentale n. 12, 33081 Aviano. Tel. 0434 659467 - 04343659248, Fax 0434659358 e-mail: people@cro.it

Quando il medico si fa paziente

MARGHERITA VENTURELLI

Mi accoglie nella sua camera, un pomeriggio di inizio settembre che sembra voler regalare ancora tante giornate di sole, il medico ricercatore del Centro di Riferimento Oncologico, il docente universitario, il professor Alfonso Colombatti.

A portata di mano una pila di libri, alcuni medicinali ed il cellulare, irrinunciabile strumento di lavoro; appesa alla parete il volto della Madonna della Pietà michelangiotesca colta da varie prospettive.

Vengo accolta con trepidazione, tanto è il desiderio di raccontarsi nel nuovo ruolo che la vita gli ha offerto e che lui accetta come un regalo.

Ti spiazza con quella che definirei lucida serenità: a maggio, in un'occasione pubblica affollatissima, rivelò la propria condizione di malato oncologico e lo fece con disarmante semplicità, spiegando come abbia avuto in tal modo l'opportunità di frequentare il CRO in tutte le vesti, una sorta di completezza di ruolo, prima da medico ricercatore, ed ora in fila all'accettazione confuso tra decine di pazienti.

Il professor Colombatti è una roccia, dentro e fuori, di natura carsica direi, permeabile alle emozioni, dotato di una straordinaria vocazione all'investigazione tanto da saper analizzare l'evoluzione della malattia con la precisione propria di un analista, ma capace anche di restituire all'interlocutore la serenità di cui è ricco il suo animo. Al centro del racconto l'incontro con la malattia, fino ad allo-



ra un'illustre sconosciuta, studiata nei suoi aspetti scientifici, molecolari, mai tuttavia sperimentata dal di dentro.

Un incontro inaspettato: in realtà essa si era già insediata nel suo organismo, ma – come spesso agiscono i tumori – ha lavorato subdola e latente nel tempo e senza mai manifestarsi, per farsi scovare infine solo alcuni mesi fa; è seguito un periodo di trattamento terapeutico in preparazione all'intervento, superato felicemente, cui il medico è giunto riponendo assoluta fiducia nei colleghi pordenonesi.

Il rapporto che si è instaurato tra il paziente ed il suo tumore fa pensare all'approccio filosofico che gli Epicurei avevano con la vita: finché il carcinoma era annidato nel suo corpo, l'uomo non ne aveva percezione, quando egli l'ha avuta, la malattia è stata strappata; i due si sono incrociati per un soffio e da quell'incontro il professore ha saputo trarre un grande insegnamento: innanzitutto la pazienza, quella pazienza che ogni malato apprende giorno dopo giorno, nelle lunghe attese, morso tra trepidazione ed angoscia, costretto ad imparare a gestire la sofferenza. Una pazienza che sboccia dalla co-

noscenza e che ha in sé il frutto della carità, del saper comprendere, saper condividere. La verità è che la forza d'animo del professore risiede nella grande fede che mai l'ha abbandonato, nemmeno quando le complicità della malattia gli hanno rivelato le sofferenze di tutti quei pazienti che fino ad allora erano soltanto un nome anonimo su una provetta. Alfonso Colombatti ha un filo diretto con la Biblioteca per i pazienti: è anche una sua creatura nella misura in cui egli l'ha voluta e sostenuta presso i vertici dell'Istituto, ed insieme alle biblioteche ha contribuito alla sua crescita.

Già questo denota un'attenzione naturale all'utenza, a chi effettivamente deve fruire ed è destinatario primo di studi, analisi, esperimenti terapeutici. Il professor Colombatti fa pensare ad un altro medico divenuto suo malgrado paziente, Momcilo Jancovic, pediatra oncologo all'Ospedale di Monza, che ha reso la propria esperienza della malattia motivo centrale di crescita professionale ed umana; ma evoca in me anche le parole che un concittadino avianese, padre Angelo Biancat, missionario nelle Filippine per trent'anni, che un tumore non ha risparmiato, disse nell'apprendere la notizia della propria malattia:

«Adesso sono tranquillo, vi ho scritto la storia più importante della mia vita. Questa è ora veramente del Signore... In fondo ormai mi sento veramente libero nelle Sue mani...».



Noi non pensiamo che la vita sia un valore assoluto. E nemmeno che la morte ne rappresenti un oltraggio. Come il punto che chiudendo la frase permette di coglierne il senso compiuto, si sa che spesso è la fine di un uomo a valorizzare tutta l'esistenza, a

esprimere la pienezza del suo transito in questo mondo. A questo proposito, pensare la morte con orrore, come fosse un insulto alla vita (una morte che non si è più in grado di guardare con amore: «Sorella morte», diceva Francesco), rende vana, a dir poco inutile, per non dire blasfema, la religione stessa.

Eppure, incredibilmente, la posizione ufficiale della Chiesa sul caso Welby va in questa direzione, tesa com'è alla difesa della Vita come Bene supremo. Una posizione, in fondo, arroccata nella fobia della morte, come se potesse avere senso una vita senza la morte, come se la seconda non fosse parte integrante della prima ma solo un suo parassita letale. E promuovere l'idea di una vita non attraversata dalla morte è, molto probabilmente, l'alibi per promuovere esistenze senza qualità. Con questa manovra – vero scempio del messaggio cristiano – si oblitera infatti dall'orizzonte e dal cuore stesso della vita ogni pensiero dell'Altrove, e con esso l'Attesa e la Speranza.

Ma l'aspetto più incredibile è che, in questo ergersi a difensori della Vita – concetto universale che non interroga la questione cruciale, diremmo *sacra*, di cosa sia realmente una vita –, i ministri della Chiesa appaiono perfettamente allineati alle direttive della modernità. Al feticismo del mercato i cui beni consolano e medicano l'infelicità umana; all'utopia della scienza, prossima a brevettare le protesi tecnologiche che consentiranno all'Uomo Nuovo di durare tendenzialmente all'infinito.

Perché staccare la spina, dunque? La Vita va difesa, sempre e comunque, non si deve andare contro natura... Come se ci fosse qualcosa di naturale in un organismo umano collegato a una macchina che lo nutre e lo fa respirare.

Non c'è più religione

NOTA SUL CASO WELBY

F. S.

(A questo punto, perché mai opporsi alle tecniche di fecondazione artificiale?).

D'altronde lo strapotere della macchina, che decide a discapito del volere della persona di cui dovrebbe invece essere un ausilio, dice qualcosa di come l'Universale,

cioè il non-umano, sia divenuto arbitro del mondo. Non si pone forse – giustamente, peraltro – anche un problema d'ordine giuridico? Il fatto è che si guarda sempre ad una soluzione universalmente valida, blindata insomma, per una questione assolutamente specifica ed incerta quale quella del rapporto di qualcuno col suo destino. È come se non fossimo più capaci, pur senza contraddire la legge, di scegliere la cosa più giusta ragionando caso per caso, nel particolare, assumendoci delle responsabilità per altri esseri umani di cui dobbiamo comunque raccogliere l'appello. Meglio escogitare e attenersi a una normativa che possa valere per tutte le situazioni, la cosa farà dormire sonni tranquilli. Non più, allora, necessità provenienti da singole vite, una diversa dall'altra, ma l'esigenza della Vita, la nuda esistenza biologica.

Restando al tema del corpo, stupisce meno, in tutta questa faccenda, la posizione dell'Ordine dei medici, in quanto nel loro caso – la cosa non vale ovviamente per tutti, fortunatamente spesso il particolare contraddice l'universale – all'orrore per la morte (limite ancora invalicabile del sapere medico) si accompagna quello per la vita o, più precisamente, per il vivente: si pensi solo al fatto che, arrivati al ventunesimo secolo, siamo ancora qui a parlare della necessità di *umanizzare* le istituzioni di cura, quelle dirette dai medici.

Dunque, nel caso Welby che, in un certo senso come per i martiri cristiani, testimonia di come il vero valore di una vita stia nella sua qualità etica piuttosto che nella persistenza meccanica dei suoi processi organici, alto clero e baroni della Medicina, scienza e fede, vanno a braccetto.

Che dire? Non c'è più religione!

Nel prossimo numero

Matrimoni e Patrimoni



Per inviare contributi, riflessioni e impressioni, scrivere a:
Redazione «L'Ippogrifo» c/o Studio Rigoni viale Marconi 32 33170 Pordenone
Telefono e fax 0434 21559
E-mail: redazione@rivistaippogrifo.it Francesco.stoppa@ass6.sanita.fvg.it

«L'Ippogrifo» è distribuito dalla «Libreria al Segno Editrice»
Vicolo del Forno 2 33170 Pordenone Telefono 0434 520506 Fax 0434 21334

Chi volesse sostenere anche economicamente questa iniziativa editoriale può farlo tramite il c.c.p. n. 12530598 intestato a: «Enzo Sarli», Associazione per la Salute e l'Integrazione Sociale, specificando la causale.

L'IPPOGRIFO

La Terra vista dalla Luna

NUMERI PUBBLICATI

Il passaggio, la metamorfosi, le sfumature

Che cos'è una città ■ I sintomi della salute

La Guerra ■ Sognare, forse...

L'amicizia ■ La comunità e i suoi destini

La cura del Mondo

Verità, dubbio, finzione ■ Madri, oggi

La formazione impossibile

Gioco e violenza ■ La morte... e noi

La seduzione

Atti & documenti

Soggetto e istituzione. L'eredità di Franco Basaglia ■ La Provincia nel bicchiere.

Una ricerca sui problemi alcolcorrelati ■

Comunità che curano ■ Venticinque anni dopo, ancora ■ Latino e matematica.

Per l'identità culturale del Liceo ■

Quale comunità? Contributi alla città di Pordenone ■ Decrescita. Confronto su un nuovo modello economico e sociale

■ Attenti al Lupo

«L'IPPOGRIFO» È DISTRIBUITO DALLA LIBRERIA AL SEGNO EDITRICE

TELEFONO 0434 520506 FAX 0434 21334

€ 10,00